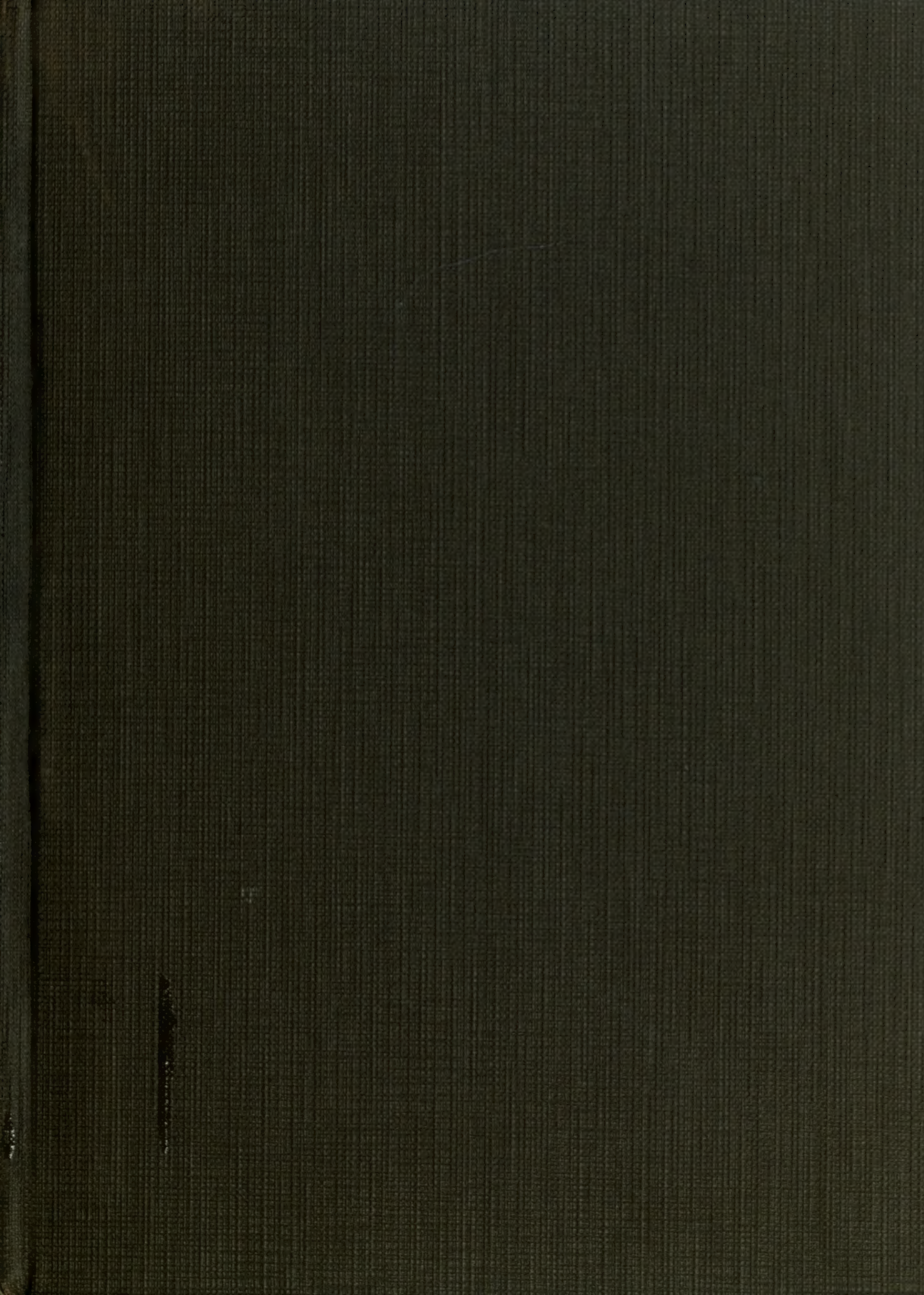


ANIME DANNATE.

CORRADO RICCI

ANIME DANNATE

Con 24 incisioni.



MILANO
Fratelli Treves, Editori

Settimo migliaio.

Milano, Tip. Treves - 1919.

I.

Ginevra Sforza.

A Ginevra Sforza è mancata la pura fama di sua sorella Battista, buona, devota, cólta, delizia di Federico da Montefeltro, ed è mancata la fama eroica di Caterina, sua nipote, virago senza paura, se non senza macchia.

E si comprende. La vita di Ginevra non presenta unità. Anzi le sue apparizioni nelle storie, nelle cronache, nei documenti sono rade e fugaci. Ma chi, per un momento, distolga la mente da tutti quanti gli avvenimenti, pur importanti, che la circondano e non la riguardano, e riunisca quelle saltuarie apparizioni in un insieme, vedrà man mano disegnarsi una figura singolarissima, che, a poco a poco, prende rilievo, efficacia, valore di luci e d'ombre, strane sino a metter paura.

Riguardando poi, non la sua persona e l'anima sua, ma l'opera lunga, lenta e terribile, onde distrusse la casa e la gloria bentivolesca, ella si può paragonare al tarlo che rode la trave maestra del tetto, sin che questo si piega e frange e precipita travolgendo e seppellendo. E che il tarlo roda, si sente nel silenzio delle notti, nell'interrotto e sinistro scricchiare e limare. Così il lavoro di Ginevra s'avverte ad ora

ad ora, e si comprende che va logorando la sana compàgine della sua famiglia. Infatti la ruina, preparata di lunga mano, si manifesta quasi improvvisamente in tutta la sua gravità, quando ogni tentativo di salvezza è oramai vano, quando la trave non è più che polvere.

Pochi principi vantava Italia più felici di Giovanni II Bentivoglio. Gli avvenimenti politici, che l'avevano minacciato, erano stati sempre scongiurati. Creato Gonfaloniere di Giustizia e capo della fazione bentivolesca a ventun'anni, ne trascorse più che quaranta ancora, con rade sventure e poche congiure sventate a tempo, in mezzo a una famiglia incredibilmente numerosa che per molti anni allietò la sua casa di festività, di nozze e d'altra prole.

E se qualcuno de' suoi morì in quel lunghissimo corso di anni, non morì nel suo palazzo, il quale, dal giorno in cui fu cominciato al principio della sua ruina, non vide mai croce o feretro valicar la sua porta.

Vedremo poi come il rovescio dei Bentivoglio fu rapido, anzi fulmineo. Ora andiamo in cerca di Ginevra.

Contava appena quattordici anni quando nel 1454 da Pesaro si recò a Bologna, sposa a Sante Bentivoglio, destando per la giovanissima età e per la grazia l'ammirazione dei Bolognesi. Ma le sue nozze furono contristate da un fatto che parve di malaugurio.

Rappresentava allora il governo papale, in Bologna, uno degli uomini più eminenti e famosi del suo tempo, il cardinal Bessarione di Trebisonda, conoscitore profondo del greco e del latino, protettore delle lettere e dei letterati, e, come dice Vespasiano da Bisticci,

« molto affezionato alla dottrina di Platone ». Austero di costumi, rigido anzi, appena giunto in Bologna, era stato colpito dall'eccesso di lusso delle donne ed aveva proclamata una legge suntuaria che, per quel molto che ancora concede, lascia comprendere l'abuso cui si era trascesi. Questo basti: che alle donne dei militi si permettevano due gioielli, uno in petto ed uno in fronte, dodici anelli e quattro vestiti di lusso: uno chermisino, uno di velluto e due di panno rosato.

Nicolosa Sanuti, una donna che aveva lo spirito pari alla bellezza, prese le parti del suo sesso, e insorse e scrisse e divulgò una protesta, ora smarrita, ma di cui ci resta questo grazioso brano: « Entrare nei magistrati non si permette alle donne; non si permette loro nè il sacerdozio, nè la milizia, chè tali offici debbono esser virili. Ebbene, che ci siano anche tòlti gli abbigliamenti, simbolo del nostro genio, a tutto potere non soffriremo. »

Le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra avvennero proprio quattro o cinque giorni dopo la proclamazione del bando legatizio, quando già tutto il magnifico arredamento della città era pronto, e pronte erano le maravigliose vesti de' cortei, e d'ogni parte d'Italia affluivano prìncipi, gentildonne e gentiluomini.

In quell'occasione si erano abbattute alcune case per far largo a un padiglione, dalle pareti coperte di arazzi con le corde dorate, « e al luogo de' sonatori ». Così ornata era la strada che conduceva ad un arco trionfale decorato con festoni e ghirlande di fiori e di frutta, proprio come vediamo nei quadri del Mantegna e di Carlo Crivelli.

Un volume non basterebbe alla descrizione delle nozze.

Nel padiglione si vedevano una fonte, anch'essa adorna di frutta e di statue simboliche, che gettava vino, e varie credenze con vasi d'argento e bronzi e ceramiche. Dentro al palazzo, sotto la loggia erano apparecchiate quindici tavole. L'elenco dei doni offerti agli sposi occupa molte pagine delle cronache, ed eran doni utili, per la maggior parte di cose mangereccie, e di vini e d'altro a corredo di cantine, di dispense e di pollai, e tutto in grande quantità: 87 scatole di confetti, 37 torcie di cera, 19 pavoni, 2000 aranci, 145 paia di capponi, 70 vitelli, 33 forme di cacio, 800 corbe di spelta, 400 formaggi freschi, 188 corbe di vino, 39 mazzi di cera di doppie, 20 fagiani, 109 paia di polli, 2500 ova, 592 capretti e così via via. Erano i doni delle compagnie dei mestieri, nonchè dei paesani accorsi alla città dai vasti possessi bentivoleschi.

Ma il mirabile Rinascimento nella sua alta produzione artistica non era meno fecondo della terra, onde a palazzo giunsero tazze e bacili, posate e piatti di bronzo e d'argento, arazzi e quadri, vetri e maioliche.

Se i trentasei scalchi che dirigevano il servizio delle quindici tavole, erano vestiti di velluto verde con ricami e perle vere e i loro centocinquanta valletti erano vestiti di seta, di quale ricchezza dovettero essere i costumi dei signori?

Il corteo uscì di palazzo nel fulgore del sole, tra una festa di colori, sfavillante d'armi e di gioielli, per le vie adorne. Dopo una schiera di cavalieri, ecco seicentotrentaquattro coppie di fanciulli e cinquan-

tasei di fanciulle che stanno a fianco della sposina. Seguono trentasei coppie di gentildonne vestite di broccato d'oro e di cremesino, e venti «di rosa e morello»; poi i militi e i Dottori dello Studio e i Magistrati e i nobili che circondano lo sposo.

Le trombe squillano d'ogni parte, i fanciulli lanciano all'aria il coro argentino, le campane suonano a festa; ma nessuno ancora s'accorge che non suona la torre di San Petronio.

La testa del corteo sale già i primi gradini della chiesa, quando succede un'improvvisa agitazione, un affollarsi incerto e vivo, un vocío rapido. I cavalieri e Sante Bentivoglio, che sono indietro, si spingono, con ansia, avanti, per saperne la cagione. Il cardinale Bessarione (che pur alcuni giorni prima aveva mandato il suo dono di confetti, di cera, di malvasia e di pavoni) sdegnato contro lo smodato lusso di quella folla e irritato che si rispondesse in tal modo al suo bando, aveva fatto chiudere e sbarrare le porte della chiesa.

Il corteo allora retrocesse un po' in disordine, ed entrò nella chiesa di San Giacomo, dove i monaci celebrarono le nozze.

Sante Bentivoglio, per dissimulare l'offesa del cardinale, raddoppiò le feste e le allegrezze, le quali si prolungarono per parecchi giorni in concerti, trionfi, giostre e balli.

I monaci furono interdetti.



Nella corte Ginevra trovò un ragazzetto, di pari età, grazioso, buono, intelligente, d'indole allegrissima, dèdito allo svago, amante perciò d'ogni festività.

Era Giovanni Bentivoglio.

Figliuolo di quell'Annibale, che i Canetoli avevano ucciso a tradimento, veniva considerato come il futuro Signore, dai Bolognesi, i quali anzi non reputavano Sante più che il tutore di quel fanciullo, rimasto orfano a tre anni.

È inutile dire che, se questa specie d'aspettazione dei cittadini toccava Sante nell'amor proprio sin da prima delle sue nozze con Ginevra, lo afflisse poi profondamente quando questa, appena diciassettenne, gli diede un figlio che, dal nome dell'avo, fu chiamato Ercole. Trovarsi a capo dei Bentivoglio e di Bologna, avere un figlio legittimo e vedere ostacolato il suo avvenire di gloria, o almeno di dominio, furono per Sante tanti argomenti d'amarezza nei pochi anni che gli rimasero di vita.

Durante i quali non è però da credere ch'ei non tentasse qualche via per riuscire nel suo intento; ma era troppo difficile, perchè su Giovanni vigilavano i Bolognesi e, quel ch'è più singolare, vigilava Ginevra Sforza.

Certo se costei avesse nutrito ugual sogno del marito, con l'energia e la tenacia del carattere e il poco scrupolo, dirò così, *sforzesco* « di dar nel

sangue e nell'aver di piglio », sarebbe riuscita nell'intento; ma già, più che la sua creatura, ella amava Giovanni.

S'accorse Sante di ciò? Non crediamo. Il solo scopo di far largo al proprio figlio, bastava perchè Sante tentasse di mandare Giovanni a Napoli, sotto colore di volerlo educato alla grande corte di re Ferrante e là divenir pratico delle cose del mondo e imparare l'arte della milizia e il modo di reggere gli Stati. « Ma il primiero animo di Sante (così il Ghirardacci) nel vero era per levarselo davanti gli occhi e che la memoria di lui in oblivione andasse presso i cittadini.... E di già erasi disposto Giovanni ed avevasi posto le stringhe alle braccia, com'era costume militare di quei tempi, le quali da Virgilio Malvezzi vedute, egli, che era prudente ed accorto, conosciuta la trama di Sante, trassegli le dette stringhe, con dirgli che a modo veruno non si lasciasse da Sante persuadere di partirsi dalla città, ma che costantemente dicesse di voler stare in essa, avvegnachè egli era stato con tante fatiche riserbato dalle mani dei nemici e poi con tanta diligenza nudrito, a fine che, al tempo determinato, pigliasse il primato della fazione bentivolesca, per la sua conservazione, il che Giovanni appieno fece. »

La trama, quasi ingenua, di Sante fallì di fronte a quella ben più fina e dissimulata di Ginevra, che, vinta d'amore per Giovanni, dissuase lui dalla partenza; poi preparò un incontro con Virgilio Malvezzi (che si oppose all'allontanamento di Giovanni in nome della fazione); poi consigliò al marito di non mettersi in urto coi fautori pronti e potenti. Alla sorte del figlio, nato da poco, c'era tempo per prov-

vedere. Intanto non conveniva eccitar rivolte mandando via Giovanni!

Così Giovanni restò; restò sempre più avvinto da Ginevra, il cui amore d'altronde non era allora, come vedremo, nè cieco, nè bendato.

Sante infatti morì poco dopo, nel 1463, e, come già s'aspettava da tutti, Giovanni, appena ventenne, fu eletto Gonfaloniere di Giustizia e capo della fazione bentivolesca, ossia di Bologna.

Ginevra adunque trionfava in ogni sua speranza. Dalle nozze d'un uomo che non amava, passava a quelle d'un uomo che amava; moglie dapprima d'un Signore tollerato dal suo partito, diveniva poi moglie del Signore atteso e voluto. Il suo potere ne usciva raffermato, ond'ella riprendeva a profondere tesori nella costruzione del palazzo, cominciato da pochi anni, e che si sarebbe compiuto in tutto lo splendore fantasticato da lei, fortemente innamorata delle belle cose.

Così dunque Ginevra trionfava, mentre Caterina Vigri «umile ed alta più che creatura» si spegneva nel monastero del *Corpus Domini*. Il secolo riserbava questi singolari contrasti; fieri caratteri d'oppressori senza scrupoli da una parte; anime esaltate e avide di sacrificio dall'altra. Mentre Caterina moriva, le monache le cantavano le laudi intorno al letto, ed ella « lucidandosene la faccia alzò gli occhi in loro e poi declinandoli li chiuse, e tre fiate dicendo *Jesù, Jesù, Jesù*, spirò la felice anima al suo fattore, con un piccolo e dolce sospiro ».



Ma Sabadino degli Arienti, letterato e cortigiano, il quale conosceva la santità di Caterina e la fierezza di Ginevra, non esitava ad usar, per la seconda, molte delle lodi date alla prima.

Egli a un libro di biografie femminili impose il nome di *Ginevra de le Clare Donne*, appunto in omaggio alla nostra Ginevra, cui lo dedicò. E con lei, infatti, comincia, celebrando il suo magnifico « aspetto », le sue « caste bellezze », la prudenza, la costumatezza, « l'odorifero nome », la fecondità ond'ebbe sedici figli, « la graziosità dei costumi, l'affabilità, la mansuetudine, la pietà, la religione, il liberale servire » con « la magnitudine dell'anima », e finalmente « la discreta pompa di ogni ornamento e la reale prestanza ».

L'adulatore continua ancora, ma non lo si può seguire, perchè non è missione della storia raccogliere così sfacciate menzogne. Ella non fu casta durante le nozze con Sante; non fu mai pietosa coi nemici, nè prudente co' suoi, e nemmeno mansueta col marito. Le sole lodi vere di Sabadino sono quelle alla sua bellezza, alla sua fecondità, alla sua religione (forse bigottismo) e alla *discreta pompa*.

Altre verità raccoglie la storia, ma sono tali che Sabadino non poteva, come si vedrà, esporle.

Ginevra non rispettò neppure, a così dire, le *convenienze,* perchè non attese che fosse scorso il tempo destinato al lutto, per passare a seconde nozze con

Giovanni, nozze avvenute senza festa e senza gioia, registrate in poche parole dai cronisti. Ed anche Gaspare Nadi, famigliare dei Bentivoglio, non accompagna, come di solito, la notizia nè d'una lieta considerazione, nè dell'augurio: *Messer Iddio sia laudato sempre!*



Dagli accenni fugaci si raccoglie che Ginevra fu donna raccolta; anzi, più che raccolta, chiusa, meditabonda, sdegnosa d'ogni contatto col popolo. Ella non appare quasi mai ai divertimenti che quell'impenitente buontempone del marito prepara alla Bologna festevole e grassa.

Se si muove, è per recarsi, o sola o con ospiti, a qualche chiesa o santuario. Tutt'al più discende sino alla porta del palazzo, per accogliere una qualche illustre visita o la donna che viene sposa ad un suo figlio. Così ridiscende per accomiatare l'ospite o la figliuola che va a marito.

Quante volte fu vista dai cittadini a pubbliche manifestazioni? Stando ai cronisti (che tutto registravano riguardo ai loro Signori) assai poche.

Bella e giovine ancora, apparve nel famoso torneo del 1470 descritto in prose, in versi e in pitture. Ella fu vista allora dalla gente accorsa da ogni parte d'Italia, da Venezia come da Napoli, da Milano come da Roma.

Lottarono centoventi cavalieri divisi in due corpi,

uno rosso e uno bianco, e giostranti in mezzo a un anfiteatro costrutto nella piazza. Il cardinal Bessarione non era più là a frenare il lusso, che trascese sino al favoloso per lo splendore delle armi e dei gioielli, la ricchezza delle vesti e degli ornamenti, la varietà dei colori, la mobilità delle luci. La folla enorme, composta d'ogni grado e d'ogni classe di persone, altrettanto mirabile quanto i combattenti, s'inebriò dello spettacolo. Centinaia di donne stavano ai lati di Ginevra, che alta, ferma e diritta come una statua, coperta di gioie come una imperatrice bizantina, attendeva.

Giovanni venne in campo con l'armatura d'acciaio e un lungo manto di « dommasco bianco » ricamato di leoni adagiati sulle fiamme e il motto *Spero*. Il suo cavallo pur bianco era coperto di una gualdrappa d'ugual stoffa, decorata dello stesso segno araldico. Fermatosi in mezzo, egli guardò la moglie ed attese il cenno di lei.

Le trombe squillarono; poi successe un lieve mormorio. Tutti pregavano perchè la lotta finisse senza morti ed anche senza sangue.

La ripresa delle trombe segnò il principio del combattimento, di cui soltanto la descrizione esalta col suo balenìo noi sepolti in un mondo grigio, senza coraggio di colore nelle strade, nelle case, nelle vesti.

Le schiere si muovono e s'azzuffano in un lampeggiare di spade, di mazze, d'elmi piumati, di collane d'oro. Gli araldi replicano i segni, i paggi raccolgono e ridanno l'armi sperdute, gli scudieri eccitano o ricacciano i cavalli sbandati nella mischia, i servi raccolgono i feriti e i caduti.

Ad ogni nuovo cozzo nuove grida dei combattenti

e degli astanti, e fragore di trombe e suono di campane dalle torri circostanti.

Lo spettacolo fu tale che i poeti lo proclamarono degno dell'antica Roma, e i forestieri, più splendido de' tornei medicei. Il popolo, stordito, obliando la povertà sua, credette anche una volta che quella fosse la felicità, e gli artisti raccolsero con l'occhio sitibondo di bello, altri vividi elementi per l'arte loro.

Cerchiamo ancora Ginevra nelle feste. Ve la troveremo appena altre tre o quattro volte. Nel 1484, ad esempio, alle nozze d'Andrea degli Ingrati, e, cinque anni dopo, ad una giostra, perchè fu còlta dall'invito all'impensata, nell'atto che rientrava in Bologna da una gita a Pesaro e a Loreto. Non trovò modo di rifiutare, e si presentò nella piazza affollata.

Ella, del resto, si muove unicamente per recarsi a rivedere la sua famiglia o per devozione, appunto a Pesaro e a Loreto. Sale alla Santa Casa; segue « ornata secondo la condizione della sua età con molte nobili matrone » la sposa del suo Annibale in San Petronio; conduce nella stessa chiesa la divina Isabella Gonzaga vestita di nero, la quale, col suo amore ingenuo, pronto ed ardente per ogni cosa nuova e bella, all'uscire dal tempio, si ferma sulla gradinata per « vedere l'entrata del nuovo Gonfaloniere di Giustizia coi Signori Anziani nel Palazzo e di poi la mostra dei soldati, di che ella prese gran piacere ».

Ginevra uscì anche di città per incontrare Isabella d'Aragona, l'infelicissima donna, vedova di Gian Galeazzo Sforza, che viaggiava per Napoli con tre carrette di gentildonne, tra cui due sue figlie, ma non il figliuolo che le era stato mandato in Francia!



La vita di Ginevra si svolgeva dunque interamente nel magnifico palazzo ch'ella andava sempre più ampliando ed arricchendo di tesori d'arte e di bellezza. Ivi allevava la sua grande famiglia, con energia leonina, più che con tenerezza di donna. Nutriti da lei crescevano feroci, femmine e maschi. Vedremo, più avanti, le prodezze di questi ultimi. Per ora ricordiamo che la sua Francesca, sposata a Galeotto Manfredi, balzò in camicia dal letto, per aiutare col pugnale i sicari che non riuscivano ad ucciderle il marito.

Pure Ginevra amava l'arte e la sua casa già famosa per la magnificenza e già onorata dai più cospicui visitatori d'Europa.

V'approdano Alfonso figlio di re Ferrante che si reca a nozze con mille persone di seguito, poi Alessandro padre di lei, Cristiano re di Dacia, Caterina Sforza che va sposa a Girolamo Riario, il Duca di Calabria, Raimondo Malatesta, Alfonso d'Este, Piero de' Medici, il cardinal Orsini.

Anche Cesare Borgia v'entrò, ma, diffidente per indole e per ragioni politiche, non volle dormirvi. Egli, che muoveva in guerra contro Caterina Sforza e già sognava di mettere gli artigli anche sui Bentivoglio, non poteva sentirsi tranquillo fra di loro, dubitosi de' suoi progetti e, per giunta, parenti della Signora di Forlì. Cesare Borgia si era fermato fuori

di Porta San Felice, a un'osteria di là dal ponte del Reno, forse per esaminare i luoghi. Ma tostochè lo seppe Giovanni, lo mandò a levare da due figli che lo condussero « a Bologna, a cena, nel palazzo, dove anche si trovarono molti nobili della città, da Giovanni invitati. Il Duca, cenato che ebbe, donò a Giovanni un bellissimo cavallo bardato di barde dorate con una preziosa celata. Accettò Giovanni il dono e molto lo ringraziò ». Il Valentino mostrò così di non voler restare obbligato; e nulla infatti valse a trattenerlo, chè fece ritorno a' suoi, nell'osteria. Soltanto, il giorno dopo, si valse della concessione di traversar Bologna con le milizie per calare in Romagna.

Non credo che Ginevra approvasse molto queste cortesie del marito verso i nemici. All'indole sua fiera dovevano sembrare, se non debolezze, tratti d'inutile gentilezza.

Ma Giovanni, nullostante i pensieri del Governo e della famiglia, conservava la sua indole bonaria e gaudente. Egli amava su tutto la pace, cui avrebbe sacrificato anche lo Stato. Cercava quindi di contentar tutti, con favori d'ogni natura e con regali generosi. Correva nelle città circostanti alle giostre, ai conviti, alle nozze, ricomparendo spesso nelle varie Corti piene di parenti suoi. Amava pure di viaggiare, e lo si trova per le varie parti d'Italia. Una volta anzi, navigando pel Garda, è còlto da così fiero uragano, che minaccia di perirvi.

In Bologna, poi, cerca di mantenersi l'affezione del suo popolo con ogni sorta di feste, di beneficenze e d'abbellimenti.

Durante il suo dominio la città si trasforma; le



Scuola del Cossa — Giovanni II Bentivoglio.
Parigi — Collezione Dreyfus.



Scuola del Cossa — Ginevra Sforza Bentivoglio.
Parigi — Collezione Dreyfus.

strade sono allargate; sono aperte o selciate diverse piazze; sono alzati eleganti filari di colonne e d'archi; ampliate o rinnovate alcune chiese; costrutte ville e altre fabbriche; decorata la chiesa di Santa Cecilia e la cappella di San Giacomo, dove ancora si vedono i ritratti di lui, di Ginevra e dei figliuoli dipinti dal Costa. Tuttociò, senza contare la non mai interrotta opera d'ingrandimento e d'abbellimento del Palazzo.

Poi comprende che tale diletto estetico non basta a soddisfare la plebe, e le riserba spassi, talora fastosi come i tornei e le corse al pallio, talora classicamente eleganti come il giuoco del pallone, talora ridicoli come la battaglia delle uova.

E non è presente al suo popolo solo nei giorni felici. Durante le varie carestie, egli provvede il grano da paesi lontani o lo fa uscire da' suoi giganteschi serbatoi, perchè i bisognosi l'abbiano al prezzo consueto.

Quando cade la torre de' Bianchi seppellendo molte persone, egli accorre, aiuta, conforta, fa squillare le trombe perchè altri soccorrano, eccita al lavoro perchè si trovino i morti e si salvino i travolti feriti. E s'allieta del primo che esce quasi incolume e gli viene d'innanzi.

— Che pensasti al momento del crollo? — gli domanda.

— Lo credetti la fine del mondo.

— Ma non udivi le trombe ch'io facevo squillare?

— Sì, le udivo, e le credevo quelle del Giudizio finale!



Ginevra non è mai con lui dove il popolo lavora, gode o soffre. Ella sta chiusa nello splendore della sua casa, e quel mondo le basta; ma la segregazione dalla città e dai cittadini, quasi li avesse in disdegno, la rende sempre più cupa. Ella rifugge dal contatto sano e ritemprante della vita collettiva, dalla giocondità libera dell'opera umana, dal fervore intellettuale e lieto dello Studio e degli scolari.

Ella si consuma l'anima nei dubbi e nel sospetto dei nemici che ancora non ha, ma che verranno, quasi interamente per opera sua: e così disgrega la saldezza della casa. Il tarlo lavora sempre.

Eccoci infatti al primo indizio cattivo. I Malvezzi non vedono oramai più nel Bentivoglio che un prepotente che ha accentrato in sè tutti i vantaggi del dominio; non più giusto e benigno con quanti lo sostennero nei primi anni, ma solo intento ad accrescere la potenza della sua casa, ad appagare le pretese dei figli cattivi e a seguire i consigli della perfida moglie. Qualunque pretesto sarebbe bastato per far scoppiare i segreti rancori. Invece si presentò una ben grave cagione nel fatto che Giovanni prese le parti d'un tale che aveva ferito Girolamo Malvezzi.

L'ira divampò, e i Malvezzi cominciarono a tessere la negra rete della congiura. Secondo il solito, v'inclusero troppa gente perchè non dovesse entrarvi an-

che un traditore o una spia. La famiglia bentivolesca doveva esser distrutta completamente; una parte dei congiurati doveva prendere la Piazza e il Palazzo del Governo; l'altra penetrar nella casa del tiranno, e trucidarlo nell'ora di cena insieme ai figli; poi salire ancora dove Ginevra si trovava con le figliuole, e immolarle tutte alla vendetta.

La congiura fu scoperta, e la ferocia dei Bentivoglio si scatenò. Giovanni convocò il Senato, vi radunò con inganno molti dei Malvezzi e, fornite le porte di guardie, li accusò d'aver ordito d'uccidere lui e tutti i suoi. Sorse Giovanni Malvezzi e confessò arditamente esser vero, perchè la tirannia della sua casa meritava d'esser annientata. Indi rivoltosi ai senatori, esclamò, segnando a dito il Bentivoglio: « Voi pure gusterete i frutti di quest'albero! »

Alla terribile ed aperta offesa seguì la strage che durò più giorni. Penzolarono i più umili impiccati ai merli del Palazzo; altri (fra' quali l'audace Giovanni Malvezzi riccamente vestito) furono, a maggior onore, decapitati; altri, inseguiti e raggiunti fin nelle cloache della città, strozzati o trascinati a coda di cavallo e abbandonati ai cani.

Alla distruzione delle persone seguì quella delle case, saccheggiate e incendiate come per guerra.

D'allora in poi bastò chiamarsi *Malvezzi* per eccitar l'odio dei Bentivoglio; onde, man mano, anche i più remoti parenti o fuggirono o chiesero d'andarsene; e non sempre giovò l'esser lontani, chè alcuni furono raggiunti da nuove persecuzioni o dal ferro omicida anche nell'esilio.

Addio, però, pace di Giovanni Bentivoglio! Egli non

esce più solo fra il suo popolo, nè va più a piedi. Esce sempre a cavallo, preceduto da altri cavalieri, circondato da provvisionati a piedi, seguìto da cortigiani; e, su tutto, preceduto, circondato, seguìto dal terrore.

Da certi suoi tratti che la storia registra, da certi affidamenti offerti da lui ad alcuno dei Malvezzi, si direbbe ch'egli intravedeva l'abisso cui lo trascinava la tirannia, e cercava di far del bene o di mostrar l'antica cordialità; ma, dietro a lui, vigile sempre contro ogni azione che potesse sembrare benevolenza, vigilava Ginevra, la quale non credeva sicuro nessun dominio senza la soppressione dei nemici e senza il terrore dei sudditi.

Perciò, inalberata come un'asta minacciosa, di contro ai palazzi già dei Malvezzi, volle la torre, segno di dominio e mezzo d'offesa veramente medioevale. E tra la selva di quei singolari propugnacoli, la torre bentivolesca surse altissima, e non bastarono gli adornamenti onde fu vestita, per dissimularne la torva natura.

Gli scongiuri fatti nell'atto di gettare le sue fondamenta, i vasi pieni di monete celati sotto i quattro angoli, le memorie incise su tavolette di bronzo, le funzioni, i larghi doni fatti agli operai, i punti d'astrologia ricercati in cielo, le preghiere alzate a Dio, nel loro eccesso, anche rispetto ai tempi, mostrano che gli animi non erano più tranquilli. E tutto infatti pareva sinistro nel far le fondamenta: un getto interminabile d'acqua che impediva i lavori, l'incontro dei resti delle antiche mura della città terribilmente salde contro ai picconi.

Come finì, vedremo. Ora non una pietra d'essa

è più sopra terra; ma giù, a molta profondità, come in un sepolcro, giace la lastra in cui Ginevra è chiamata « decoro delle matrone ».



Intanto, tra gli assidui sospetti, la mente di lei andava sempre più piegandosi alla superstizione. Ella non sognava più che congiure e vendette. Per ogni più lieve male, suo e de' suoi, pensava a malefici e a veleni. S'era data a ricercare ciurmatori e fattucchiere, e non levandone quanto la sua anima agitata cercava, abbandonavasi a nuove tragedie.

Famigliare s'era infatti resa una tal Gentile Zimieri, venuta prima in voce di risanare miracolosamente gl'infermi, poi accusata di « guastarli » con malìe e con polvere d'ossa umane, per finalmente poterli riguarire. Ginevra non aveva più occhi che per la maliarda: là colmava d'ogni bene; la raccomandava alle figlie e ai parenti; ne sollecitò le nozze che furono magnifiche; ne dotò e monacò le figlie. Poi, quando si credette affatturata da lei, la fece ardere viva.

Un cronista dice: « Furono trovate in casa sua cose tanto orribili, che per me temo di scriverle, e mi spavento ». Ma poi, anche l'atterrito scrittore cede al fascino della superstizione e racconta le strambe accuse onde fu martoriata.

Nella tortura le fecero dire d'aver settantadue diavoli a sua obbedienza e « massime Lucifero »; d'esser

penetrata nuda, più volte, nel sagrato di San Francesco a levar teste e mani di cadaveri per fare indozzamenti; confessò d'aver dato l'anima e il corpo al demonio per far danari e per aver consuetudine « con gran maestri e signori ». Gli accusatori affermarono che, in sua casa, s'era trovato un tavolo di rame con la figura *vera* di Lucifero; che più volte alla settimana si metteva indosso un càmice, una mitra sul capo ed una stola al petto, e inginocchiata adorava e incensava il demonio. Poi nelle chiese si fermava pregando d'innanzi ai quadri esprimenti l'Arcangelo Michele che abbatte il diavolo, per adorare, inavvertita, quest'ultimo. Gl'inquisitori, a furia di tormenti, le fecero dire che se fosse rimasta libera pochi giorni ancora, consacrando alcuni caratteri, avrebbe avuto il dono della Invisibilità « di modo che (si concluse) da mille anni in qua non vi fu uomo nè donna che avesse più vera negromanzia ».

La portarono nella piazza, legata con catene sopra una catasta di legna con pece e resina, e l'arsero; e la fiamma del rogo crepitò e rischiarò per tutta la notte gli arcigni palazzi merlati.

Ginevra che l'aveva amata assai (così gli storici) convenne che, se non fosse stata presa e sacrificata, avrebbe rovinato Bologna e i Bentivoglio.

Ginevra accusava e colpiva la pazzerella o la martoriata, del delitto ch'ella andava inconsciamente consumando.



Così giunse il 1501, nel quale anno Ginevra ordì, all'insaputa del marito, la distruzione dei Marescotti, la famiglia ch'era stata più devota e più vantaggiosa alla gloria e alla fortuna dei Bentivoglio.

Cesare Borgia, che già vedemmo fugace ospite nel Palazzo, s'era accostato alle mura di Bologna, per occuparla, spalleggiato da Alessandro VI e da Luigi XII, accordatisi dopo la ruina di Lodovico il Moro. Nacque allora il sospetto che alcuni dei Marescotti, stanchi del governo bentivolesco, se la intendessero col Valentino, per facilitargli l'ingresso.

Il Senato, dopo averli trattenuti in custodia qualche giorno, li rimandò liberi alle loro dimore. Ma le accuse risorsero suscitate da Ginevra e da' suoi figliuoli che nei valorosi giovani della casa (già tanto amica, e tanto onorata dai Bentivoglio) non vedevano più che degli antagonisti e perciò dei nemici.

Furono quindi di nuovo arrestati.

La fiera donna e i figli crudeli fiutavano il sangue, ma non osavano rompere in vendetta trattenuti da Giovanni, il quale non poteva dimenticare il prodigioso eroismo col quale i Marescotti avevano liberato suo padre, Annibale, sostenuto nel carcere della ròcca di Varano.

A leggere, infatti, la cronaca in cui Galeazzo Marescotti racconta il modo col quale giunse a strappare Annibale Bentivoglio dalla prigionia, si resta sorpresi

come d'una fantastica prova di cavalieri ariosteschi. La rupe alta, le ardue mura del castello sono superate, come se i liberatori montassero l'ippogrifo d'Atlante; le guardie sono uccise con pari audacia; il ritorno a Bologna è un volo prodigioso.

E poi, ecco lo stesso mirabile Galeazzo Marescotti salvare ancora col suo ardimento lo Stato agli eredi di Annibale e batter l'oltracotanza dei Canetoli. Egli anima il Consiglio alla difesa, convoca il popolo, assume il comando delle milizie, occupa la piazza, sbaraglia i nemici, li caccia da Bologna e mette il giovinetto Sante, primo marito di Ginevra, alla testa della fazione e della città.

Ebbene: con qual animo si poteva infierire contro i Marescotti finchè viveva Galeazzo, il glorioso vecchio, il salvatore, il sostenitore dei Bentivoglio, a traverso le più terribili vicende?

Giovanni non voleva dunque che nè lui, nè la sua famiglia fossero offesi.

Ma contro la volontà del marito, cospirò Ginevra, e chiamato Ermes, quello tra i figliuoli che sapeva più risoluto, gli suggerì le traccie della congiura, tanto ch'egli, con altri giovani, di piena notte con le faci, penetrò nel carcere dove i Marescotti giacevano, e li fece trucidare tutti.

Quando la notizia giunse a Giovanni egli s'addolorò profondamente e non disse altro se non che da quel fatto sarebbe derivata la sua ruina!

Naturalmente, come successe pei Malvezzi, il primo delitto non fu che il segno della caccia che doveva darsi ai Marescotti sin quasi all'esterminio.

Con ben altro coraggio che Giovanni, si contenne il maraviglioso Galeazzo di fronte all'orribile fine de'



Madonna col Figlio e la famiglia Bentivoglio.
Bologna — Chiesa di San Giacomo Maggiore.

suoi figli e nipoti! Egli rivolò col pensiero sulle persone che aveva sacrificato a' suoi scopi e mormorò rassegnato che così doveva accadere. Intanto Ermes, l'assassino, per mitigare un po' l'ira paterna, osò recarsi da Galeazzo per vederlo e scusarsi, ma la moglie d'uno degli uccisi l'investì d'insulti e di minaccie e giunse a trarre, di sotto alle vesti, un coltello.

Eppure anche una volta trionfarono i Bentivoglio. Alessandro VI muore a tempo per la loro salvezza, perchè subito tramonta la stella di Cesare Borgia. Giovanni, rassicurato, più che dai trattati conclusi a mezzo, s'abbandona a una gioia inconsulta, quasi puerile, e l'ostenta sostituendo, per la prima volta, gli abiti oscuri con una veste *di rosato!*

Ma gli eventi corrono alla catastrofe.

La vita dei Bentivoglio si riempie di spaventi e di fantasmi; e il popolo alle strane ma reali sventure mischia allucinazioni e tregende.

Dapprima un eremita, con una gran croce di legno in ispalla, passa per Bologna e vi rimane qualche giorno a predicare che Dio affila i suoi dardi contro i Bolognesi. Poi, per una zuffa di due persone, la città si spaventa sino al tumulto.

Per ogni fenomeno naturale si ripensa al pronostico pauroso dell'eremita; e va man mano scemando la fede popolare nei Signori.

Nelle ingiallite carte delle cronache s'incontrano strani disegni di visioni lunari. Una volta la luna, rossa di sangue, appare tra una croce e una freccia rivolta con una punta a Roma; un'altra, con tre fiamme oscillanti intorno.

Alla carestia succedono una neve altissima ed un freddo spaventoso. Molta gente muore per le cam-

pagne e per le vie, e corre voce che di notte, sulla città, si vedono fuochi che calano sui tetti come volessero ardere tutto, e poi dileguano verso occidente.

Giunge l'estate piena d'uragani spaventosi. Un fulmine cade sulla torre dei Bentivoglio, la fende sette volte, penetra nello studio di Giovanni e v'infrange (indizio terrificante) un grande specchio d'acciaio.

Altri uragani si succedono con un piovere di folgori mai visto. La città geme accasciata e ricorre alle preci; ma per lo spavento crea altri spaventi. Nei prati di Sala (si dice) per molti giorni, in piena luce meridiana, si sono viste ombre d'uomini combattenti vestiti di bianco, di rosso e di nero.

I monaci dell'Osservanza, dal colle imminente a Bologna, scorgono intanto un angelo librato sulla città con una spada fiammeggiante in mano.

Giovanni s'adoperava a distorre le menti dei cittadini da simili terrori con altre feste e giuochi; ma un velo di tristezza sembrava oramai diffuso su Bologna.

Arriva il 1505, il terribile anno, e subito, la notte del 2 gennaio, Bologna è battuta dal più grave terremoto che la sua storia registri.

Non una casa resta senza danni. Precipitano archi di portico, vôlte di chiese, merli di palazzi, vette di torri e di campanili, brani di mura cittadine, ma le ruine maggiori si hanno nel palazzo dei Bentivoglio, dove si profondano cinque vòlte del portico.

La torre si piega minacciosa verso l'edificio perdendo il coronamento, e la campana cade battendo sui murì e risonando sinistramente.

Molti dei Bentivoglio fuggono atterriti in altre case. Ginevra ripara fra le monache del *Corpus Domini* e dichiara che non tornerà nel palazzo se non quando la maledetta e fulminata torre sia abbattuta. Rimangono soli nel palazzo, Giovanni e il feroce Ermes con la moglie.

Non è possibile descrivere i terrori delle folle esterrefatte, i pianti, le processioni con le imagini più miracolose e le più sante reliquie, le notti insonni passate in angoscie e in preghiere, gli avvilimenti e le penitenze. Non occorrono leggi suntuarie perchè si gettino gli abiti pomposi o lascivi! Tutte le vesti sono oramai grigie o nere; tutte le chiome sono sciolte e cosparse di cenere. Non brilla più un gioiello sul petto o sul capo d'una donna. Tutto si sacrifica perchè Iddio abbia misericordia.

E la più devota allora appare Ginevra. Ella va scalza, in testa alle schiere, e con la voce regola le preci; incalza i battuti a reciproco tormento; bacia le croci e le reliquie; manda doni a tutte le Madonne, danari a tutte le fraterie, a tutti i preti perchè moltiplichino le preghiere. Ma le scosse di terremoto battono ancora incessanti, implacabili, quasicchè scuotessero la terra, dalle loro tombe, le vittime della ferocia bentivolesca.

Giovanni, che rivuole la moglie vicina, fa abbattere la torre sino all'altezza del palazzo, fa dare dei tratti di corda a Luca Gaurico che preconizza altre sventure, e minaccia chi diffonde voci di parti mostruosi e di lupi discesi dai colli sin presso alle porte di città.

Poi, illudendosi di poter illudere, ordina altri tornei ed altri conviti.



Fra tanti avvenimenti, giorno per giorno, Giovanni e i figli appaiono sempre più incerti, più piccoli, più deboli. All'incontro Ginevra comincia a corruscare di lampi sanguigni. Ella, infatti, e il vecchissimo Galeazzo Marescotti sono le più possenti figure di quella spaventosa tragedia.

Ora Galeazzo, vecchio di 95 anni, nella corte della sua casa, rimasta deserta pei massacri e per gli esilii ordinati da Ginevra, si fa mettere a cavallo. Raccontano i cronisti ch'egli era un mirabile vecchio con tutti ancora i suoi denti, con una voce limpida e forte, e che il suo cuore, senza paura per le più audaci imprese, con gli anni, invece d'indurirsi, s'era andato intenerendo nella devozione e nella dolcezza.

Salito dunque a cavallo, egli esce sulla pubblica via con sorpresa dei Bolognesi che da tanto tempo non lo vedevano più.

E tutti lo benedicono pei vecchi eroismi e per la pietà nuova, e alcuni lagrimano pensando a' suoi affanni per la strage dei figliuoli e dei nipoti.

Dove va egli? Esce forse di Bologna in volontario esilio? Il popolo curioso gli è dietro, lo segue e lo vede, maravigliando, fermarsi d'innanzi al palazzo dei Bentivoglio.

E lì discese ed entrò, e si mise su per la grande scala, mentre in vetta v'appariva Ginevra che non fu così forte da dominare il turbamento e cercò di sfug-



Galeazzo Marescotti.
Medaglia di Sperandio.

girgli celandosi trepida, quasi alla minaccia di una maledizione paterna.

Ma l'antico eroe la chiamò per nome, e come la vide restare immota sulla scala, andò sino a lei tendendole ambo le mani e dicendole:

— Fra pochi giorni io morrò. Son venuto a desinare con voi e con Giovanni.

Sembrò, per un momento, che le anime si schiudessero a sensi d'amore. Ginevra e Giovanni furono allora intorno a Galeazzo con ogni sorta di premure e di tratti affettuosi. Poi Giovanni, allontanata per poco la moglie, còlse il destro a confessare il suo dolore per la strage dei Marescotti, combinata e consumata a sua insaputa. Galeazzo mostrò d'averlo già compreso, e perdonò, e volle buona pace, onde consolato rientrò nella sua casa, dove morì pochi mesi dopo.



Così egli non assistette all'epilogo della tragedia bentivolesca che sopravvenne subito dopo.

Si era appena calmato il tremito della terra, quando alle ire di natura successe l'ira non meno spaventosa d'un uomo gagliardo, avido d'ingrandire lo Stato, risoluto di vendicarsi del Bentivoglio (che l'aveva promesso in olocausto al Valentino) e, come non bastasse, acceso, nell'impresa, dagli ultimi Malvezzi e dai Marescotti scampati alle stragi.

Era l'ira di Giulio II, il papa guerriero, che si scatenava su Bologna.

Cominciò infatti dal citare Giovanni a presentarsi d'innanzi a lui, in Roma. Giovanni vi si sarebbe ingenuamente recato, se l'astuta Ginevra, comprendendo ch'egli, in tal modo, sarebbe corso a morte, non glielo avesse impedito.

Da questo momento, anzi, di fronte al continuo alzarsi e ingrandire del dramma, s'alza e grandeggia la figura di Ginevra che assume le rèdini di tutto.

Al commissario pontificio (che si presenta nel Reggimento di Bologna chiedendo in nome del Papa il dominio della città) parlano i senatori; ma nella chiesa suburbana dell'Annunziata va lei in persona a rifiutargli ogni sommissione.

Il commissario retrocesse per la Romagna, verso il Papa che s'accostava con l'intero Collegio dei Cardinali (esclusi appena gl'invalidi) con tutta la prelatura di Corte, tremila cavalli e il Sacramento. Guidava egli stesso l'esercito, cui, lungo la via, s'aggiunsero molte altre milizie italiane e novemila Francesi discesi con l'ordine di proteggere i Bentivoglio, e trasformati improvvisamente, per mene politiche, in loro nemici.

La marcia del Papa fu così furiosa, che alcuni palafrenieri, i quali lo seguivano a piedi, morirono di fatica.

A tanta forza *umana* è inutile dire che il Papa aggiunse la *divina*, scomunicando e interdicendo i Bentivoglio, e rimeritando d'indulgenza plenaria chi li combattesse, facesse prigionieri o uccidesse. Indusse loro « una crociata addosso » come in persona dichiarò al Machiavelli.

La città tenta resistere specialmente per odio ai Francesi; ma invano. I pusilli, gli amici, i parenti consigliano la fuga. Pei Bentivoglio non c'è più altro scampo.

Ed ecco Ginevra risorgere fiera tra la folla dei pàvidi e regolare coraggiosamente la partenza.

È lei che, radunate tutte le cose più leggiadre e più ricche del suo palazzo, e tesori d'arte e gioielli e vesti e tappezzerie, le invia fuori di Bologna sopra ottanta carri e su centoquaranta muli; è lei, che di notte, al precipitare degli avvenimenti, manda via tutti i figliuoli; è lei che s'impone al marito, e lo fa partire con la folla dei famigli e coi suoi bastardi. Trattiene ancora le figlie e le nuore perchè in minor pericolo. Poi anche la loro presenza le pare imbarazzante al crescer delle minaccie, e tutto appronta perchè corrano sulla traccia degli uomini.

Resta coi nipotini, forse pensandoli atti ad impietosire gli ultimi fedeli e i nuovi nemici, ma anche per loro s'affaccia il terrore.

Via tutti, dunque. E tutti obbediscono all'urlo della virago, emula in quell'ora di Caterina Sforza, e sfolgorante d'ira nella maravigliosa solitudine del grande palazzo.

Finalmente, sicura pe' suoi e incurante di sè, manda al Papa. Vuol trovarsi con lui, a faccia a faccia; gli vuol parlare; gli vuol dire che da Dio si può invocare la pace o il perdono, non la lotta e il sangue.

Che pensò Giulio II dell'audace messaggio? Egli si limitò a farle sapere che « in modo alcuno non la voleva ascoltare » e si partisse dalla città prima ch'egli v'entrasse. Sfuggiti gli uomini, trovava inutile infierire contro una donna!

Ella ascoltò in silenzio la risposta; poi muta e disperata, nel cuor della notte, salì a cavallo, uscì di Bologna e prese la strada di Lombardia.



Dietro a Giulio II, frammisti alla folla irruenta dei cortigiani, dei servi, dei soldati, rientravano in Bologna i perseguitati dai Bentivoglio con feroci progetti di vendetta.

Ercole Marescotti a cavallo, seguìto da tumultuosa plebaglia, corre le strade, va nella piazza e, alzando un fascio di legna, con alta voce èccita alla distruzione del magnifico palazzo.

In via San Donato incontra Lucio Malvezzi, il quale cerca di dissuaderlo. — Nella tensione degli animi — allora, come sempre nelle grandi tragedie umane — le idee e le frasi vibrano, come bronzi, su tono èpico.

Il Malvezzi grida: « Se hai valore, batti l'arma sul nemico e non sulle pietre. »

E il Marescotti di rimando: « Perchè l'avoltoio non torni, bisogna distruggere il nido. »

La folla furiosa acclama con urli bestiali, e comincia l'opera iniqua.

Ne giunge rapida notizia al Re di Francia, il quale s'irrita al punto da spedire un messo. Durante le pratiche, il saccheggio s'arresta; ma poi voluto dal Papa, ìnvido anche delle altrui glorie artistiche, riprende inesorabile.

Le sale e le camere splendide di pitture e di rilievi, le loggie popolate di statue, i giardini allietati dalle fontane, i colonnati, le travature dipinte e dorate, le cinque scale, i quadri, le tarsìe, le imprese araldiche, le armi lucenti, i grandi mobili.... tutta insomma la celebre reggia, compiuta dopo quasi mezzo secolo di fatiche amorose e di continua profusione d'oro, ruina interamente sotto la furia e l'avidità infernale d'una plebe che s'affatica nella distruzione per un mese intero, senza timore di pericoli, senza arrestarsi se alcuni muri, precipitando improvvisamente, schiacciano i predatori.

Ecco, trascinate dalle corde o scalzate di sotto o senza appoggio, ruinare le pareti su cui Lorenzo Costa aveva frescato l'incendio di Troia ed altri fasti dei Greci, ecco perire la storia d'Oloferne e il grande torneo bentivolesco del 1470, dipinti dal Francia, ecco sfracellarsi, sotto le frane dei mattoni, il *Presepio* di Raffaello. E più tardi anche le lucenti maioliche, adorne dello stemma bentivolesco, sono infrante sulla piazza e calpestate per disprezzo.



Or ecco, mentre il palazzo ruinando e ardendo s'avvolge nella polvere e nel fumo, due uomini, che rappresentano l'arte che muore e quella che sorge, trovarsi di fronte in Bologna: il Francia, che vede distrutte le pitture sue più belle e più amate, e Michelangelo chè intanto modella la statua di Giulio II,

così fiera in atto da non sapersi se benedica o maledica. Ah, veramente in certe ore terribili, gli uomini sembrano dei simboli!

E Michelangelo non comprende e non rispetta il dolore del povero Francia, che in quei giorni ha perduto i protettori e la gloria di tante opere, e lo investe di frizzi e d'insulti!

L'êra dei placidi convegni cortigiani e delle calme festività, è finita. Sull'Italia si riversa il cataclisma delle grandi guerre. Giulio II chiama Francesi e Tedeschi contro Venezia, abbatte le signorie di Romagna, poi si ribella ai Francesi, onde altri sanguinosi conflitti. D'ogni parte calano i nemici sul nostro paese. Le città insorgono per offesa e per difesa. Dalla Lombardia la guerra s'estende, anche una volta, al resto d'Italia, e ovunque infuriano disperati saccheggi. A Giulio II succedono altri papi, ma l'incendio non si spegne. Con Francesco I e Carlo V s'ingaggia la *battaglia dei giganti* che s'inasprisce sempre più sino al sacco di Roma, sino alla caduta della repubblica fiorentina, sino all'incoronazione di Carlo V che consacra appunto in Bologna «il connubio della forza con la teocrazia, la servitù del pensiero in mezza Europa e la tirannide spagnuola e austriaca sulla terra italiana.»

Come poteva più l'arte calma, serena, soave del Quattrocento narrare i suoi tranquilli sogni in quella furiosa lotta dove il fiore della gioventù italiana e straniera cade combattendo? Dove possono più riparare i dolcissimi e composti santi, se tutta la terra trema e fuma di sangue e d'incendio?

L'arte allora si tramuta inevitabilmente, e scuote e freme ai nuovi uragani politici. L'agitazione di tutto

e di tutti non può lasciar pace nelle anime degli artisti; e allora sorgono le opere dai vasti concetti che infrangono le sbarre della tradizione.

In tutte è febbre e moto e frèmito. Michelangelo popola la vôlta della Sistina di Sibille dai nebulosi apotegmi e di profeti preconizzanti immense sciagure umane, rovine di città e di regni; Raffaello sguinzaglia, per entro al tempio, l'angelo contro Eliodoro, simbolo dei nemici che occupano terre della Chiesa; l'*Assunta* di Tiziano lascia la terra tra l'agitarsi degli Apostoli che sembrano atleti; gli angeli del Correggio salgono turbinando, per fendere le cupole, e risalire al cielo!



Anche nei primi giorni dell'esilio le due nature di Giovanni e di Ginevra si rivelano nella loro essenziale diversità. Giovanni manda un nunzio al Papa a chieder perdono della sua inobbedienza e a supplicarlo di rimetterlo in grazia e in patria; Ginevra eccita invece il marito e i figli alla riscossa con l'intrigo e con l'armi. Giovanni muove a pietà i suoi giudici in Milano con le lagrime e le scuse; Ginevra dispensa danari per ricomporre un'orda onde assalir Bologna e cacciarne il nemico. E il suo progetto, quantunque per breve, fu raggiunto (quand'ella era già morta) dai figliuoli che, aiutati dai Francesi, in una notte del maggio 1511 poterono rioccupar Bologna (stanca delle ingiustizie del cardinale Alidosio)

per quel tempo che bastò ad abbattere il castello di Porta Galliera e la statua del Papa, in bronzo, di Michelangelo, della quale la testa fu rotolata in piazza per dileggio e finì, fusa, in un cannone d'Alfonso d' Este.

Ma come finì Ginevra?

Riparata in Busseto, era tutta intenta a riunire le fila della nuova congiura inviando notizie e istruzioni ai figliuoli sparsi qua e là, quando la raggiunse una lettera del marito, in cui (debole anche in questo ed immemore del vecchio Marescotti che perdonò la strage de' suoi) rimproverava lei e la sua politica di violenza e i suoi consigli e la sua crudeltà contro i fautori, del rovescio della casa. Poi le narrava, con parole strazianti, la ruina del loro palazzo, ridotto a un cumulo, fumante ancora, di ruderi e di pietrisco.

Ella all'apprendere quest' ultima notizia rimase un istante immota, con gli occhi fissi come atterrita dalla visione dell' immenso *guasto,* poi « stringendosi le tempia con ambedue le mani, senza formare parola alcuna, essendo vicina al letto, gettatavisi sopra con la faccia all' ingiù, di subito rese lo spirito al suo fattore ».

Il corpo di lei scomunicato per inobbedienza al Papa, fu sepolto, a lume spento, senza segno, fuori della chiesa e del sagrato.

Ora non pare questa donna simboleggiare la stessa Rinascenza? Non sembra l'anima sua, rispetto alle passioni del tempo, come una pupilla che, pure in breve, riflette tutti i colori e le forme del paese, che contempla?

Bella e feroce, bigotta e spregiudicata, segreta e irruenta, la sua anima talora s'affonda nelle tenebre, tal'altra sorge raggiando in viva luce. E solo in una

cosa è costante, proprio come la Rinascenza: nell'amore dell'arte e di tutto ciò che è bello.

In mezzo ad angoscie, a sospetti, a delitti, ella può talora perdere la calma e il sonno, ma non la cura della sua maravigliosa casa che adorna sempre di nuovo decoro.

Sembra che ad essa voglia fidato il suo nome nei secoli. Ella morrà (pensa), ma gli splendori che ha saputo ideare, ispirare, elevare e raccogliere, saranno ammirati dagli uomini d'ogni tempo, e la figura di lei, fra gli artisti e i poeti, parrà quella d'una Musa.

Resse quindi ad ogni sorta di acerbità: lo stato perduto, il marito imprigionato, i figli lontani e sbandati, tutti minacciati di morte.... a tutto resse, con forza sempre crescente nel dolore e nei pericoli; ma non resse alla notizia che il suo pensiero d'ogni ora, la sua opera di bellezza, il suo sogno di gloria erano irremissibilmente perduti!

Così la Rinascenza non aveva altra aspirazione « morale » se non quella dell'arte, tanto che in essa trovava la felicità presente e vedeva la gloria futura.

Astorre Baglioni, che penetra rovinosamente di notte in Perugia «corrusco d'armi ferree » tra le faci, non ispaventa il timido Raffaello ancora giovinetto, che contempla in lui l'immagine dell'Arcangelo Michele. Gli scolari dello Studio accorrono poi a vedere il cadavere dello stesso Baglioni perchè è paragonabile, nel tragico e pur composto atteggiamento, a quello di qualche antico romano. Un fanciulletto degli Orsini intinge le dita nel sangue umano per ammirarne la vivacità ardente del colore.

Ogni atto dello spirito o del corpo allora si voleva informato al bello. Quanto parea creato da un intel-

letto brillante, era ammirato senza che si tenesse conto della convenienza e della virtù. L'Aretino, per la spietata eleganza della sua maldicenza, era accarezzato da tutti e salutato col titolo di *divino*, mentre il Machiavelli chiamava *bellissima* l'atrocità consumata da Cesare Borgia in Sinigaglia.

Si trovava che il male, come il bene, era apprezzabile come elemento artistico, purchè fosse grandioso, sicuro, drammaticamente concepito e consumato.

L'anima di Ginevra Sforza vibrò dunque in perfetto accordo col suo tempo. Perciò (nell'attimo che precedette la morte) dovette comprendere che, insieme alle ruine del suo palazzo, le cadevano sopra e l'avvolgevano le tenebre dell'obblìo.



NOTA BIBLIOGRAFICA.

Cesare Albicini, *Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e la sua Cronaca*, nell'*Archivio Storico Italiano*, anni 1873-75.

Cesare Albicini, *Il Palazzo Bentivoglio in Bologna — Album storico* (Bologna, 1882).

Sabadino degli Arienti, *Gynevera de le Clare Donne*, a cura di Corrado Ricci e A. Bacchi della Lega (Bologna, 1888).

Sabadino degli Arienti, *Descrizione del Giardino della Viola in Bologna*, con note di Gaetano Giordani nell'*Almanacco Statistico Bolognese*, XI (Bologna, 1840), pagg. 29-61.

Vincenzo Armanni, *Della famiglia Bentivoglio* (Bologna, 1682).

Cronica come Anniballe Bentivogli fu preso et menato de pregione et poi morto et vendicato per messer Galeazzo Marescotto di Calvi (Bologna, 1869).

Descrizione storica del Palazzo Bentivoglio atterrato nell'anno 1507, nell'*Almanacco Statistico Bolognese*, II (Bologna, 1831), pagg. 145-156.

Lodovico Frati, *Costumanze e pompe nuziali nel medio-evo* (Bergamo, 1894).

Lodovico Frati, *La vita privata di Bologna* (Bologna, 1900).

Lodovico Frati, *Galeazzo Marescotti de' Calvi nella vita pubblica e privata,* negli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* serie III, vol. XXI (Bologna, 1903).

Lodovico Frati, *Lettere amorose di Galeazzo Marescotti e di Sante Bentivoglio,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XXVI (Torino, 1895), pagg. 305-349.

Lodovico Frati, *I Bentivoglio nella poesia contemporanea,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XLV (Torino, 1905), pagg. 1-34.

Luigi Frati, *Delle monete gettate al popolo nel solenne ingresso in Bologna di Giulio II per la cacciata di Giovanni II Bentivoglio,* negli *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* serie III, vol. I (Bologna, 1883), pag. 474.

I. G., *Recent acquisitions of the Departement of Paintings* nel *Museum of fine Arts Bulletin,* IX (Boston, 1911), n.° 53, pagg. 43-45. [Vi è riprodotto un ritratto dipinto da Andrea da Solario, come probabile ritratto di Giovanni II Bentivoglio mentre si tratta di tutt'altra persona].

Cherubino Ghirardacci, *Historia di Bologna,* vol. III, a cura di Albano Sorbelli (Città di Castello, 1916-1918).

Gaetano Giordani, *Dodici medaglie di uomini illustri bolognesi,* nell'*Almanacco Statistico Bolognese,* XIII (Bologna, 1842), pagg. 12-24.

Giovanni II Bentivoglio — Narrazione. Per le nozze Bentivoglio d'Aragona-Da Mula (Venezia, 1846).

Paolo Giovio, *Gli elogi — Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra,* tradotte da Lod. Domenichi (Firenze, 1554), pagg. 295-299.

Giovanni Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (Bologna, 1839).

Giovanni Gozzadini, *Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo XV,* negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* serie I, vol. V (Bologna, 1867), pagg. 1-21.

Giovanni Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna* (Bologna, 1880).

Giovanni Gozzadini, *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511,* negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* serie III, tomo IV (Bologna, 1886), pagg. 67-176.

Paride Grassi, *Spedizione di Giulio II per la cacciata di Giovanni II Bentivoglio da Bologna,* con documenti e note di Luigi Frati (Bologna, 1886). Recensione di Cesare Albicini nella *Rivista storica italiana,* III (Torino, 1886), pagg. 619-622.

Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane — Bentivoglio,* tav. V (Milano, 1834).

Pietro Misciattelli, *Personaggi del Quattrocento italiano* (Roma, 1914) — *Giovanni Bentivoglio,* pagg. 153-154.

DAMIANO MUONI, *Officine monetarie di Giovanni II Bentivoglio nei castelli di Antignate e Covo (Ducato di Milano)* (Firenze, 1869).

GASPARE NADI, *Diario*, a cura di CORRADO RICCI e ALBERTO BACCHI DELLA LEGA (Bologna, 1886).

FLAMINIO PELLEGRINI, *Due atti testamentari di Giovanni II Bentivoglio*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, serie III, vol. XI (Bologna, 1894), pagg. 303-359.

G. B. PICOTTI, *Giovanni Bentivoglio e Bologna al tempo della discesa di Carlo VIII*, sunto negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, serie IV, vol. VII (Bologna, 1917), pagg. 344-345.

CORRADO RICCI, *La Madonna del Terremoto dipinta dal Francia*, nella *Vita Italiana*, III (Roma, 1897), pagg. 881-886.

LUIGI ROSSI, *Matrimonio di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza* (8 marzo 1452), nel *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, VI (Pavia, 1906), fasc. I (marzo).

ALFONSO RUBBIANI, *Il castello di Giovanni II Bentivoglio a Ponte Polledrano*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, serie IV, vol. III (Bologna 1913), pagg. 145-234.

CARLO RUSCONI, *Giovanni Bentivoglio — Storia bolognese del secolo XV* (Firenze, 1836).

G. B. SEZANNE, *Giovanni II dei Bentivoglio — Racconto storico* (Bologna, 1864).

LUCA VIVARELLI, *Giovanni II Bentivoglio* — tragedia (Bologna, 1869).

II.

Il figlio di Cesare Borgia.

Sulla strada, larga e piana, che ricongiunge Bologna a Ferrara, più vicino a Ferrara, e al di là del Reno, sorge Poggio che da quel fiume prende il nome di Renatico.

Poche case, come a cercar protezione o difesa, si sono pittorescamente annidate tra le mura e gli archi del vecchio castello. Altri gruppi di case o ville sorgono qua e là per la pianura verso Galliera e verso Malalbergo, sparse tra dense macchie d'alberi e filari di pioppi, od emergenti sul pieno fluttuare della canapa, chiuso all'orizzonte dal lontanissimo Apennino. È un paesaggio immenso, pieno di malinconia, ma di una malinconia dolce e riposante. A giorno, d'estate, uno sterminato strider di cicale; un gran tripudio, a sera, di passeri solleciti a rinselvarsi nella fitta boscaglia verso la torre dell'Uccellino; a notte, l'infinito gracidar delle rane sino alle Valli delle Tombe e il luccicar frequente, sotto la luna, di fiumi, di canali, di gore, di maceri.

Come ogni ricordo giganteggia in quella solitudine! L'ombra del bosco, a quella torre, è profonda come quando vi furono trucidati i due figli di Galeazzo Marescotti, fuggenti l'ira di Giovanni Bentivoglio.

Rintoccò dall'alto la campana per raccoglier villani che inseguissero gli uccisori, ma il suono si disperse per la deserta pianura.

Poi la torre ammutolì per sempre quando, non curando le proteste dei Bolognesi, Alfonso d'Este portò via la campana per gittarla nel crogiuolo donde continuo fluiva il bronzo delle sue artiglierie, in quel crogiuolo, in cui, stridendo, si sciolse anche la testa della statua di Giulio II, già modellata e fusa da Michelangelo.



Poggio Renatico è stato anche detto « de' Lambertini », perchè a quell'illustre famiglia bolognese (che diede al papato l'arguto, dotto e illibato Benedetto XIV) passò, sulla metà del trecento, per successione di donne, a titolo di allodio. Si determina anzi da taluno che ciò avvenne nel 1357 per l'eredità di Tommasina Guastavillani, madre di Guido Lambertini, e che in seguito la cospicua famiglia ne ottenne la giurisdizione, eretta poi in contea nel 1441.

Un secolo dopo fu consumata, a Bologna e a Poggio, una serie di delitti che si compresero subito collegati da una medesima causa.

L'8 febbraio 1541 morì in Bologna Cornelio Lambertini, e si disse di veleno. Cinque giorni dopo sua madre, Maddalena, lo seguì nel sepolcro, e si disse pur morta di veleno. La notte del 2 al 3 febbraio 1542 fu ucciso, con una archibugiata, Aldreghetto Lam-



Torre dell' Uccellino (Poggio Renatico).

bertini; e, a brevissima distanza di tempo, in Poggio, un certo Castrone, lanciaspezzata dei Lambertini, scampò miracolosamente da un'altra archibugiata.

Come si vede, era una caccia ad oltranza contro i Lambertini e i loro sostenitori.

E le ricerche della Giustizia quali furono? A che approdarono?

Sulla morte di Cornelio e di sua madre, presto seppelliti col loro veleno in corpo, non si ebbe che uno strascico di ciarle e di accuse sommesse, finite ugualmente presto.

Dell'uccisione d'Aldreghetto, racconta il canonico Antonio Francesco Ghiselli, « fu data la colpa ad Achille Della Volta e a Marcantonio, suo fratello, abitante nella piazza di Sant'Agata. E furono — soggiunge il Ghiselli — imprigionati e tormentati con fune e messi in libertà riconosciuti innocenti », quantunque « nel cuore d'ognuno restasse fisso esser seguìto il fatto d'ordine d'Achille suddetto ».[1]

Certo, i Lambertini erano *nobili ed autorevoli in Bologna*, ma non lo erano meno i Della Volta; e poichè i primi si trovavano già in grembo del Creatore, e nulla più poteva richiamarli al mondo, così non valeva la pena di arrovellarsi a tormentare i secondi, anch'essi, in fin dei conti, *nobili ed autorevoli*, nonchè fedeli alla Santa Chiesa ed ossequienti al Cardinale Legato!

Così Achille Della Volta potè, trionfalmente, venti giorni dopo, prender parte ad una pubblica giostra!

[1] *Memorie di Bologna antica*, mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, vol. XIV, pag. 748.



Ma, per disgrazia loro, non erano nè *nobili nè autorevoli* coloro che avevano attentato alla vita di Castrone, tanto meno preziosa di quella dei Lambertini.

La Giustizia, per loro, riprese la spada e la bilancia, e adoperò meglio la spada che la bilancia.

Il compilatore del *Libro dei Giustiziati in Bologna*[1] registra: « 1542. *Legazione dell'Eminentissimo Gasparo Contarini - Priorato di messer Giacomo Dal Giglio:*

« Antonio Pizzati,

« Alberto Pizzati (il medesimo morì impenitente e così morto fu abbruciato),

« Enea N.,

« tutti ferraresi, furono condotti sopra un carro sino al Poggio de' Lambertini, ed ivi furono squartati vivi per l'omicidio commesso nella persona del Lambertini, padrone di detto luogo.

« Giov. Paolo Felicori, da Bologna, ivi fu appiccato essendo in compagnia dei medesimi, per furti fatti. »

Questa notizia contiene diversi errori. Il delitto di Bologna vi è confuso con quelle di Poggio; i colpevoli non furono giustiziati a Poggio, ma a Bologna; il Felicori non era bolognese, ma di Ferrara.

[1] Ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

Il compilatore del *Libro dei Giustiziati* è, per ciò che risale a prima del seicento, di poca autorità. Egli si ridusse a raccogliere, da qualche diario, grame e rade memorie di supplizi, e le raffazzonò alla meglio o.... alla peggio. Basta metterle a riscontro con le diffuse e abbondanti cronache, raccolte poi nelle biblioteche, per vedere come i delitti furono spesso ben diversi e, pur troppo, più frequenti, e più frequenti e diverse le pene.

Comunque, i nomi dati dal compilatore sono esatti. L'errore, poi, di confondere l'uccisione d'Aldreghetto col tentato omicidio di Castrone, mostra come fosse logico e facile accostare, nelle cause, l'un delitto all'altro.



Ma ben più importanti che le memorie, lasciate dal compilatore del *Libro dei Giustiziati* e dal Ghiselli, sono le notizie registrate da Jacopo Rainieri, in quel preciso tempo in cui i fatti avvennero.

Jacopo Rainieri era un grasso popolano, calzaiuolo, « con entratura nel Pubblico Palazzo », condizione questa che lo metteva in grado di conoscere molte cose segrete e, se non segrete, prima almeno che fossero divulgate, e con diretta esattezza. Spirito vivace, e, quantunque umile, pur degno figlio del Rinascimento, egli s'interessava ad ogni cosa bella e ad ogni cosa nuova. Nel 1543, tanto fece che riuscì a vedere e a toccar con mano i gioielli del Papa e la

rosa d'oro. Descritti minuziosamente un torneo ed un arrivo di principe, passa a dar conto delle novità del mercato, dei poponi novelli, dei tartufi, dei litigi delle ciane. Poi, uomo del suo tempo, saluta l'apparizione di una nuova qualità di rose, parla di maioliche, deride i lazzi degli scemi, lamenta la morte delle donne belle.

Calzaiuolo in pubblico, archeologo in privato, è così celebrato da Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia scritta prima del 1550: « Ora vive Giacomo Renieri. Il qual, essendo un calegaro, ha ragunato tante medaglie d'oro, d'argento et di metallo, ch'ella è gran meraviglia a considerare, come un calegaro habbia fatto tanta spesa in ragunar tante nobil medaglie, et oltra di ciò si sia affaticato di far effigiar tanti segnalati huomini che basterebbe ad ogni gran signore. Certamente (come io son consueto di dire) è stata molto liberale la natura in dargli tanto ingegno, ma molto avara non dandoli maggior facoltà di roba ». [1]

Jacopo Rainieri, dunque, ricorda:

« A dì 2 (febbraio, 1542) a hore doe de notte, fu morto m. Andregheto di Lanbertini, il quale fu morto da uno inmascharato con uno archebuso da rota; et per questo la matina fu preso m. Marcho Antonio et m. Achillo da la Volta per suspetto, et il dopo desenare mandorno uno bando che alchuni non andase in mascare a pena la forcha; et a sentire detta crida li era asai maschare, e como odirno dire de la forcha, subito se cavorno le maschere del volte, et anchora in stra santo Stefano, a la festa, li era de molte ma-

[1] *Descrittione di tutta Italia* (Venezia, 1596), c. 329.



Rocca di Poggio Renatico, nel 1890.

schare, e li fu detto de ditta crida et subito se cavorno le maschare et intravano in le case a cavarse li panni da maschare da dosso, et ne fu preso alchuni, ma furno lasati perchè era troppo pocho che era andato il bando, che non erano potuto andare a chasa a degevestire li panni da maschare, sì che la festa de santo Biaxio fu senza maschare. »

« A dì 4 de marzo (1542) fu tagliato la testa a tri ferarisi et apichato uno per ladro: et li detti ferarisi ne fu portato uno sul cantono del palazo del Podestà de verso li Orevesi, et uno sotto la renghiera del Podestà, et l'altro sul cantone del palazo del Podestà de verso il palazo de li signori Antiani, et lì steteno insino a la sera; et la chausa fu perchè vèneno in sul bolognese, al Pogio, a posta de uno figliolo che fu del ducha Valentino per amazare uno che se chiama Chastron. »[1]



Come? Il mandante dell'assassinio fu un figliuolo di Cesare Borgia? Perchè, se sopravvissuto tanto a lungo al padre, non ebbe fama alcuna? Si tratta forse d'un errore del Rainieri?

No, il Rainieri non isbaglia. Egli, che è dentro alle secrete cose, sa benissimo quello che dice.

Cesare Borgia (oltre a una figlia legittima) ebbe

[1] *Diario bolognese,* pubblicato a cura di O. Guerrini e C. Ricci (Bologna, 1887), pagg. 69-70.

due figli naturali: un maschio e una femmina,[1] i quali sono ambedue conosciuti dai biografi.

Entrata quest'ultima nel monastero di San Bernardino in Ferrara, ne divenne badessa e vi morì nel 1573. Di lei così scrisse Cherubino Ghirardacci: « Essendo sotto la cura della moglie del Duca Alfonso da Este (ossia di Lucrezia Borgia sua zia), di cinque anni, morto il padre, fu rinchiusa nel monastero di san Bernardino, dell'ordine di santa Chiara in Ferrara. Il quale monastero ella, ad istanza della fanciulla, haveva fatto fabbricare. Fu questa fanciulla devota et timorosa di Dio et di grande ingegno, perciochè con maravigliosa facilità si accomodava a tutte le opere virtuose, sì delle lettere, come delle altre arti liberali. Era di grande animo, et se l'havesse potuto mostrare con isperienza havrebbe superato di gran longa il padre. Visse santamente nel detto monastero, et come specchio di gloriose virtù, fu da ciascuno riverita et honorata; et morì piena di sante opere. »[2]

Il figlio, di nome Girolamo, era col padre quando questi, il 15 ottobre 1503, dovette riparare in Castel Sant'Angelo. Di lui scrive l'Yriarte: *« L'histoire n'a pas suivi la trace, parce qu'il n'aura proba-*

[1] Giuseppe Antenore Scalabrini scrive: « Camilla figlia del Duca Valentino Borgia qual era in educazione nel Monastero del Corpo di Xto.... passò ad abitare (in quello di S. Bernardino) sotto la condotta di Suor Barbara Boiardi de' Conti di Scandiano e Suor Giustina con 20 altre monache; avendo vestito l'abito col nome di Suor Lucrezia l'anno 1516. » *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara* (Ferrara, 1773), pag. 227.

[2] *Historia di Bologna*, nella *Raccolta degli Storici Italiani (Rerum Italicarum Scriptores)*, tom. XXXIII *(Access. noviss. — Cron. Emiliane e Romagnole)*, P. I (Città di Castello, 1916), pag. 330.

blement pas dépassé les premières années de l'enfance.» [1]

Il Luzio ha trovata notizia di lui in una lettera di Bernardino Prosperi, della Cancelleria Estense «fedele corrispondente d'Isabella d'Este per un trentennio». Il 1.° giugno 1505 egli scriveva: «Haverà inteso del figliolo del duca Valentino che era qui mandato a Carpi col signor Alberto, per star lì secundo m'è dicto».[2] Risulta, così, Girolamo passato per un momento dalle cure estensi a quelle di Alberto Pio signore di Carpi; ma anche questa notizia, riferendosi all'infanzia di lui, non avrebbe distratto dalla comune opinione che fosse morto giovinetto.

Or ecco, invece, riapparire la triste figura, adulta, in Ferrara, dove sua sorella era monaca e dove la tradizione della zia duchessa, morta da poco più che quattro lustri, lo raccomandava alla protezione degli Estensi.

Nel 1503 Girolamo era bimbo ancora e lo vedemmo, infatti, in un tragico giorno che iniziava lo sfacelo di casa Borgia, condotto per mano dal padre. Doveva, quindi, avere allora cinque o sei anni, e,

[1] *César Borgia*, II (Parigi, 1889), pag. 304 — Il Ghirardacci *(Op. et loc. cit.)*, scrive con qualche errore che il Duca Valentino «lasciò dopo di sè due figliuoli, Alessandro et Luigi, et due figliuole, una delle quali fu maritata a Monsignor della Tremoglia francese.» Cesare non ebbe che un maschio (naturale) e fu Girolamo, al quale forse il Ghirardacci allude con l'errato nome di *Alessandro*. L'altro nome *Luigi*, dato da lui a un secondo maschio mai esistito, va forse mutato in *Luisa*, chè tale veramente fu il nome della figlia legittima di Cesare Borgia, avuta dalla moglie Carlotta d'Albret e sposata nel 1517 a Luigi II de La Trémoille. La seconda femmina (naturale) fu suor Lucrezia.

[2] Alessandro Luzio, *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa (1505-1506)*, negli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, nuova serie, vol. V (Mantova, 1913), pag. 85.

quando infierì contro i Lambertini, essere intorno ai quarantacinque. E la notizia di questa tragica riapparizione dobbiamo per l'appunto a Jacopo Rainieri.

Ma come si spiega tanto silenzio intorno al figlio d'un uomo famoso per valore e per l'audacia delittuosa, per l'acutezza politica e per la corruzione? Purtroppo, in alcuni casi, alla grande celebrità succede il silenzio! Ed uno che discendeva dal Valentino non avrebbe potuto, senza speciali virtù, farsi largo tra gl'immensi ostacoli alzati contro di lui dall'odio che insultava la memoria d'Alessandro VI e di Cesare Borgia.

Girolamo Borgia visse dunque ignoto sino ad età relativamente tarda. Tostochè si scopre un ricordo di lui, si scopre il ricordo d'un delitto. Egli è figlio di suo padre, ma forse solo nel lato feroce; non nell'ingegno, chè altrimenti sarebbe, in qualche modo, uscito dall'oscurità in cui visse lungamente. Ed ha del padre, anche la tenacità perversa e terribile. Castrone scampato per miracolo ai sicarî di lui in Poggio Renatico, cade, quattro anni e mezzo dopo, pugnalato in Ferrara. « A dì 15 (novembre 1546), aggiunge il Rainieri, fu morto in Ferrara Castrone, da la porta de S. Giorgio. »[1]

Così egli stesso era andato incontro alla vendetta di Girolamo Borgia che, compiuto il delitto e bagnato di sangue, torna per sempre nell'oscurità e nell'oblìo.

[1] *Diario* cit., pag. 95.

III.

Il conte Giuseppe Maria Felicini nel Maschio di Volterra.[1]

[1] Ci fornirono notizie per questo scritto: da *Bologna*, Lodovico Frati, Giovanni Livi e Francesco Giorgi; da *Firenze*, il principe Tommaso Corsini e Giacomo de Nicola; da *Fivizzano*, il dottore Silvio Andreani, e da *Volterra*, Ezio Solaini.

Il Seicento, secolo di grandi contrasti in ogni manifestazione dello spirito umano, com'ebbe, ad un tempo, pazze superstizioni e mirabili intuizioni scientifiche, così ebbe santi pieni di serafico ardore e animacce dissolute e feroci, quali e quante non ebbe forse nessun altro secolo. Perchè alla violenza ladra e sanguinaria, che in altri tempi era stata quasi esclusiva delle classi dominatrici, s'aggiunse nel secolo XVII quella della plebe. E basti, in prova, ricordare che durante la legazione del cardinal Vidoni, ossia in tre anni appena, furono commessi in Bologna tremilaseicento omicidi e in un solo giorno, quello di san Bartolomeo, cinquantacinque, e tutto ciò senza maraviglia del cardinale Vidoni, il quale, da governatore esemplare, andava dicendo che, data la vivacità e la densità del popolo bolognese, non « v'era da farsene caso »!

Orbene: fu proprio in Bologna e proprio in quel momento che si svolsero le maggiori gesta del conte Giuseppe Maria Felicini, una delle più losche, corrotte e feroci figure che sia possibile imaginare; dalla mente così tòrta e dal cuore così pervertito da mutare ogni sentimento buono — amore, religione, carità —

in tante espressioni mostruose e delittuose. Cinto di bravi pronti ad ogni iniquità, egli fu uno di quei signorotti alle cui gesta Alessandro Manzoni si ispirò pel suo Don Rodrigo, senza però farne una figura altrettanto terribile e bestiale.

Nato nel 1626 dal conte Ercole [1] e a ventitrè anni ammogliato alla contessa Fulvia Boschetti, il nostro tristo eroe appare la prima volta ricordato dalle cronache nel 1651 per aver girata Bologna ostentando, egli e due suoi servi, armi proibite.

Il grado nobilesco gli valse presto la grazia, tutto limitandosi per lui al versamento « di 300 ducatoni e ducati 30 alli notari » [2] o « pagando in Camera scudi 500 ». [3]

Questa facile maniera di ottenere la libertà, assoggettandosi a pagar multe, fu una delle cause perchè egli, ricchissimo, credesse lecito abbandonarsi ad atti sempre più gravi di delinquenza. Il modo spiccio d'uscirne lo mantenne in peccato, così come l'assoluzione confessionale mantiene in peccato certe peccatrici!

Un anno dopo è co' suoi soliti bravi alla Bom-

[1] I Felicini, oriundi da Milano, ebbero il senatorato nel 1506 e furon fatti conti da Urbano VIII nel 1626, quand'erano provvisti di una ricchezza proverbiale. Il loro palazzo era in via Barbaziana, presso la chiesa di San Salvatore. Vedi Giuseppe Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, I (Bologna, 1868), pag. 380.

[2] Domenico Maria Galeati, *Diario*, ms. nella Biblioteca Comunale di Bologna, III, c. 180.

[3] *Elenco dei delitti del conte Felicini*, mandato, come vedremo, dal cardinale Pallavicini Legato di Bologna al Granduca di Toscana il 31 gennaio 1671. Fu pubblicato da Gaspero Amidei nelle *Fortificazioni volterrane* (Volterra, 1864, pagg. 392-393), con qualche errore e qualche lacuna. Noi ci serviamo della copia che abbiamo tratta dall'originale nell'Archivio di Stato di Firenze (Mediceo) *Cause e processi criminali*, XX (6396).

biana, povero borgo dell'Apennino bolognese, non lungi dalla Porretta. Armati d'archibugio entrano in un'osteria, vi mangiano, vi bevono, v'alloggiano, poi se ne vanno pagando l'oste di minaccie e di percosse.[1] Il conte (manco a dirlo) se la cava con una multa!

Questo episodio è forse da collegare col ratto, allora da lui consumato, di una giovinetta di nome Domenica figlia di certo Manfredini bolognese.[2]

« Io ho inteso dire pubblicamente, testimoniava un tale da Gesso, che detto signor Conte sia contumace nel Comune di Bologna per causa di una donna che ha condotto con sè da detta città, quale anco di presente ritiene, che io l'ho veduta con esso dal principio dell'estate passato (1652) per questi Comuni, che è una giovanetta, e delle volte la conduceva vestita da homo. »[3] Quanti consimili travestimenti s'incontrano nelle cronache del Seicento e del Settecento! Anche Maddalena Corticelli, bolognese, famigerata amante di Giacomo Casanova, preferiva di indossare abiti maschili, i quali però allora (non dobbiamo dimenticarlo) con gli sbuffi, le mantelline, le gorgiere, i merletti, i cappelli piumati erano molto vicini ai femminili.

E parimenti, in questo caso, il conte appianò tutto coi quattrini, coi quali indusse il Manfredini a far « renuntia » alla causa.

Si senta anzi, in qual modo il Legato scriveva al

[1] Archivio di Stato di Bologna - Curia del Torrone - *Processi* (1652-1653).

[2] *Elenco dei delitti* cit.

[3] Archivio di Stato di Bologna - Curia del Torrone - *Processi* (1652-1653).

Barigello et altri esecutori della città e contado di Bologna: « Non *molestarete* per qualsiasi causa criminale il conte Giuseppe Maria Felicini per termine et tempo di un mese attesochè esso tempo volle concordarsi con la Corte. » [1] *Non molestarete!* Il verbo, rivolto ai tutori dell'ordine pubblico, non potrebbe essere più espressivo.



Per qualche tempo restiamo senza notizie del Felicini. Si direbbe ch'egli ha messo giudizio, anche perchè nel 1656 fa testamento e lo fa dentro il convento di San Francesco. Ma, ad un tratto, scatta fuori più violento che mai e si dà a una serie ininterrotta di spaventosi delitti. Nel 1659 fa bastonare a morte, nel comune di Calcara, un Michele Stefani [2] e fa uccidere, per mano di due suoi bravi, a furia d'archibugiate, non lungi da Piumazzo, un tal Girolamo Romani veneto: per faccende di donne, risultò dal processo, il quale si chiuse con la condanna del conte alla decapitazione e dei due bravi alla forca. [3] Ma poi, eccoci alle solite: nel novembre del 1660 vien graziato avendo pagato 200 ducatoni « et altri 30 alli notari ».

[1] Archivio di Stato di Bologna - Pontificio - *Expeditiones*, vol. 2, c. 10.
[2] GALEATI, *Diario*, III, c. 281.
[3] Archivio di Stato di Bologna - Curia del Torrone - *Processi* (1659-1660).

Dato questo sistema, quale doveva essere l'interesse del cardinale che aveva, per così dire, in appalto la Legazione, e quello dei «notari»? È chiaro: che si commettessero quant'era più possibile, ferimenti, ammazzamenti, ratti, stupri, ecc. La condanna in sole multe era un modo per batter moneta, e la Curia del Torrone una succursale della Zecca. Ecco quindi il nostro Felicini e i suoi bravi nuovamente liberi di.... commettere altre violenze, altri delitti. Infatti, per non stare in ozio, egli fa subito «dare delle ferite al notaro Bonetti dentro Bologna, per le quali stette per morire.»[1] Poi invade, coi cagnotti e con donne di malaffare, la casa del conte Lattanzio Felicini, suo parente, e vi si stanzia, adattandola ai suoi comodi col far aprir usci, abbatter mura, elevar scale, rimuovere gronde, alzar tetti, ecc.[2] Non isgombra che a forza; indi appare «inquisito con carcere privato nella persona del Provveditore Biagio Ravaglia»,[3] che egli poi, nel 1664, fa trucidare «dentro Bologna con archibugiata».[4] Segue a questa, d'ordine suo, l'uccisione di Girolamo di Pietro Barbieri (1665) «perchè non li voleva tenere un paro di manzi»[5] e ciò avviene in Ceretolo che diventa teatro d'altre sue tragedie. Là infatti, sempre per ordine suo, viene nel 1666 ammazzata un'Antonia Gentili, e tre anni dopo ucciso un Giuseppe Mineri «con archibugiata», nonchè «ferita la di lui moglie, mentre erano sulla porta della propria casa». E nel frattempo

[1] *Elenco dei delitti* cit.
[2] Archivio di Stato di Bologna - Atti del Torrone (1661).
[3] *Elenco dei delitti* cit.
[4] *Elenco dei delitti* cit.; e Atti del Torrone (1664).
[5] *Elenco dei delitti* cit.

egli fa bastonare in via Santo Stefano a Bologna due « gessaroli » e uccidere (1666) a Medola, frazione del Comune di Borgo Panigale, Giovanni Davia, e ferir mortalmente nel comune della Baricella (1667) il prete Ottavio Bernaroli, e, appena fuor di Porta San Donato, sempre a Bologna (1669), assassinare il fornaio Giacomo Sarselli. [1]



Il Cardinal Legato capisce finalmente che non è più consentito opporsi all'insorta coscienza pubblica che esige giustizia contro quella belva; ma anzichè affidarla debitamente al boia, ne ordina il bando, da tutto il territorio bolognese.

Il conte allora (18 marzo 1669) domanda un libero salvacondotto a Ferdinando II Granduca di Toscana per poter « fermarsi d'abitazione nella terra di Fivizzano e transitare, occorrendogli, insieme co' suoi servitori per tutto il rimanente del felicissimo stato ». [2] L'ottiene e con ciò si trova in condizione di raggiungere (assai meglio di prima indisturbato) i suoi terribili scopi. Dal nuovo nido piomba infatti sulle vittime già designate nel bolognese, e quando rientra in Toscana, non può esservi inseguito.

[1] *Elenco dei delitti* cit.

[2] Archivio di Stato di Firenze (Mediceo) - *Cause e processi criminali*, XX (6396).



Il cardinal Lazzaro Pallavicini.

Ecco, infatti, i suoi bravi ritornare a Ceretolo e freddarvi Ottavio Baldanza (1670)[1] e attentare alla vita di Francesco Ballarini (1671);[2] eccoli rientrare dentro la stessa Bologna (1670) e sopprimervi Simone Foresti;[3] e recarsi alla Baricella e uccidervi Giovanni Francesco Diolaiuti (1671).[4]

Bologna irritata protesta, peggio di prima, contro il suo Legato che non ha saputo levar dal mondo così tristo animale e contro il Granduca che, tollerandolo ne' suoi Stati, lo mantiene in grado di commetter sempre nuovi e più gravi delitti. Il Legato cardinale Pallavicini non resiste alle critiche divenute generali ed acerbe e il 31 gennaio 1671 fa scrivere a Cosimo III succeduto a Ferdinando da pochi mesi.

Voleva scrivere di persona, ma la gotta glielo ha impedito. Del resto anche da Roma il cardinal Altieri e Sua Santità s'uniscono nello scongiurare il Granduca a cedere al Legato di Bologna «questo delinquente nelle mane, et ogni suo aderente»; ma se il Granduca non vuol darlo, almeno lo faccia «imprigionare in qualche strettissimo loco del suo Stato come il *più pessimo* uomo che viva». Si ricordi che tutti coloro i quali hanno avuto ed hanno a che fare con lui, si sentono minacciati nella vita sì che «non osano nemmeno d'uscire dalle proprie case». Si tratta di «banchieri, mercanti, ministri pubbblici, fino del proprio cancelliere»; di quanti insomma gli negano favori o prestito di denari o non cedono alle sue

1) *Elenco dei delitti* cit.
2) Archivio di Stato di Bologna - Atti del Torrone (1671).
3) *Elenco dei delitti* cit.
4) *Elenco dei delitti* cit.

perfide voglie.[1] Fra coloro, che pel terrore si sono serrati in casa, è il dottor Alè. Anche vive in timore il conte Galeazzo Fava, dal quale egli pretende la restituzione della maggior parte della dote data alla propria sorella quando andò moglie al Fava stesso.[2]

Che cosa fece il Granduca? L'Amidei dice che « per ossequio verso la Santa Sede, o per liberare i propri sudditi da un uomo tanto pericoloso e bestiale, non tardò molto a dare gli ordini opportuni perchè venisse arrestato ».[3] Tardò, invece, molto, perchè l'arresto non avvenne che diciotto mesi dopo, durante i quali l'esimio conte Felicini potè liberamente commettere altre infamie. La verità vera si è che il Granduca si decise alla cattura di lui, solo quando vide che cominciava a disturbare i suoi sudditi e a mettere il terrore nel suo dominio.



Vediamo infatti ciò che Lelio Busi maestro di campo a Fivizzano scrive al cardinale Panciatichi segretario del Granduca, a cominciare dal 28 maggio 1672. In quel giorno egli si sente costretto a dichiarare che l'ardire del Felicini era giunto a tal grado, da esser necessario allontanarlo da Fivizzano.

Se il Granduca ha impegni per non espellerlo dal

[1] Archivio di Stato di Firenze (Mediceo) - *Cause e Processi criminali*, XX (6396); AMIDEI, *Fortificazioni*, pagg. 206-307.
[2] *Elenco dei delitti* cit.
[3] *Fortificazioni*, pag. 308.

suo Stato, lo mandi ad ogni modo altrove, in altra terra. Fra l'altro, dodici giorni avanti, egli aveva levata dalla sua casa una giovane «dopo un anno d'amore», portandola nella propria. Incaricato il Busi della cattura, il Felicini gli aveva fatta pervenire una dichiarazione della ragazza *di voler stare con lui.* [1]

La *fugata,* certa Lucia di maestro Bernardino Lemmi pittore (chi sa mai qual pittore!) asseriva che suo padre, sua madre e sua sorella Margherita la trattavano male. Voleva andarsene, ma ne fu sconsigliata da persona incaricata dal Marchese del Ponte allora in Fivizzano. Ella si rassegnò, ma a patto di non ricever più molestie. Voglio anzi, ella disse, «licenza per via di un bucho che della casa di mio padre risponde in quella dell'Ill.mo signor conte Giuseppe Maria Felicini di Bologna habitante in Fivizzano, di poter parlare e praticare con detto signor Conte e con le sue donne di casa come era seguìto per l'adietro da molti e molti mesi in qua con giusto consenso e soddisfattione et utile grandissimo di mio padre, altrimenti mi fosse lecito andare a stare dove mi promesse e piacesse da una scritta fatta dal suddetto mio Padre sotto il 10 detto mese, sottoscritta da due testimoni.... Trovandosi detto mio padre in gran bisogno e necessità per essere poverissimo e gravato di famiglia con quattro figlie femine et un maschio, mi disse che per campare era forzato domandare a Camarlingo un poco di denaro a conto della provigione che tirava per l'accomodatura dell'orologio della Comunità. Et io li risposi che per l'effetto sudetto mi sarei fatto dare una paga

[1]) Archivio di Stato di Firenze (Mediceo) - *Cause e Processi criminali,* XX (6396).

anticipata dal sudetto signor Conte, come seguì dandola subito a mio Padre, come consta per una sua ricevuta fatta il dì 11 detto mese, alla quale non contenti di questo e scordati affatto della promessa fatta strappazzandomi peggio che una schiava, non potendo io soffrire più manifesta schiavitudine, disperata mi risolvei il 16 detto mese, con l'occasione d'andare a messa con l'Altea mia sorella, di fuggirmene via, pretendendo, per la libertà havuta anni sono da mio Padre e da mia Madre per certi loro fini, di far di me quel che volevo, e con vigore di detta scritta di potere andare dove mi pare e piace a guadagnarmi con i miei sudori il pane senza che mio padre me lo possa vietare; e perchè ogn'uno possa sapere le giuste cause che mi muovono a far questo, sono forzata et astretta a costituire, sì come con la presente scrittura costituisco, Messer Gio. Pollaroni di Fivizzano mio Procuratore, con facoltà di comparire in mio nome d'avanti l'Ill.mo signor Governatore e sua corte e a qual si voglia altro tribunale dove facesse bisogno a fare costare per via di scritture et altre provationi la giusta cagione che ho avuto d'andarmene». [1]

Il notaio confermò aver la Lemmi dichiarato tutto ciò in presenza di testimoni; ma se anche si vuole, col Busi, ch'ella fosse stata istruita dal conte con minaccie, ossia che *la dichiarazione le fosse stata estorta*, non possiamo credere però che non ci fosse nelle parole di lei quel tanto di verità che bastava a qualificare la famiglia Lemmi per bassissima e corrotta.

Altre indagini portarono a scoprire che alla fuga

[1] *Ibidem.*



Cosimo III de' Medici.
Firenze — Reale Villa di Poggio a Caiano.

di Lucia erasi prestato anche un prete, ricettandola in chiesa; che di là era passata a una casa fuori delle mura e che, finalmente, solo a tarda notte il Felicini l'aveva introdotta in casa propria. A Fivizzano tutti erano talmente terrificati di lui che non si trovava più chi osasse opporsi alle sue voglie. Si diceva che avesse fatto uccidere tre suoi servi, e annullare contratti di donazioni o di compre che turbavano certi suoi piani. S'era sino imposto per la scelta del predicatore di quaresima e su certi pagamenti di vettovaglie. Faceva, inoltre, aprire la porta di Fivizzano, a suo talento, nel cuor della notte, per andarsene co' suoi bravi, su pei monti, alle belle imprese che conosciamo.

L'11 giugno il Governo si muove e chiede un «ragguaglio». Badi però il Governo: il «ragguaglio» non potrà averlo sincero se non fa preventivamente arrestare il Felicini. Nessuno, prima, dirà la verità, perchè non v'è chi non lo tema. Lo teme sino l'Auditore di Fivizzano «persona molto scaltra»; e anche, in sostanza, lo teme il Maestro di Campo Lelio Busi, assai vecchio, il quale, pur informando il Segretario del Granduca dei malefizi del conte, domanda però la massima prudenza. Guai se «il detto conte avesse avuto qualche sentore e si fosse potuto sottrarre, da quello che si premeditava contro d'esso, con la fuga!» Avrebbe compiuta una strage.



Cosimo III chiamò finalmente il cardinal Capponi e gli ordinò la cattura del conte Giuseppe Maria Felicini. Conveniva però, provvedere non solo con energia, ma anche con assoluta segretezza.

Anzitutto dovevasi tacere la cosa ai.... rappresentanti del Governo in Fivizzano, ossia al Bargello della Lunigiana (sommesso, dicevasi, al conte), al Maestro di Campo e all'Auditore.

Si chiamò, invece, il capitano Cusani, milanese, il quale se ne stava in Livorno godendosi una pensione di dodici scudi mensili, guadagnatisi con l'azione energica spiegata in Roma, come caposquadra, durante i conflitti fra gli ambasciatori di Toscana e quelli del Duca di Savoia. Con lui si studiò tutto un piano di dissimulazione. Sarebbe andato in quei paesi col pretesto d'ispezionarvi le milizie, sparse specialmente in Lunigiana. Infatti girò dapprima un po' al largo di Fivizzano. Fu a Pietrasanta, poi risalì verso Lucca (la cosa preoccupò sino Genova e Lucca che, sospettose, addensarono milizie ai loro confini), e finalmente, sempre più chiudendo il cerchio delle sue mosse, il 21 luglio (era un giovedì) fu a Fivizzano. [1] Fece

[1] Tutti i particolari della cattura del conte Felicini ricaviamo dalla «lettera di ragguaglio» scritta appena avvenuto il fatto ed inserta nelle *Memorie fiorentine* di FRANCESCO SETTIMANNI (mss. nell'Arch. di Stato di Firenze), donde la trasse l'AMIDEI per pubblicarla nelle sue *Fortificazioni*, pagg. 308-314. Noi ne conosciamo diverse copie: una, fra l'altre, nella Biblioteca Universitaria di Bologna, ms n.° 223, cc. 38-41. Anche il GALEATI la trascrisse nel *Diario* cit. Nelle diverse copie si riscontrano varianti, non però di sostanza.

conto di non preoccuparsi del Felicini, intorno al quale nulla cercò e chiese. Ispezionò le mura per apertamente giudicare se eran ben tenute, ma per segretamente vedere se in qualche punto potevan dar via di fuga, e provveder di ragione. Ordinò poi, per la domenica seguente, la rivista dei soldati della Lunigiana, i quali infatti, la mattina di qùel giorno, si trovarono schierati, coi loro ufficiali, sulla Piazza di Fivizzano. Si può dire che tutto il paese assistesse. Le finestre specialmente erano affollate, quelle comprese dell'abitazione del conte, il quale, lasciando i suoi bravi e le sue donne a godersi l'inusitato spettacolo della numerosa rivista, si ritrasse dopo qualche indifferente occhiata.

Il capitano Cusani disse ad alta voce ch'egli d'ordine del Granduca, doveva scegliere e portar seco sessanta soldati, « e che, volendo vedere quali sapessero maneggiare meglio degli altri l'armi, cominciassero sessanta di loro a caricare il loro moschetto con la palla per poter poi tirare al segno che avrebbe destinato ». Ciò fatto, ordinati loro alcuni movimenti, schierò parte dei soldati d'innanzi alla casa del conte e parte mandò dietro ad essa. Così, sempre dissimulando, la circondò.

Come la vide ben cinta, avvisò ufficiali e soldati esser ferma volontà di Sua Altezza Serenissima il Granduca Cosimo III che il conte Giuseppe Maria Felicini fosse preso « o vivo o morto ». E fu incaricato il Banditore di gridarlo ben alto, di contro alle finestre dove stavano sempre i servitori del Felicini, aggiungendo che chi avesse aiutato a farlo fuggire o gli avesse dato ricetto, sarebbe incorso nella pena di morte.

A tale minaccia, tutta la casa fu sossopra.

I servi, che subito corsero dal conte, lo trovarono che stava con tutta tranquillità mangiando una ricotta.

Balzò in piedi; corse ad afferrare due pistole: pregò i suoi cagnotti di non abbandonarlo, e, fattili armare, si preparò alla difesa.

Ahimè, affacciarsi alle finestre era oramai impossibile. Un continuo fuoco d'archibugi le batteva d'ogni parte. D'altronde, se ingaggiar lotta era possibile, sperar di resistere era vano!

Dietro ai sessanta uomini che sparavano, altri cento, altri duecento stavan caricando le armi.

Il paese, stanco delle feroci prepotenze del conte, incuorava, applaudiva.

Allora egli pensò di fuggire pei tetti, ma questi eran già vigilati. Cercò di calarsi nella canna di una latrina, ma non ci riuscì essendo troppo stretta. Ne rimontò tutto lordo.... E, non vedendosi intorno che gente disfatta dal terrore, si riconobbe perduto.

S'affrettò a bruciare le carte compromettenti, come rivelarono «i molti vestigi», e, scritto un biglietto col quale dichiarava d'arrendersi, solo chiedendo che gli si lasciassero assestar certe cose sue, lo gittò da una finestra, in modo però da tenersi coperto dalle archibugiate.

Il capitano Cusani replicò ch'ei s'arrendesse senz'altro; ma il Felicini «con un altro biglietto domandò un poco di tempo per poter dare sesto alle sue argenterie ed altre masserizie di qualche valore che erano disposte per la casa.» Il giuoco delle dilazioni parve pericoloso, oltrechè al capitano, anche al popolo il quale cominciò a tumultuare. Chiedeva



Piazza di Fivizzano.

a grida furiose « che si levasse in ogni maniera dal mondo ». Anzi « dopo le parole, voleva venire ai fatti, avendo alcuni con l'accette et altri strumenti voluto cominciar a metter in pezzi la porta ».

Il conte si dichiarò finalmente pronto alla resa. Soltanto fece pregare « il suddetto Capitano a salvargli la vita dalla furia del popolo »; e quegli gli promise « che andasse pure su la sua parola, chè l'avrebbe difeso in ogni miglior modo e forma, quando fosse stato fatto alcun tentativo contro la di lui persona, ma che guardasse bene di lasciare le armi », perchè « se avesse voluto fare la minima resistenza, l'avrebbe fatto ammazzare ».

Allora il conte scese le scale e, fatta aprire la porta, presentossi al Capitano che subito entrò con in mano un *pistone* od archibugio corto, seguìto da quattordici sbirri « i quali, si legge, sempre hanno accompagnato e custodito il Felicini sino all'ultimo ».

Costoro ammanettarono lui e i bravi che trovarono in casa, ossia « Camillo Viola, Gioseffo Teseo, Gioseffo Taruffi, Burgante uomo vecchio, et il Calzolaro da Palcone bandito capitale ».

Portati insieme sulla piazza, furono messi in cammino pel vicino castello di Verrucola. Fu allora, dice il narratore, che il conte « corse il maggiore rischio, perchè il popolo voleva in ogni modo trucidarlo; ma, impedito dai soldati che avevano l'ordine di ammazzare il primo che facesse qualche moto contro d'esso, si sfogò con dirli tutte le ingiurie più piccanti, accompagnandolo in tal guisa sino al suddetto Castello. »

In casa, oltre ai cagnotti, trovarono quattro donne, ossia Maddalena Manfredini rapita a Bologna ven-

t'anni prima, Lucia Lemmi «più spiritosa che bella» già incinta, e due vecchie. «Circa le prime, dice il narratore, vi è qualche apparenza che saranno poste o qui (a Fivizzano) nelle Convertite od in altro luogo simile a spese del Granduca, al quale si fa conto che questa prigionia (l'arresto, cioè, del conte e dei suoi) costi già più di duemila scudi. Le due vecchie verranno messe in libertà.» E continua: «Di tutta la roba, che se gli è trovata in casa, s'apprezza un gioiello stimato 1200 scudi, un servizio d'argento con posata d'oro per la sua persona, che, calcolato il tutto sino ai mobili più vili, fanno scudi tremila, et egli ne ha mille di dèbiti, et in particolare con il maestro della Posta di Sarzana, da scudi trecento incirca, de' quali, fuori d'alcuni pochi che li doveva per cinque casse d'amabile di Genova,[1] tutto il restante era per porto di lettere. Se li sono trovate due casse di scritture tutte di poco momento, avendo prima abbrugiato quello che gli poteva essere di pregiudizio. In contanti aveva 30 paoli, et il Conte Caprara aveva quasi mille scudi nelle mani per rimettergli alla prima occasione».

Fermiamoci ancora un poco, sulla scorta del nostro narratore, a Fivizzano, per poi non doverci tornare e per non più abbandonare il conte sino alla sua tarda e misera morte.

La comunità di Fivizzano deliberò subito di far coniare una medaglia d'oro, con la propria arma, a ricordo del fausto avvenimento e in onore del capitano Cusani (medaglia che, forse unica, non siamo

[1]) *Amabile* era ed è ancor detto una sorta di vino che, come il *razzese*, si produce nella Riviera ligure di Levante e specialmente nei dintorni della Spezia.

riusciti a trovare) « per avere eseguito così bene gli ordini del Serenissimo Granduca e liberato dalla tirannia del conte che in effetto era più che padrone del detto Castello, essendo giunto a tal segno, che fattosi dare dal maestro di Campo, che non ardiva disgustarlo, le chiavi della porta, faceva entrare et uscire di nottetempo chi gli pareva, nè v'era alcuno di quel paese, che potesse fare il medesimo senza che egli ne fosse informato. Il Guardiano de' Zoccolanti, come consapevole di molti suoi intrighi, è stato condotto nelle carceri a Pisa, e se li farà il processo. D'ordine del Nunzio si sono assentati due preti, che si crede che uno di essi sollecitasse, ad instanza del conte, la figlia del pittore in confessione. Vari altri imbrogli si vanno sempre più scoprendo alla giornata ».



Raggiungiamo il conte Felicini, che è sempre nel castello della Verrucola. Egli si duole di non aver a tempo ascoltata la parola di quegli *amici* che l'avevan consigliato d'abbandonar Fivizzano. In cuor suo erasi bensì disposto a ciò fare « con pensiero di fermarsi a Tresana [1] luogo del Marchese Bartolomeo Corsini, dal quale, a forza di più replicate istanze,

[1] Grossa terra munita di ròcca, in Lunigiana, sul torrente Osca. Era uno dei feudi imperiali dei Malaspina ricaduto, per estinzione di un ramo, alla Camera imperiale. Fu concesso poco prima del secolo XVII, insieme a Giovagallo, alla Casa Corsini.

v'aveva ottenuta la permissione»; ma troppo erasi indugiato. Quanto, però, tale rimpianto è sopraffatto dal terrore ch'egli ha di venir consegnato al Legato di Bologna! Non si sazia di ripetere che a questo preferiva « d'esser rinchiuso in qualsiasi luogo ».

Sciagurato! Se gli fosse appena balenato al cervello ciò che lo attendeva, avrebbe invocato d'esser rimesso nelle mani delle autorità pontificie, chè, se anche non gli avessero riaperta la gabbia, come tante altre volte, dietro lo sborso d'una cospicua somma, l'avrebbero almeno con un sollecito supplizio sottratto a una dura prigionia di quasi mezzo secolo!

Il venerdì seguente (29 luglio) il Felicini e i suoi bravi furono finalmente levati dal castello della Verrucola. Il conte, legato con una corda alle braccia e alle gambe, fu fissato al dorso d'un cavallo; gli altri messi a piedi con le manette. Poi, circondati da ben cento uomini e dai quattordici sbirri già ricordati, si misero in via per Massa.

Dice il nostro narratore che, sparsasi la voce di tale trasporto, da ogni parte della campagna, e dai castelli, e nelle città traeva la gente in folla per veder, ben preso e ben cinto, quel pessimo arnese che «aveva levato di sè tanto rumore». Durante il viaggio da Fivizzano a Massa, il conte non fece che smaniare pel disagio della legatura, egli che così facilmente aveva infuriato contro tante vittime! E tanto disse e tanto gemette che alfine, a Massa, lo slegarono e lo misero in una lettiga già « preparata d'ordine del Granduca » per il Bargello che v'entrò con lui.

A Pietrasanta si pernottò, per ripartire la mattina seguente, con cinquanta soldati a piedi e venti a



Fivizzano. — Castello della Verrucola.

cavallo, alla volta di Pisa, dove la folla accorsa fu incredibile. Nelle carceri di là furono chiusi i cagnotti del conte; questi, invece, viaggiò altri due giorni: prima per piani, tra boschi e tra paludi, risalendo l'Arno; poi, per la valle dell'Era tra un vago ondeggiare di colli e di monti. Gli apparve alfine in alto, sur un grande biancheggiamento di crete e di balze, una città e un castello dominato da una torre rotonda. E come seppe che quello era il Maschio di Volterra, così famoso per le orribili carceri, sentì stringersi il cuore, e come giunse alla porta del castello « cominciò a piangere dirottamente dicendo d'essere spedito » e come fu gettato « nella prigione ch'era in fondo della torre » diede « nei maggiori eccessi voltandosi per terra e battendo la testa nelle muraglie, come disperato ». Il narratore soggiunge: « Impedito e rincorato dal Capitano si rimise assai presto, e lo pregò che, per l'amore di Dio, volesse procurargli dal Serenissimo Granduca un luogo più alto, del che fu esaudito, benchè vi sia poca differenza, et è risoluto che debba stare in perpetuo carcere ».

L'uomo prepotente che, per ogni lieve opposizione, era ricorso alla violenza; l'uomo feroce che aveva consumato una folla di delitti, senza pietà per nessuno; l'uomo corrotto che aveva strappate alle loro case le donne che voleva soggette alle proprie voglie, fu il vinto che si diede senza combattere, che si lamentò nella strettoia delle corde, che pianse all'entrar nella prigione, che si abbandonò a una disperazione senza dignità, che si calmò in una rassegnazione miserabile, che trascinò l'esistenza tra piccole bizze, mal represse salacità, ostentate bigotterie, e nauseanti adulazioni al Granduca e al Gran Principe!

Non so a questo punto tacere un ricordo mio e un confronto.

Abitavo in Ravenna una casa sopra larghi, densi, silenziosi orti. Per più notti di seguito sentii, in un pollaio, urli strozzati e un gran tempestare di zampe e starnazzare d'ali. Sempre alla mattina si trovavan galline uccise da un animale che sapeva penetrar nel pollaio e sgozzarle. L'ortolano si procurò una tagliuola a gabbia, in cui l'incauta bestia cadde. E quando vi cadde, io, che scrivo, udii i violenti colpi ch'essa dava per uscirne e lo squittire furioso. Poi tutto tacque, ch'essa pure si comprese vinta; e come fummo in molti a vederla (era una magnifica martora) ci guardò torva e tutta stretta a un angolo della gabbia. Sarebbe piaciuto all'ortolano mantenerla viva, sì che le porse ogni sorta di cibi; ma la martora mai volle assaggiarne, e a capo di pochi giorni morì.

Voi, conte Felicini, non foste da tanto!



La fortezza di Volterra, acropoli di dolore e di terrore, si stende sopra un ripiano dal quale si domina la città e un panorama infinito di monti, di valli, di mare. A levante presenta una pianta irregolare pel successivo addossamento di varie costruzioni; ma poi, di là, si staccano due grandi bracci paralleli, che finiscono nella Rocca *nuova*, di pianta quadrata, con quattro torrioni rotondi agli angoli,

ed un quinto isolato nel mezzo, che è il famosissimo Mastio o Maschio.

Nasce questo dal piano a guisa di cono, poi prende forma cilindrica e finisce in alto con una specie di corona sorretta da una fascia di modiglioni e di archetti. Elegante all'esterno, serba nel suo seno l'orrore di carceri paurose (da noi due volte visitate) dove nessuno oggi è più gettato, ma che si conservano, per rispetto alla loro storia ed anche alle loro leggende.

Appena entrati dalla porta praticata al pian terreno (prima ci si penetrava dall'alto, a mezzo di un ponte levatoio) si trovano due celle a vôlta, ricavate nello spessore dello sprone, lunghe due metri appena, larghe meno d'uno, senz'altra luce se non quella che può penetrare per un piccolissimo spiraglio tondo. La cella a destra s'ìndica come la prigione di Caterina, la figlia di Curzio Picchena, resa famosa da un romanzo del Guerrazzi; ma si sa bene ch'ella non passò la sua prigionia laggiù e che invece fu tenuta nella fortezza con qualche condiscendenza fino alla morte avvenuta nel 1637.

Più vasta, ma più tetra, è la contigua prigione circolare. Coperta da una vôlta greve e schiacciata, alta nel vertice appena due metri e mezzo, giace completamente nelle tenebre, chè lo spiraglio, che attraversa come un tubo l'enorme sprone della torre, non arriva a diffondere la menoma luce, e solo, apponendovi l'occhio mostra il disco esterno illuminato, come se si guardasse dentro a un lunghissimo telescopio senza lenti. Segna il mezzo del pavimento in mattoni una lastra di macigno del pari circolare, non tocca forse mai dai piedi dei prigionieri, pel

sospetto che celasse un agguato! Invece i mattoni appaiono solcati in giro, come la fossa di Malco, da un perenne camminare.

Fu detto e scritto che il Felicini visse ben quarantatre anni in quest'orribile carcere. Egli visse bensì quarantatre anni nella fortezza di Volterra, ma, come vedremo, l'asprezza del *fondo della torre* fu da lui sostenuta pei primi nove. V'ha perciò chi si è inalberato contro la leggenda della *spaventosa prigionia*, del *carcere orribile* « che l'ignoranza di scrittori senza coscienza e la credulità popolare vollero poi consacrare », [1] ma la tarda protesta non cancella la storia di quei nove lunghi anni di sepoltura!

E prima e dopo della Picchena e del Felicini, molti altri notevoli personaggi languirono nel Maschio o nella fortezza, da Neri di Pietro Davizzi cacciato nel *fondo* il 25 giugno 1521, ai condannati politici del secolo XIX, come Francesco Marmocchi e Francesco Domenico Guerrazzi. Si nominano, fra gli altri, Galeotto e Giovanni dei Pazzi mandati lassù dopo la famosa congiura contro i Medici, Raffaele Girolami, ultimo Gonfaloniere di Firenze, diversi dei prigionieri di Montemurlo, tra' quali Paolo di Antonio Valori; poi Giovanni Bandini « per causa di turpe delitto », poi Lorenzo Lorenzini celebre matematico che consolò le grandi angustie studiando e scrivendo; poi Roberto Acciaioli e il marchese Cevoli del Carretto, per cagione di donne. Fu là infine che il Guerrazzi

[1] Raffaello Scipione Maffei, *Il conte Giuseppe Maria Felicini*, nel periodico *Il Corazziere*, XXVIII, n.° 35 (Volterra, 5 settembre 1909). In compenso, però, d'aver proclamata falsa la « spaventosa prigionia » del Felicini, il Maffei dice: « È un *fatto vero* ch'egli venne catturato a *Pontremoli* »!



Il Maschio di Volterra.

chiuso « in certe stanzucce dell'ospedale di cui la porta a cancello risponde per l'appunto dirimpetto al Mastio » pensò di consolare « i tribolati spiriti » della Picchena e dell'Acciaioli « con la storia delle loro vicende ». Ma poi non sciolse il voto che per Caterina.



Sembra che nei primi tempi della sua prigionia il conte Felicini tentasse ancora un delitto e la fuga: cercasse, cioè, di strozzare il Padre Francescano « uomo di santa vita » ch'egli aveva chiesto, dicendo « di volersi confessare ». Sperò d'ucciderlo, d'indossare le sue vesti, e di uscire ingannando i custodi. Gli chiese quindi, come contrito « il suo cordone, mostrando di volersi disciplinare e glielo avvolse al collo »; ma non giunse a soffocarlo prima che il frate avesse gettato qualche grido. « Accorsero le guardie, racconta un anonimo bolognese, e liberarono il povero Padre che si ritrovò in un grave pericolo. » Tale notizia giunse a Bologna nel novembre del 1673. [1]

Dopo, per ben ventitre anni, il conte non diede argomento a lamentanze. Anzi nel 1681 la « buona condotta » gli valse d'esser levato dal fondo del Maschio

[1] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Miscellanea Zanetti*, ms. n.° 223, c. 41 recto. — ENRICO MONTAZIO, nel mediocrissimo libro: *I prigionieri del Mastio di Volterra* (Firenze 1869), tratta dei soli prigionieri che furono nella fortezza volterrana dal 1478 al 1558. Non parla quindi del conte Felicini.

e portato in altra prigione, pur del Maschio stesso, ma « migliore delle altre » e col « lume della finestra ». [1]

Il Castellano, in data 12 maggio 1681, scriveva al senatore Panciatichi segretario di guerra: « Il Signor Conte Felicini rende umilissime grazie al Serenissimo Granduca ed a V. S. Ill.ma per la muta della carcere, ed invero ne aveva bisogno per le sue infermità, e si porta bene al solito. »

Nella nuova prigione stette quattordici anni, e fu là che nel 1692 gli giunse la notizia che Fulvia, sua moglie, era morta il 30 marzo, in Bologna nel monastero delle Agostiniane Lateranensi di San Lorenzo, [2] dov'erasi ritirata appena avvenuta la clamorosa cattura del marito. Non ebbe da lui nè figli, nè affetti, nè rispetto, nè forse, in morte, il più lieve rimpianto. Seppe all'incontro nascondere con grande dignità il proprio dolore.

La buona condotta del Felicini (abbiamo visto or'ora che il Castellano aveva scritto di lui « si porta bene al solito ») e le tristi condizioni di salute gli procurarono nel 1695 un altro speciale trattamento: quello d'esser levato dalla seconda prigione e d'esser messo in una camera del quartiere del Castellano

[1] Lettera del Castellano al Senatore Panciatichi segretario di guerra in data 6 maggio 1692 citata da MARIO BATTISTINI, *Il conte Giuseppe Maria Felicini e un suo amore in carcere*, nel periodico *Il Corazziere*, anno XXXII, n.° 8 (Volterra, 23 febbraio 1913), n.° 9 (2 marzo) e n.° 10 (9 marzo).

[2] ANTON FRANCESCO GHISELLI, *Memorie di Bologna antica*, mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, vol. LIV, pag. 120. — La contessa Fulvia nominò suoi eredi i conti Roberto e Luigi Boschetti di San Cesario. — Il convento di San Lorenzo fu soppresso il 29 gennaio 1799. Vedi GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, I, pag. 279.

stesso. Senza questo, si disse allora, egli sarebbe morto. Il 26 giugno di quell'anno il Castellano scriveva al senatore Panciatichi: « È divenuto sordo completamente, ha la podagra nel piede manco e non può muoverlo e non ha forza nelle gambe. Si ritiene che, sia un tocco di gocciola, ma forse, meglio, a causa della umidità della prigione ove egli è stato tanti anni ». [1]

Nella nuova « dimora » più salubre per aria e per luce, egli andò lentamente rimettendosi, anche perchè, quantunque « sotto buona scorta », era più divagato dal conversare con diverse persone, anche con donne. La ragione per cui, dopo qualche mese, ne fu temporaneamente levato, non risulta. Certo è che vi fu presto rimesso e che in essa avrebbe potuto finire i suoi giorni in una relativa calma, se i molti suoi anni avessero spenta in lui ogni salacità. Ma non fu così. Ecco infatti una lettera del Castellano Simone Vannuccini, in data 12 settembre 1699, informare il Granduca d'un trascorso del Felicini. [2] Vi si racconta che il cantiniere Lorenzo Volterri aveva con sè, pel disbrigo delle faccende di casa, una nipote, giovanissima, figlia di tal Guido Sozzi. Trattenendosi ella spesse volte alla finestra della cantina (ch'era di fronte alla camera del conte e distante una cinquantina di passi appena) cominciò dallo scambiare qualche « semplice occhiata ». Questo bastò, narra il Castellano, perchè tra le mogli di alcuni militari addetti alla fortezza cominciassero pettegolezzi, e il vecchio secondino imponesse al cantiniere

[1] Vedi Battistini, *Art. cit.*
[2] *Art. cit.*

d'allontanare la nipote; la quale levata dalla fortezza, fu confinata nel convento di San Marco col pagare alle monache certa «retta» che si disse versata occultamente dal Felicini, a mezzo, sembra, della signora Leonida Inghirami Tani sostituita alla signora Ottavia Guarnacci nella facoltà di provvedere al Felicini ciò che onestamente gli occorreva. Di qui nuove ciarle che animarono il Castellano ad altre indagini, alle quali si prestò o si mischiò sua moglie. Ah, quanto tramestìo di donne pur dentro all'austera fortezza!

Ora la spietata vigilanza condusse un giorno la moglie del Castellano a fermare una propria bambina mentre, pregata dal Felicini, recava al cantiniere cinque fiaschi da riempir di vino. Diffidente come il diavolo, ella si diede ad esplorarli, con l'occhio, internamente; e riuscì, infatti, a scorgere in uno, tra la veste di paglia e il vetro, un che di bianco e di.... eterogeneo. Spogliò sollecita il fiasco e trovò alcuni foglietti con parole scritte di mano del conte, tra i quali uno che riferivasi, per l'appunto, alla nipote del cantiniere. Vi si diceva ch'egli avrebbe voluto fornire di quattrini l'Antonietta (tale il nome della Sozzi) dandole un largo sussidio purchè l'Inghirami e la Badessa simulassero di chiederglielo di loro iniziativa, con una petizione o un memoriale trasmesso prima al Granduca. Soggiungeva che avrebbe invocato dal Granduca stesso il permesso di sposarla!

Come il conte ebbe notizia della scoperta di tali foglietti, fu assalito da incredibile spavento. Comprese che il meno che l'aspettava era di venir tolto dal quartiere e d'esser rimesso nel Maschio. Dette perciò

in ismanie ora pregando e gemendo, ora infuriando e minacciando.

Dapprima invocò dalla Castellana segreto e perdono, offrendole sino « un fermaglio di diamante del valore di oltre cinquecento scudi ». Tornata vana ogni preghiera, chiese del Castellano, al quale, inalberandosi, dichiarò che i suoi sentimenti erano così puri che « voleva pigliare la ragazza per moglie, e che nessuno lo poteva tenere ». — « Gli lavai il capo senza sapone » scrisse il Castellano. « Quanto alla ragazza, soggiunsi che l'andasse a pigliare, se poteva. »

Risultò presto che la retta alla giovine, per la sua dimora nel convento, moveva proprio dal Felicini. Il Castellano allora propose che il conte (e costui l'aveva predetto!) fosse rimesso nel Maschio. Egli è, scriveva, « cervello torbidissimo che sempre macchina raggiri, bugie, invenzioni » al punto che potrebbe, con qualche cattiva azione, rovinar lui che pure, insieme a sua moglie, l'aveva fino allora trattato con « carità e cortesie grandissime ».

Il cantiniere fu cacciato. La signora Leonida Inghirami Tani comprese un po' scossa la propria posizione, onde scrisse una lettera a persona vicina al Gran Principe, perchè procurasse di sapere s'era contento ch'ella continuasse « a servire ai bisogni » del Felicini. [1]

Il Castellano intrattiene ancora il Granduca sull'interessante argomento. Il 27 novembre, sempre

[1] Il Maffei nell'articolo citato riproduce due minute di tale lettera scritta dalla signora Leonida Inghirami Tani. Sono entrambe senza data, ma ci sembra che i fatti, esposti sulla scorta d'altri documenti, autorizzino a metter la lettera a questo punto della storia.

del 1699, l'avverte che il conte « sèguita a dire di volere sposare la fanciulla e che nessuno glielo può impedire, e che, se non può, la vuol far monacare velata, e che il suo può darlo a chi gli piace ». Continua il Castellano rivelando nuove macchinazioni: questa tra l'altre, che cantiniere e conte avevan combinato d'invitar tutti i soldati a una bevuta, di dar loro « vino alopiato »[1] così da addormentarli, e « la notte fuggir per un basso delle mura, che sei braccia di corda bastano! »

Ma noi dubitiamo che la compiacenza dimostrata dal Granduca pel racconto dei primi intrighi del Felicini, mettesse in corpo al Castellano una grande smania di crescer la derrata!

Prima d'abbandonare per sempre, nella solitudine del suo monastero, Antonietta Sozzi, vediamo, a suo riguardo, un singolare tratto del testamento (che poi esamineremo) dettato dal conte il 13 novembre 1702. In esso è testualmente scritto: « Alla Reverenda Madre Donna Antonia Sozzi *Felicini* Monaca professa nel Ven. Monastero di San Marco de' Borghi di Volterra lire ventiquattro Moneta fiorentina ogni tre mesi, in tutto lire novanta sei l'anno ».[2]

Ora perchè il cognome del *Felicini* unito a quello della *Sozzi?* S'è visto bensì, quant'egli fosse tenace nell'idea di volerla sposare; ma come può pensarsi che gli fosse stato consentito? E come supporre che egli, così serrato in carcere, potesse con lei, così serrata in monastero, compiere uno di quei singolari matri-

[1] *Allopiato* ossia *con l'oppio.*
[2] Archivio di Stato di Firenze (Mediceo), - XX (6396), n.° I, 3, c. 12.

moni secenteschi detti di *sorpresa?* E s'egli, contrariato in quella sua testarda idea, insisteva a dirla sua moglie e perciò a chiamarla « Antonia Sozzi-*Felicini* », come mai gli fu permesso di fissar ciò in un atto autentico di notaio?

Noi non sappiamo risolvere il quesito; quantunque sappiamo che, in quel secolo, tutto fu lècito. Certo è, però, che nessun altro documento o fatto rafferma che l'Antonia fosse, pur solo nominalmente, sposa del conte.



Rimesso nel Mastio (non però nelle orribili prigioni del fondo, ma in una stanza della parte alta) egli parve o si finse ridomato. Chiese anzi ed ottenne di costruire in Volterra una cappella dedicata a Santa Barbara nella piccola chiesa dei Cappuccini, [1] che sorge fuori della Porta all'Arco, all'estremo del terreno coltivato, chè, scendendo, cominciano subito le crete aride e bianche. Internamente nella parete destra della chiesa s'aprono due cappelle. La seconda è quella fatta costruire dal conte: umile, invero, con l'arco appena ornato di cornice e di cimasa, e l'altare

[1] I Cappuccini ebbero stanza in Volterra nel 1573 (ossia quasi mezzo secolo dopo la loro istituzione), nella chiesa di San Matteo al Posatoio (oggi Santonovo). La chiesa, riattata, fu consacrata nel 1579. Vedi Gaetano Leoncini, *Illustrazione della Cattedrale di Volterra* (Siena, 1869), pagg. 283 e 285.

di noce; e più umile ancora da quando il quadro con la *santa Barbara* di Giuseppe Arrighi,[1] venne portato nel coro e fu in sua vece posta una Madonna chiusa in una nicchia, costantemente velata. Un'iscrizione, in alto a sinistra, dice:

D. O. M.
JOSEPH MARIA FELICINVS COMES
ET PATRITIVS BONONIENSIS
SVMMA PIETATE SACELLVM HOC
DIVAE BARBARAE EIVS TVTELARI
EREXIT
ANNO JVBILEI
MDCC.

Con la costruzione di tale cappella comincia da parte del Felicini tutta una serie d'atti, dirò così, *religiosi,* nuovi in lui che già aveva infierito contro preti e frati o s'era servito di loro per iscopi infami. Ricordiamo che nel 1667 aveva fatta sparare un'archibugiata contro don Ottavio Bernaroli rimasto gravemente ferito; che nel 1672 aveva indotto un prete ad aiutarlo nel ratto di Lucia Lemmi; che nel giorno del suo arresto anche il Guardiano dei Zoccolanti di Fivizzano era stato carcerato « come consapevole di molti suoi intrighi »; che, finalmente, nel Maschio aveva tentato di strozzare il Padre Fran-

[1] H. V. nell'*Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler* del Thieme (II, Lipsia, 1908, pag. 153) si limita a dire, sulla scorta dello Zani, l'Arrighi operoso tra il 1650 e il 1680. Le storie volterrane forniscono invece l'indicazione di vari suoi dipinti e la data della morte che avvenne nel 1706. Vedi Leoncini, *Cattedrale di Volterra,* pag. 101.



Volterra. — Cappella di Santa Barbara nella chiesa dei Cappuccini.

cescano ch'egli aveva chiesto per « volersi confessare ».

Ora invece, come vedremo, il nostro Felicini si dà con fervore alle pratiche religiose; costruisce cappelle, sussidia monasteri, ordina messe, fa professioni di fede, invoca la comunione. S'era il diavolo fatto frate? Non dimentichiamo che tra le mille tristi facoltà che il Castellano rimproverava al conte, c'era anche l'ipocrisia. Non è quindi improbabile che quell'atteggiamento devoto egli, almeno dapprima, prendesse per rendersi benigno Cosimo III famoso bacchettone, dèdito a pratiche di un bigottismo addirittura grottesco.

Col 1702 s'inizia un singolare carteggio tra il conte Felicini e il Gran Principe che allora era Ferdinando, [1] largo ma dissoluto, sincero ma prepotente, già cagione che nel 1681 il Granduca imprigionasse nello stesso Maschio di Volterra anche i due fratelli Lorenzini, da Ferdinando coinvolti ne' suoi atti di ribellione al padre.

Le lettere di Ferdinando pervase da un certo senso di compassione dimostrano in lui la buona volontà di temperare le sofferenze del Felicini, ma le lettere di costui destano spesso disgusto tanto sono tumide della più bassa e degradante adulazione. E come a lui, uccisore di una folla di valide creature, preme d'aver quel tanto di salute che valga a prolungargli la vita pur tra le angustie del carcere! Del resto, anche la prigionia, egli dice, è cosa dolce e grata quando viene da un grande sovrano come Cosimo III, e « fortu-

[1] Il Maffei nell'articolo citato dice che il Gran Principe era Gian Castone, ma questi non fu assunto a quel grado se non alla morte di Ferdinando avvenuta il 30 ottobre 1713.

nate » sono le « sventure » quando portano « ad ottenere un protettore » come Ferdinando!

Il 14 gennaio 1702 Giuseppe Maria Felicini, rispondendo ad una lettera che non abbiamo rintracciata, scrisse « dalla Torre di Volterra » al Gran Principe di Toscana:

« *Altezza reale.* Sono cotanto grandi ed eccessivi i generosi effetti dell'incomparabile clemenza di V. A. Reale, che in leggere solamente, non senza lagrime agli occhi, le troppo eroiche espressioni delli di Lei preciosissimi caratteri, ho provato in me ad un medesimo istante due effetti del tutto contrari. Per l'uno, ancorchè quasi estinto in tant'anni di strettissima carcere, tutto amareggiato da mille penosi affanni e ormai spirante e cruciato da altrettante dolorose infermità, con una enfasi [1] prodigiosa mi sono sentito richiamare dalla morte alla vita. E peraltro, al riflesso d'una cotanta trascendente bontà, mi sono rinvenuto sì affatto annientato nella confusione del mio proprio demerito, che siccome mi ritrovo privo di poter solamente pensare di adeguatamente ringraziarla, così resto col volto per terra, altrettanto devoto, che muto adoratore d'un merito tanto eminente, che eccede ogni umano pensiero. È tra questi trasporti, dove mi trovo sollevato, animato e fatto ardito dell'eroica ed innarrivabile Clemenza, Bontà e Generosità di Vostra Altezza Reale, che, sollecitato e pressato dall'incredibile miseria del mio afflittissimo niente, ar-

[1] L'Amidei, che pubblica questa lettera alle pagg. 315-319 delle *Fortificazioni volterrane*, alla parola « enfasi » mette la nota: « Qui significa intumescenza, enfiore »! — *Enfasi* non ha mai significato *intumescenza, enfiore*, e qui la parola ha il suo vero significato di *veemenza*, d'*impeto*, ecc., come, del resto, provano l'aggettivo *prodigiosa* e tutto il senso del periodo.

disco di venire prostrato alli piedi reali del mio tutto, per ritrovare per il di lei onnipotente mezzo qualche prolungamento alla quasi spirante vita, che non saprei sperare di mai ritrovare altrove. Trent'anni d'angusta e penosa carcere, dei quali nove di fondo e quattro in due fiate in una carcerina nel quartiere del signor Castellano, con altrettanti di continua morte per un milione d'affannosi pensieri cagionati non meno dalle noiose miserie, dalle quali sono accompagnate queste angustie, che dalle ruine della mia povera casa, per le violenze e usurpamenti fattimi anche da' miei congiunti, conforme la di lei interminata bontà avrà potuto in gran parte far riconoscere dal mio codicillo, hanno reso questo miserabile corpo una vera apostema d'ogni più deplorabile infermità; da violentissime ostrucioni mi vien tolto ad ogni momento il respiro. L'inveterata e continua enfiagione delle gambe per sino al ginocchio, che ritiene la marca dell'impressione, è indubitato indizio d'una instante idropisia e le palpitazioni incessanti del cuore, con sincopi che bene spesso e particolarmente nel cominciare a dormire, mi fanno isvenire, e mi soffocano, sono marche evidenti della grande estinzione de' spiriti, per la quale resta affatto violata la circolazione del sangue.

« In così deplorabile stato sono da più anni che continuamente ho consultato quasi tutti i medici che sono venuti in questa città e quelli di Pisa e di Bologna, e tutti hanno concluso non esser altro rimedio al mio male, che l'uso della tintura d'acciaio o califa, purchè la potessi pigliare all'aria scoperta et in luogo di passeggio: et il signor Anton Francesco Bertini medico fiorentino, che d'ordine e per commis-

sione del di lei gran Genitore fu a visitarmi, fu dell'istesso parere, anzi scrisse nel suo consulto (che prendo l'ardire d'umilmente includere nella presente) che se fossero mancate sì necessarie condizioni, stimava non solo disutili tali medicamenti, ma manifestamente nocivi. Ultimamente vedendo che tutti li suddetti sintomi si augumentavano e che la mia enfiagione cominciava alla sera a oltrepassare il ginocchio e che la flussione del sangue sempre più cresceva, feci di nuovo chiamare questo medico Bertazzuoli, il quale subito mi conchiuse la medesima cosa, per il che lo pregai a metterlo in scritto come fece, e fu da questo signor Castellano inviato al signor Segretario di guerra, per muovere la somma Clemenza del Padron Serenissimo a volersi degnare di darmi un quartiere nel piano di questa Fortezza e di permettermi il passeggio del medesimo piano da questa torre sino al primo confine del quartiere del signor Capitano, con le sicurezze da me proposte al medesimo. Mi disse il signor Castellano esserle stato rescritto che la detta A. Reale havrebbe fatto consultare da' Professori il medesimo consulto, onde vedendo io sempre più avanzarsi il mio male e precipitare il mio fine, animato dalle clementissime espressioni di V. A. R. vengo ad umilmente sacrificarle questo misero avanzo della mia vita, con ossequiosamente supplicare la di lei incircoscrittibile Bontà a volersi degnare di ottenermi questa grazia dall'interminata pietà dell'A. R. del serenissimo di Lei Padre. Et acciò resti affatto persuasa che simili incentivi non sono promossi da altro che dal vivo desiderio che ho di fare una morte altrettanto pacifica, che cristiana, e che stimo mia fortuna il doverla fare,

quando piacerà a S. D. Maestà, in questa medesima fortezza e d'essere seppellito nella Cappella che ho per grazia di V. A. R. fatta erigere nella Chiesa dei Padri Cappuccini di questa città, con altrettanto ossequio prego divotamente la di lei innata Benignità a degnarsi di riflettere a quanto segue:

« Primo. — Che sono trent'anni che non ho havuto l'onore di assistere all'Augustissimo e santo sacrificio della messa, e che con ogni ansietà maggiore desidererei d'avere prima di morire.

« Secondo. — Che non mi è permesso di ricevere il Divin Corpo del Nostro Redentore che tre volte l'anno; e pure per applicare a tanti miei peccati un merito cotanto infinito desiderarei di farlo una volta il mese.

« Terzo. — Che se si avvicinasse il fine della miserabile vita, in questa torre, di notte, potrei forse morire prima d'avere i santi sagramenti e l'assistenza d'un sacerdote cappuccino, come associato alla figliuolanza della serafica religione cappuccina, che havrei nel piano.

« Quarto — Che con l'uso di questo acciaio potrei forse prolungare per qualche tempo la mia vita e fare maggior penitenza et anco accudire agli interessi della mia povera casa, che da quattro anni in qua camminano all'ultimo precipizio.

« Per facilitare poi la consecuzione di questa grazia, in comprovazione di quanto vengo di dire, oltre la parola che, in cristiano e da quel che sono, mi dò l'onore di dare a V. A. R. come anco all'A. R. del Serenissimo G. Duca, di non doverne alcunamente abusare e di non oltrepassare nemmeno d'una sola linea il suddetto piano, sono contentissimo d'inca-

merare alla Camera fiscale di S. A. R. e di metterla in possesso di tutti i fondi dei miei beni che possiedo tanto in Bologna e suo territorio, che in questi felicissimi stati, consistenti in quaranta luoghi di Monte, sedici di Pietà e ventiquattro del sale di Fiorenza e gioie ecc., per il valore di scudi mille e cinquecento, a condizione espressa che, per qualsivoglia attentato che facessi d'oltrepassare il suddetto piano, che non solo i suddetti fondi, ma ancor i lor frutti restino a profitto della medesima Camera ed io privo d'ogni cosa.

« Inoltre con ogni devota sommissione prego l'interminata Benignità di V. A. R. di volersi degnare di riflettere, che, se mai mi fosse venuto in mente questo cattivo pensiero di cercare modi per esimermi da questo carcere, non avrei procurato di ritirare dal Bolognese (dove nulla soggiace a confiscazione) tutto il denaro che ho potuto per rinvestirlo in tanti luoghi di monte et in altro di questo felicissimo stato, e che quando l'A. S. mi concesse la facultà di comprarmi la liberazione del bando da tutto lo stato della Chiesa, l'avrei fatto, ma non ho mai voluto farlo, perchè mi sono sempre stimato troppo avventurato di poter finir la mia penitenza e i miei giorni in questa Fortezza, nulla desiderando, altro che un poco d'allargamento per potere meglio accudire alla salute dell'anima e del corpo e condurre la mia vita tant'oltre che piacerà alla Divina Maestà, per potere anco vieppiù godere dell'augusta protezione e padronanza di V. A. R. Finisco col devotamente riporre, dopo Dio, tutte le mie sorti, vita e morte sotto il Real manto dell'augusta protezione di V. A. e con la faccia per terra mi continuerò

il glorioso encomio di ossequiosamente sottoscrivermi, ecc. ». [1]

Insieme alla lettera è il consulto del medico Bertini, non senza interesse riguardo ai criteri e alla fraseologia scientifica del tempo: « Il male (comincia) dell'Ill.mo Sig. Co. Felicini sì dottamente e puntualmente referito dall'Ecc.mo Sig. Ciarpaglini, riconosce a mio credere così alte e profonde le sue radici che sarà un gran pregio dell'arte medica, non dirò il superarlo, ma solo impedire l'accrescimento e in qualche parte scemarlo, allontanando l'idrope ordinario succedaneo a tal'affezione ». Attribuisce l'accrescimento del malanno alla « vita sedentaria, al respiro d'un'aria sì poco salubre ed a continue passioni d'animo e in oltre all'età più che sessagenaria ». [2] Aggiunge: « Accresce probabilità alla mia opinione il complicamento del flusso emorroidale con le dure ostruzioni delle viscere naturali, massime del fegato ». Si dilunga con le definizioni dell'*affezion cachetica* data da Silvio della Boe [3] e che « dall'Ippocrate latino vien riposta tra la specie della Tabe ». S'abbandona infine a riferir molte citazioni latine di Luca Tozzi [4] sugli « opilamenti del fegato e milza » e al ricordo d'altri medici d'ogni tempo e d'ogni paese, per concludere esser conveniente ricorrere pure ad « una buona

[1] Archivio di Stato di Firenze (Mediceo) - Filza 15, n.° 306 (5888). Questa lettera è stata, come abbiam detto, pubblicata dall'Amidei. Tutto il resto del Carteggio che esamineremo è inedito, e fu da noi trascritto nell'Archivio stesso.

[2] Doveva dire « più che settuagenaria ». Infatti nel 1702 il conte Felicini raggiunse i settantasei anni.

[3] Franz de Boë detto Sylvius nato in Hanau nel 1616; dal 1648 direttore della Clinica di Leida; morto nel 1672.

[4] Medico successivamente insegnante a Napoli, a Padova, a Roma; nato a Frignano-piccolo (Caserta) nel 1638 e morto nel 1717.

giara di brodo di piccione turraiolo o pollastrino» e ad «un lungo uso di vino gentilissimamente acciaiato».

Il conte Felicini aveva così appostate le sue batterie per giungere al cuore del Granduca e muoverlo a pietà, ma la risposta che n'ebbe gli mostrò che non aveva raggiunto il segno. Ferdinando il 29 gennaio scrisse molte buone parole, ma quanto alla domanda di respirar aria più aperta e di poter passeggiare, rispose: «La materia è di tal conseguenza che merita matura ponderazione ond'ella non abbia discaro di pazientare ancora qualche breve tempo».[1]

Il conte replica il 16 febbraio. Tenuto così sospeso nella speranza, aumentò la dose delle adulazioni e degli esaltamenti superlativi. Quando giunse il foglio del Gran Principe egli giaceva con febbre e mal di punta, ma appena letti i venerati caratteri, guarì, egli racconta, d'incanto. «Mi bisognerebbe la lingua d'un serafino per render le dovute grazie!» Gli domanda poi d'essere autorizzato a «riporre nel Monte di Pietà di Fiorenza alcune gioie» che teneva a Livorno, e lo prega d'ordinarne la *distinzione*,[2] ciò che Ferdinando fa (2 marzo).[3] Passano alcune settimane, quando il conte (29 aprile), per non essere dimenticato, scrive di volere, a mezzo di codicillo, provvedere a che in Volterra e in Colle di Valdelsa sia a suo tempo fondato un monastero di dodici Cappuccine.[4] Ne ottiene concessioni e lodi (di cui ringrazia, il 7 giugno);[5] ma quanto a respirar aria più aperta, non una parola!

[1] Archivio di Stato di Firenze (Mediceo), - XV (5888), n.° 435.
[2] *Ibidem*, Filza, cit., n.° 309.
[3] *Ibidem*, Filza cit., n.° 444.
[4] *Ibidem*, XIV (5887), n.° 443.
[5] *Ibidem*, Filza cit., n. 445.



Ferdinando figlio di Cosimo III de' Medici.
Firenze — Galleria degli Uffizi.



Il 13 novembre 1702 il conte rinnova il suo testamento: *«actum in arce Volaterrarum in una ex mansionibus Turris Rotundae dictae Arcis nuncupatae il Mastio!»* [1] Sono presenti frate Giovan Battista da Barga dei Minori Osservanti, e Don Francesco cappellano della Ròcca, nonchè Carlo Passerini di Monte Pulciano, Vincenzo Signoretti di Firenze, Francesco Tedeschi di Brescia e Nicolò Franciosi da Volterra, tutti soldati della Ròcca. È pur presente il Castellano di nostra conoscenza, Simone Vannuccini che v'è chiamato «patrizio d'Arezzo, Prefetto della Ròcca e dei pedoni di Volterra.»

Il Felicini comincia dal dichiarare di aver fatto testamento sin dal 1656 o '57 nel monastero di San Francesco a Bologna. Poi, raccomandatosi a Dio e a tutti i Santi, dice che la sua salma dovrà essere vestita d'una rozza tunica francescana e portata alla chiesa dei Cappuccini dai Minori Osservanti di San Girolamo, da venti fratelli della Misericordia e dal Priore e Cappellani della Prioria di San Pietro a Selci, tutti con in mano una candela, la quale verrà loro data dal Cappellano della Fortezza.

Sarà infine, dopo dette molte messe, calata nella sepoltura «a piè della cappella» da lui fatta costruire

[1] *Ibidem, Cause e processi criminali,* XX (6396).

«sotto il titolo di Santa Barbara sua particolare avvocata».

Stabilito che in Volterra o in Colle debba erigersi un convento di dodici Cappuccine tra velate e converse, da intitolarsi alla *Madonna del Salvatore*, si diffonde in frasi ed invocazioni devote, le quali approdano al lascito, da noi già ricordato.... «alla Rev.da Madre Donna Antonia *Sozzi Felicini!*» Naturalmente per fare il Convento converrà aspettare che il tempo abbia maturato i frutti del capitale sino alla somma necessaria. «In caso d'impedimento alla erezione di detto Monastero, lascia i ventiquattro luoghi di Monte alla Compagnia della Misericordia di Firenze coll'obbligo di fargli celebrare una messa al giorno nella Cappella di Santa Barbara» nella ricordata chiesa dei Cappuccini, e di dare a questi Padri «70 lire ogni anno e un barile d'olio per mantener la lampada che dovranno sempre tener accesa all'altare della Santa; e due piastre all'anno per i bisogni di risarcimento alla detta cappella». [1]

Ricorda le sue gioie e le sue oreficerie lasciate in mano a Giovan Pietro Emeri negoziante e mercante in Livorno: «Una posata, cioè cucchiaro forcina e manico di coltello d'oro fino, di peso in tutto oncie 7, denari 21 e grani 9, dentro una custodia di pelle dorata. Un arriccia cappello *(sic)* d'oro fino di zetto smaltato di peso oncie 2 e denari 5 meno 6 grani e con n.° 54 diamanti quadri con fondo per ornamento del lavoro sigillato in uno scatolino col mio sigillo. Un alamaro con 109 diamanti legati in

[1] L'Amidei (*Fortificazioni*, pagg. 320-322) produce dell'interessante testamento appena qualche brano.

argento sigillato come sopra. Un masgallano o sia laccio d'oro massiccio smaltato con un diamante grosso quadro con fondo nel mezzo di tutta perfezione con un mezzano sopra et un altro simile nel mezzo alla goccia con altri 71 diamanti quadri con fondo di più grandezze per ornamento del lavoro sigillato come sopra di peso in tutto denari 60 sigillato, come ho detto, come sopra. Un baciletto d'argento di Roma con l'arme di peso oncie 60 circa. Un vezzo di tre fili di perle scaramazzi bianchi belli netti di peso denari 28 sigillati come sopra. Un diamante più che mezzano a facciette legato in anello d'oro con altri sei alle bande sigillato come sopra. Una rosetta d'oro da dito smaltata con 11 diamanti sigillata come sopra. Un anello d'oro con 7 diamanti a facciette legato in argento sigillato come sopra. Un diamante quadro in fondo legato in anello con due diamanti piccoli alle bande sig. C. S.[1] Una rosetta d'oro di rubini con un zaffiro nel mezzo tutta smaltata s. c. s. Una fede d'oro legata in anello con 4 diamanti a facciette alle bande. Una pezza intiera di drappo di seta bianca fiorito d'oro di braccia 25. Un ferraiolo di panno fino di Fiorenza di color baio guarnito con alamari grandi e bottoni d'oro, ecc. »

Di ciò avrebbe disposto in un foglio a parte come d'altri danari e possedimenti, del suo palazzo in Bologna presso la chiesa di San Salvatore, di un credito di lire 10 808 che vantava, con altre, sopra sua sorella Caterina Felicini Fava, e della dote, coi frutti, di sua moglie Fulvia morta, come si vide, da dieci anni. Se non si trovasse il foglio o non pervenisse a firmarlo,

[1] « *Sig. C. S.* » significa: « *Sigillato come sopra.* »

si sappia ch'ei proclama suo erede, pei danari, il conte Alessandro Maria Fava « Nobil Patritio Bolognese suo nepote e figlio di sua sorella Caterina » con l'obbligo di pagare, una volta tanto, ai Canonici di San Salvatore 500 lire di monete di Bologna. Lascia, però, l'appartamento da lui costrutto in Bologna per metà a Giovan Pietro Emeri di Livorno « per aver lui con suo padre Santi senza vantaggio di sorta tutelati i suoi interessi », e per metà alle Madri della Santa [1] perchè dicano un'*ave-Maria* per lui tutti i giorni.

Dichiarati infine altri minori lasciti, nomina suo esecutore testamentario il Gran Principe Ferdinando.



Passa tutto l'inverno; i monti intorno a Volterra dormono sotto la neve e il conte Felicini invecchia dolorosamente e inutilmente nella triste prigione. Ma poi con la primavera anch'egli sembra ridestarsi come la terra, e riprende a scrivere al Gran Principe, e come rinascono i fiori sugli alberi, rinascono le adulazioni sulle sue labbra.

« Fortunate, scrive il 9 aprile 1703, le mie sventure mentre mi hanno potuto ottenere un così potente Protettore. » [2] Poi ha scambio di notizie relative ad interessi. Riceve dal Cappellano della Fortezza le gioie che aveva in Livorno e che, dopo riesaminate, con-

[1] *La Santa* a Bologna significa, senz'altro, santa Caterina de' Vigri. Le *Madri della Santa* eran le monache del convento del *Corpus Domini*, da lei fondato.

[2] Archivio di Stato di Firenze (Mediceo), - XV (5588), n.° 334.

template e palpeggiate, manda a Firenze; chiede ed ottiene (19 maggio) di passare 400 scudi al Monte del Sale;[1] s'occupa del ritiro e del nuovo investimento di 400 ducati (6 giugno)[2] e si preoccupa con certa agitazione d'altri interessi,[3] su cui è inutile dilungarsi.

Intanto la notizia delle nuove disposizioni testamentarie del conte, e di tutto il tramestìo ch'ei fa de' suoi gioielli e de' suoi denari, è giunta a Bologna.

I parenti si destano, e prima a dar segno di vita è la contessa Bradamante Felicini, sua nipote, che si mette a intrigare, non per un migliore *tenor di vita* del Felicini in carcere, ma senz'altro per la sua liberazione. Ella va a Parma per procurarsi commendatizie dal principe Antonio Maria Farnese, poi a Firenze dal « Principe Cardinale », poi a Livorno dov'era in quel momento il Granduca; poi di nuovo a Firenze, e di là scrive il 19 giugno 1703 che ha « speranza d'essere consolata ». Ma poi (ahimè!) soggiunge che, per far tutto ciò, ha speso 400 scudi; e giura « d'innanzi a Dio che è la verità » e chiede altro denaro per continuare la campagna liberatrice.[4]

Quando la lettera di Bradamante giunse al Felicini, il Gran Principe l'aveva (manco a dirlo!) già letta; e, poichè il conte seppe ciò, fu preso dal terrore che la nipote con quella sua ardita e interessata idea di volerlo liberare, gli facesse più male che bene; ond'egli il 12 agosto scrisse a Ferdinando: « Molto più di consolazione, senza paragone alcuno, ho ricevuto dai clementissimi di Lei caratteri, che

1) *Ibidem*, Filza cit., n.° 485.
2) *Ibidem*, Filza cit., n.° 365.
3) *Ibidem*, Filza cit., n.° 376 (10 luglio 1703).
4) *Ibidem*, Filza cit., n.° 376.

da quante lettere mi saprebbe scrivere la consaputa Contessa Bradamante e qual si voglia altro, quando anco contenessero la total mia liberazione, che non ho mai domandato, nè sono già mai per dimandare. » Egli solo vorrebbe che la « somma Pietà del Ser.mo Gran Duca » gli concedesse « un puro spasseggio in questa fortezza, e questa sarà sempre la verità. » E, sconfessato ancora chi domanda per lui libertà « senza sua saputa e partecipazione », torna a insistere con voce pietosa che lo si lasci passeggiare — « per apportar qualche rimedio a tante infermità, che sempre più lo tormentano » — o nella fortezza di Volterra o in altra di Toscana. Dopo, egli dice, mi si riporterà quassù « dove desidero di terminare i miei giorni e d'esser sepolto.... a piè della cappella di Santa Barbara, da me eretta nella chiesa di questi Cappuccini. » Domanda infine che sia concesso al Padre Provinciale d'andarlo a confessare a titolo di confessore straordinario, come fece dieci anni avanti, e a trattar con lui l'acquisto d'un terreno nella città di Colle per costruirvi un monastero di Cappuccine, non essendovi in Volterra che il luogo detto Fiorenzuola « e la gente che vi sta vuol dare oltre al terreno anche le case che vi possiede. » [1]

Nel frattempo Bradamante, come l'omonima eroina ariostesca,

così sicura senza compagnia....
traversò il bosco e dopo il bosco il monte

e se ne andò a Volterra, il che riempì il conte Felicini di nuovo spavento. Non foss'altro che per distrazione

[1] *Ibidem*, Filza cit., n.° 382.

e per aver notizie di Bologna, l'avrebbe ricevuta, ma pel timore che il Castellano riferisse i suoi dialoghi con la nipote in modo da nuocergli, non la ricevette.

« Restai in verità sorpreso, scrisse al Gran Principe il 6 settembre, di tale risoluzione, e ancorchè mi avesse volontieri portato ad ascoltarla e la gratitudine mi avesse obbligato a sentirla, non di meno, a quanto mi ero dato l'onore di scrivere con tutta verità e sincerità a V. A. R., dubitando, presente con essa il signor Castellano, non si potessero poi fare addizioni e delle glosse a ciò che avessi detto, cose forse da me non mai pensate, come ben sovente arriva di simili affari, mi risolsi di più tosto passar per incivile e d'affogare ogni mia curiosità con non sentirla, che di contravenire nè meno per ombra a ciò che per tanti capi mi devo. » Solo domanda la permissione di passare per puro e semplice atto di cortesia « ottanta scudi di paoli » a Bradamante che, a sufficienza soddisfatta,

scese dal monte e giù calò nel piano,

non mancando di ringraziare il Granduca (21 settembre) d'aver permesso di carteggiare con lo zio e di ricevere quei quattrini.[1] La contessa Bradamante cercò d'intromettersi ancora nelle faccende del conte, ma costui non volle averla più tra' piedi e ne informò ripetutamente Ferdinando « dicendogli che le grazie le voleva da lui e non da lei »; e il Gran Principe ringraziò.[2]

[1] *Ibidem,* Filza cit., n.° 395.
[2] *Ibidem,* Filza cit., n.° 533. (23 ottobre 1703) e n.° 540 (30 ottobre).

Intanto era arrivato lassù, a Volterra, con l'autorizzazione del Granduca, [1] anche il conte Alessandro Maria Fava, nipote del Felicini perchè figlio di sua sorella Caterina; e la visita di lui destò nel Felicini ben diversi sentimenti. Si sentì umiliato di ricevere il nipote, in quella torre, *luogo di miserie,* e commosso di vederlo ripartire dopo pochi momenti, « senza speranza di rivederlo, forse, mai più. »

Anche di ciò il Felicini informò il Gran Principe [2] non cessando mai, nè prima nè dopo, d'invocare la concessione di un poco di passeggio. Abbiamo visto come Ferdinando sin dal gennaio 1702 gli dicesse di « pazientare ancora qualche breve tempo. » Dopo un anno e mezzo (17 luglio 1703) gli riscrisse: « Non ho saputo trovare disposizione alcuna a risolvere ancora, onde bisogna pregare Iddio che inspiri e conservi nell'animo di Lei i lodevoli sentimenti che già vi sono di cristiana rassegnazione. » [3] E quando il conte chiede un confessore straordinario e il passeggio, lo si contenta per il primo e gli si niega il secondo. [4]

Il Gran Principe, scrivendogli il 22 settembre, s'era lasciato andare a una grande promessa: « Non è già tempo ancora opportuno di promuovere la bramata grazia di poter V. S. passeggiare dentro codesta fortezza o dentro altra del dominio, ma non deve già ella inquietarsene perchè alle congiunture proprie io averò a cuore di procurarle questa consolazione. » [5]

[1] *Ibidem,* Filza cit., n.° 507.
[2] *Ibidem,* Filza cit., n.° 401. Lettera del 10 ottobre 1703.
[3] *Ibidem,* Filza cit., n.° 508.
[4] *Ibidem,* Filza cit., n.° 399 (7 ottobre 1703), e n.° 408 (novembre 1703).
[5] *Ibidem,* Filza cit., n.° 522.

Ma questa lettera, già ricopiata e firmata, rimase «in atti». Il Granduca non consentì che fosse spedita, per non recare al conte una nuova delusione. Egli era disposto a concedergli tutto ciò che poteva giovare alla sua anima, e nulla di ciò che poteva giovare al suo corpo. Trovava ch'egli era vissuto già troppo, e che non si doveva aiutarlo a vivere ancora.

È certo che se Cosimo III fosse morto in quel tempo e gli fosse succeduto Ferdinando, questi, che mostrò sempre pietà pel Felicini, gli avrebbe concesso di passeggiare e fors'anche di mutar aria, se pure, dopo trent'anni di prigionia, non gli avesse aperta la gabbia. Ma Cosimo III sopravisse al figlio Ferdinando, morto nel 1713, e al Felicini morto due anni dopo.

Questi nello scorcio del 1703 dopo aver chiamato il Gran Principe « vivo e vicino ritratto della Divina Bontà », gli mandò in dono, umiliandosi, una « cassetta serrata e sigillata entrovi dodici scattole di saponette della sua Patria »: [1] di Bologna, dunque, forse portategli a Volterra dal nipote. Il Gran Principe lo ringraziò, lo consolò, promise la sua protezione; [2] ma, a quel che sembra, non gli scrisse più.

Le nevi ricoprirono ancora i monti di Volterra e le speranze del conte Felicini.

[1] *Ibidem*, Filza cit., n.° 428 (19 novembre 1703).
[2] *Ibidem*, Filza cit., n.° 563 (24 dicembre 1703).



In un tabernacoletto campestre del secolo XV, che s'incontrava tra Porta a Selci e la chiesa di San Girolamo, era frescata una Madonna detta delle Grazie. Desiderando il cavalier Pietro Minucci, Priore dei Confratelli di San Barnaba, di farla portare in Sant'Agostino, nell'oratorio di loro radunanza, incaricò del lavoro maestro Filippo Sanfinocchi, che lo compì trasferendo, insieme al dipinto, anche parte del muro, dietro alla quale, egli od altri scrisse: « *Ai tempi dell'illustrissimo signor Cavaliere Pietro Minucci priore, segata da Filippo Sanfinocchi.* » [1]

Manca, come si vede, la data, ma sembra che fosse la prima metà del 1705. [2] Certo il trasporto era compiuto quando il 6 luglio il conte Felicini con atto notarile e « per suo particolare e special voto fatto alla Beata Vergine Maria Madre di Dio » stabilì di far costruire un altare in pietra serena con adornamento d'argento intorno a quell'immagine, già situata nell'oratorio o cappella della Confraternita di San Barnaba, destinando a ciò la somma di cinquecento ducati fiorentini. All'atto, di cui si trova copia autentica nell'Archivio di Stato di Firenze, è unito il disegno. [3] Il Cinci pubblica una lettera del conte al

[1] Annibale Cinci, *Dall'Archivio di Volterra* (Volterra, 1884-1885): cap. su *La chiesa di San Pietro*, pag. 23.
[2] Annibale Cinci, *Guida di Volterra* (Volterra, 1885), pag. 133.
[3] Filza XXI (5894), n°. 156.

Provveditore Maffei,[1] in data del 29 settembre 1705, dalla quale risulta che l'altare s'andava costruendo sotto la vigilanza appunto del Maffei, e che il Felicini, deciso di farvi anche la lampada d'argento, aveva scelto perciò l'orefice Gabrielli di Firenze. « Il detto orefice m'ha mandato a vedere dei disegni di lampane per soddisfarmi.... Gli ho rimandato.... il più bello a' miei occhi con patto d'averlo finito dentro questo mese. » Prega poi il Maffei di spronare il Sanfinocchi e il Mazzoli di Siena perchè « diano l'altare terminato e compìto con tutti i suoi finimenti.... ad effetto di potervisi porre la suddetta immagine almeno per li 8 di dicembre giorno della Immacolata Concezione. »

L'altare, tuttora esistente, consiste in due colonne sorreggenti un architrave barocco, al sommo del quale sta una targa con l'arme del conte (un ramo senza foglie, color naturale, su campo d'oro) e le lettere Co. G. M. F. (Conte Giuseppe Maria Felicini).[2]

L'effigie della Vergine, circondata ancora del suo ornamento argenteo, è mediocre opera quattrocentesca di scuola fiorentina.

Dello stesso anno (1705) e del giorno 10 ottobre, è una lettera del Felicini a tal Giovanni Angelo Belloni di Bologna: una lettera d'affari piena d'allusioni, inesplicabili per la mancanza della lettera che le provocò. Curiosa, comunque, la frase: « Alle volte vado pensando che il demonio scriva sopra le mie parole, et così le faccia cantare diversamente, sì come intervenne al seminatore dell'evangelio. » E in un proscritto prega che gli si mandino « dentro una scatoletta

[1] *La chiesa di San Pietro,* pagg. 33-34.
[2] Annibale Cinci, *Guida di Volterra,* pag. 133.

segnata col sigillo del Belloni, tre sorta di seme di finocchi, dei più belli e grossi che si facciano se si seminano nel territorio bolognese »![1]

E a Bologna tornò col pensiero, altre volte, negli ultimi anni della sua vita. Racconta il Ghiselli che « il 6 settembre 1706.... volendo dimostrare l'allegrezza concepita nella promozione della Sacra Porpora dell'Eminentissimo signor cardinale C. Alessandro Caprara, col quale aveva stretta attinenza di sangue, e dare assieme un piccolo saggio della stima e venerazione che aveva verso un sì degno soggetto, fece nella chiesa di San Salvatore cantare solennissima messa e *Te Deum* a più cori di esquisitissima musica con replicati spari di mortaletti, siccome celebrare in detta chiesa gran numero di messe e distribuire abbondanti elemosine. »[2]

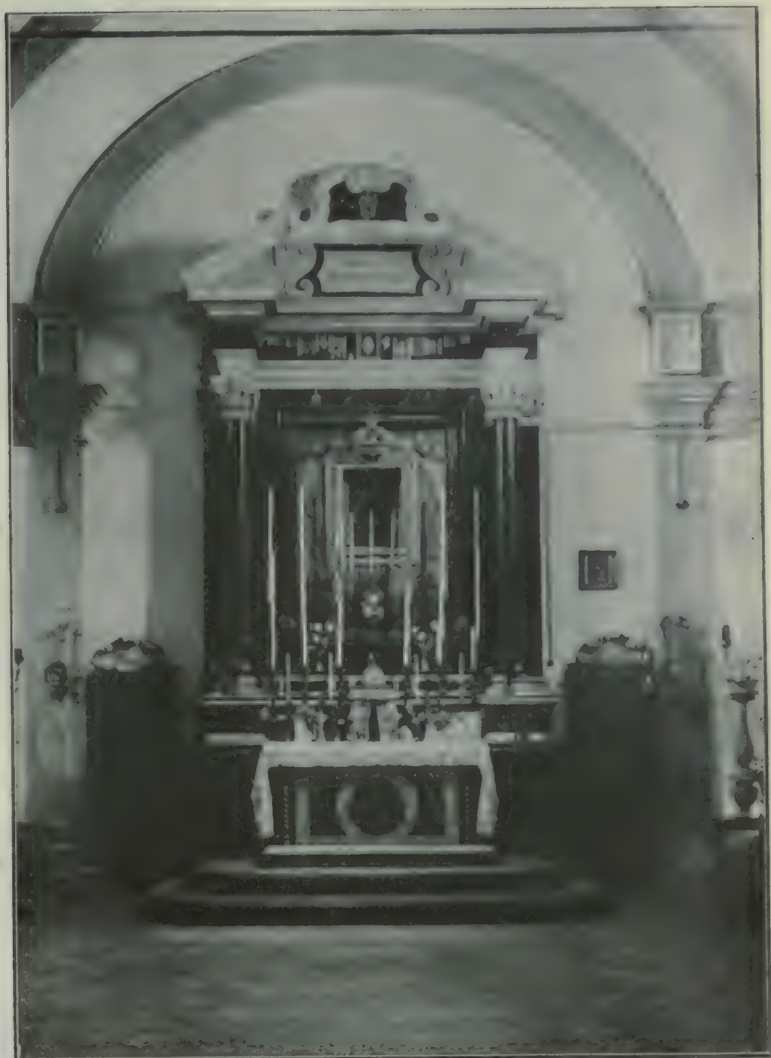
Così, dopo sei anni, il ricordo di lui riappare registrato nelle carte bolognesi, per avere « in occasione che fu santificata la nostra Santa Caterina da Bologna, fatto cantare una messa solenne in musica » nella chiesa del *Corpus Domini* « con di più una bellissima sparata. »[3]

Da tali larghe oblazioni per funzioni religiose, fatte da lui già vecchissimo e rassegnato a finir la sua vita in carcere, doveva oramai essere esulato qualsiasi secondo fine. Troppe sue astuzie aveva vedute abbattersi contro la fredda volontà di Cosimo III, perchè potesse sperare, che qualche messa fatta can-

[1] Biblioteca Universitaria di Bologna. *Miscellanea Zanetti*, ms. n.° 223. - Lettera autografa del Felicini regalata ad Ubaldo Zanetti dal conte Ercole di Giacinto Felicini.

[2] Ghiselli, *Memorie di Bologna* cit., LXVIII, pagg. 551-552.

[3] Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. n.° 223, c. 41 *r*.



Volterra. — Altare della Madonna delle Grazie nella chiesa di Sant'Agostino.

tare a Bologna potesse ingraziargli il bigotto Granduca, sì da ottenere il permesso di far qualche passo all'aria aperta. Oramai, inchiodato sopra una sedia o nel suo giaciglio, con le gambe gonfie e il respiro affannoso, aspettava la morte.



Il Montefani Caprara scrisse che il Felicini ebbe « da Lucia Lemmi un figlio naturale detto Ercole Giuseppe », [1] ed è vero.

Essa lo partorì pochi mesi dopo che il conte, suo rapitore, era stato arrestato.

Nei documenti da noi veduti nell'Archivio di Stato di Firenze non se ne trova traccia, ma in compenso il Ghiselli ci ha conservato il *Memoriale* che il bastardo presentò nel 1708 al Granduca « ritrovandosi privo d'ogni sussidio per vivere e abbandonato dal padre », quantunque « da lui in più congiunture riconosciuto per figlio et alimentatolo per tale. » [2]

Il Memoriale contiene un'informazione di *fatto* e *diritto,* con frequenti citazioni legali. Ercole Giuseppe assevera d'essere stato per parecchi anni mantenuto dal padre fra i chierici del Collegio Seminario di Bologna a scopo d'istruzione e perchè potesse abbracciare lo stato ecclesiastico, ciò ch'ei fece pigliando gli ordini minori. Pervenuto all'età di 25 anni e com-

[1] *Spoglio delle famiglie bolognesi,* ms. nella Regia Biblioteca Universitaria di Bologna - *Famiglia Felicini.*
[2] *Memorie* cit., LXXI, pagg. 626-645.

piuti gli studi necessari al sacerdozio, si trovò privo di ogni sussidio e degli alimenti, che prima gli forniva il conte suo padre. Trascinò quindi la vita quasi mendicando; ed ora, per non morir di fame, ricorreva al Granduca allo scopo d'ottenere un decreto che obbligasse suo padre a costituirgli quel patrimonio, almeno, ch'era indispensabile per pigliare gli ordini sacri e conseguire il sacerdozio.

È vero che il conte Felicini, per mezzo di precetto penale in caso di contravvenzione, aveva fatto intimare a quel disgraziato che dovesse desistere dal dirsi suo figliuolo e dal chiamarsi Felicini, negandogli, sotto questo pretesto, ogni sorta di soccorso; ma egli si sentiva in diritto di protestare sapendosi indiscutibilmente creato da lui. Ed esponeva al Granduca « le prove rilevanti e le numerose congetture. »

Prova diretta, egli dice, e più che evidente si è che avendo il conte Giuseppe « dai propri genitori con violenza levata Lucia Lemmi da Fivizzano e condottala alla propria casa, ivi la deflorò, come consta dal processo contro di lui per parte del fisco di V. A. S., e susseguentemente la trattenne con ogni segretezza in casa propria, custodita strettissimamente in modo che ad uomo alcuno non fosse permesso il vederla o il praticarla, seco sfogando li propri capricci per l'intero spazio di due mesi sino a tanto che per ordine della giustizia di V. A. S. arrestato, fu confinato nella Torre di Volterra. Onde l'esser nato da detta Lucia cinque mesi immediatamente dopo la carcerazione del conte Giuseppe, comprova evidentemente ch'è suo figlio. » Ercole Giuseppe si riteneva così « settimestre »; ma noi sappiamo (quel che forse ei non seppe) che tra sua madre e il conte erano pas-

sati intimi rapporti anche prima del ratto. Ercole insiste poi sulle relazioni tra il conte e sua madre con una crudezza urtante.

Tra le congiunture e circostanze ei mette il fatto che il conte lo trattò « come figliuolo », quando gli passò gli alimenti e lo mise, in Bologna, « a dozzena in casa di N. Argelati e di Giovan Battista Negri di lui agenti »; quando lo mantenne agli studi nel Seminario « sino a tanto che fu in età di dimorarvi, somministrandogli qualunque cosa potesse essere necessaria ad uno stato assai civile » e quando, infine, l'obbligò a prendere gli ordini minori per incamminarsi al sacerdozio. Tutte queste cose, osserva Ercole, sono « segni indubitati che provano la figliazione. »

E *figlio* il conte Felicini l'aveva nominato in molte lettere scritte al Negri, e figlio suo era stato detto al battesimo. Anche il nome impostogli significava qualcosa perchè *Ercole* era il nome del nonno, ossia del padre del conte Giuseppe! E qualcosa pure significava il fatto ch'ei somigliava in modo impressionante al padre com'era « pubblica voce e fama! »

In conseguenza chiedeva gli alimenti perpetui, il diritto di chiamarsi Felicini e quello di usarne lo stemma.

Che cosa ottenne Ercole Giuseppe a seguito di questo Memoriale?

Nulla.

Il Granduca, sembra, non si occupò affatto della cosa, e se pure ne fece passar parola al conte, certo è che costui si mantenne fermo nel voler negato ogni aiuto a quel povero diavolo che pure era suo figlio!



Il conte Giuseppe Maria Felicini morì il 16 novembre 1715, [1] quasi novantenne e dopo 43 anni di prigionia!

Come aveva disposto, il suo corpo, vestito dell'abito francescano, fu portato alla chiesa dei Cappuccini e calato in un lòculo a piedi della cappella di Santa Barbara.

Dei funerali s'hanno questi particolari:

« Ricevuta da Francesco Paoletti, procuratore del convento di San Girolamo per nove messe in suffragio del conte Felicini; di Matteo Marchi, per 50 quadroni e 2 staia di calcina per la sepoltura del conte Felicini; di Lodovico Falconcini, Camarlingo della Cattedrale, per il panno servito alla sepoltura del conte Felicini; di Francesco Orlandini, per maestranza e gesso servito per la sepoltura del conte Felicini; di Orazio Ciupi, per ciò che spetta alla prioria di San Pietro, curati, campanaio e chierico, per l'associazione del cadavere del conte Felicini; ricevuta di Francesco Maria Berni speziale per cera servita per il funerale del conte Felicini; di Mattia Merlini, Nicolò Franciosi e Antonio Passerini, per mercede per aver lavato e vestito il cadavere del conte Felicini; ricevuta per una messa cantata e 6 piane per le esequie del conte Felicini ». [3]

[1] Archivio di Stato di Firenze (Mediceo), filza XV.
[2] MAFFEI, *Artic. cit.*



Volterra. — Chiesa dei Cappuccini.

Sulla sua tomba fu messa una iscrizione, col tempo consumatasi sin quasi a sparire. Quella in italiano che oggi si vede nel pilastro destro della cappella, in basso, è relativamente moderna, e dice, con errore nell'anno:

QUI GIACE
IL CONTE GIUSEPPE M. FELICINI
BOLOGNESE
MORTO IL DI' XVI NOVEMBRE
MDCCXIV.

Il Cinci scriveva nel 1884: « Fu veduta, or sono molti anni, da me medesimo la cassa mortuaria, allora sempre in buona conservazione, nella circostanza che veniva rifatto il pavimento laterizio di quella chiesa. » [1]

[1] *La Ròcca*, pag. 23. — Ezio Solaini ci ha scritto: « In una *Guida di Volterra*, ms., anonima, ma che dalla calligrafia si rileva essere stata scritta dal cav. Gius. Contugi Serguidi, intorno al 1812, a pag. 193 nella descrizione della chiesa dei Cappuccini, si legge: « All'altare di S. Barbera il quadro di pittura dell'Arrighi: nel muro « interno di questa cappella si legge D. O. M. IOSEPH, ecc. ». Dell'epigrafe sepolcrale del Felicini non fa parola; dev'essere quindi posteriore. Nella stessa *Guida* si legge: « Nell'impiantito vi sono « quattro iscrizioni in marmo; due delle quali, una a sinistra « appena entrati in Chiesa e l'altra ai piedi della cappella di « S. Barbara affatto consunte. » Evidentemente la iscrizione consunta e illeggibile ai piedi della cappella di S. Barbara doveva essere quella sepolcrale del conte Felicini: ad essa, suppongo, fu sostituita la moderna di forma molto più concisa e dimessa, tanto perchè rimanesse ricordo del luogo dove il conte era stato sepolto: anche questa iscrizione forse, in un rifacimento dell'impiantito, fu trasportata nella parete della spalletta destra dell'arco. Insomma la mia impressione è che la epigrafe, che ora si conserva, non sia originale. » Il dubbio del Solaini va mutato in certezza, e una prova deve vedersi anche nell'anno di morte del conte erroneamente indicato. La rimozione, poi, della lapide attuale dev'essere stata fatta durante il rifacimento del pavimento, di cui parla il Cinci.

La notizia della morte del Felicini giunse a Bologna il 20 novembre 1715, ossia appena quattro giorni dopo ch'era avvenuta. Un cronista registrò « Il conte Lattanzio Felicini si portò subito al possesso de' suoi beni come erede, e come dagli atti del notaio Alessandro Trombella », null'altro dicendo del morto se non che era « stato uomo inumano. »[1] Il Ghiselli aggiunse « malvivente e facinoroso, anzi bestiale. »[2]

E non ebbe altri elogi funebri.

1) Biblioteca Universitaria Bolognese, ms., n.° 223, c. 31 *r*.
2) *Memorie* cit., LXVIII, pag. 552.

IV.

Cristina Paleotti.[1]

[1]) Questo studio su Cristina Paleotti fu edito dapprima nel 1891 col titolo *Un'illustre avventuriera,* poi nel 1904 nel volume *Vita barocca.* Non l'avremmo, perciò, ristampato qui, se le notizie raccolte in seguito da noi e i documenti, rintracciati nell'Archivio di Stato di Torino dall'ottimo nostro amico conte Alessandro Baudi di Vesme e da lui gentilmente favoritici, non ci avessero portato a rifarlo pressochè totalmente nelle due prime parti e a *ritoccarlo* in tutto il resto.

LE GRAZIE DELLA MARCHESA CRISTINA E LE DISGRAZIE DI SUO MARITO.

I. [1]

I compilatori d'alberi genealogici, nel secolo XVII, sperarono di far credere che la casa Paleotti discendesse da Michele Paleologo. Tra i nomi *Paleoto* e *Paleologo* la differenza non era molta: dunque valeva la pena di mettere quell'imperatore greco, vissuto nel secolo XIII, sulla cima dell'albero.

A questa impostura la storia oppone che i Paleotti cominciarono a farsi avvertire nel trecento soltanto, e che, dapprima modesti artigiani o notari,

[1] ANTON FRANCESCO GHISELLI, *Memorie di Bologna antica*, mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, XXXIII, pagg. 649 e segg.; TIOLI, *Cronaca*, ms. n.° 3847 nella Biblioteca Universitaria di Bologna, pag. 11; MONTEFANI, *Spoglio delle famiglie bolognesi*, ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, *Famiglia Paleotti;* GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori bolognesi*, VI (Bologna, 1788), pagg. 229-264.

seppero conquistare un posto eminente, due secoli dopo, per la loro attività e pel loro ingegno.

Da un atto del 1348 risulta che Francesco di Bonaventura avea parecchi figli ai quali risale certo la diffusione della famiglia in Bologna. Sull'esordio del XV troviamo che alcuni Paleotti esercitavano « negozio di strazzeria ». Ma già nel 1436 la storia registra un notaio, e, sulla fine del secolo, alcuni banchieri. È col XVI che la famiglia assurge a grande nobiltà ed importanza. Bastano ad illustrarla: monsignor Alfonso, arcivescovo di Bologna, cui si deve la nuova cattedrale; Vincenzo, giureconsulto; Camillo *seniore*, poeta ed oratore; Camillo *juniore*, letterato e legista; frate Dionisio, teologo; Ippolita, che poetò in volgare, in latino e in greco, e, per tacer d'altri, il cardinal Gabriele che dev'essere o dovrebbe essere noto a tutti. E basta, perchè ci piace di arrivare a Cristina e a suo marito, il marchese Andrea Paleotti, figlio di Bernardino, che però non discendeva dalla famiglia *antica* e *senatoria*. Il Ghiselli afferma esplicitamente che « l'avo di Bernardino era falegname, come si vede d'alcuni istrumenti, e la prima donna onorevole entrata in casa fu una de' Ghelli che erano a quel tempo banchieri. »

Andrea aveva sposata in prime nozze la mantovana Felicita Lanzoni, dalla quale era nato Bernardino, cui rimase la dote di lei.

L'anno 1662 fu ben triste per la famiglia del marchese Andrea. La sera del 20 marzo il conte Alessandro Piatesi e sua moglie uscivano dalla casa Paleotti, nella quale erano stati a giuocare con Andrea e con Felicita loro parenti, quando sulla strada tuonò un colpo d'archibugio; il conte fu colpito e morì quasi subito.

Andrea, Bernardino suo padre, e Felicita col bimbo si trovavano in campagna, alle Tavernelle, nel bolognese. La sera del 5 settembre, *dopo aver cenato* e mentre ancora sedevano a tavola, furono assaliti da diversi incogniti che scaricarono su di loro diciotto archibugiate.

Il vecchio Bernardino e donna Felicita rimasero uccisi. Dice il Tioli: « Questa era una bella dama, ma sfortunata ». Veramente sfortunata! Ella cadeva vittima d'un attentato, rivolto al marito dal conte Suzzi parmigiano, il quale riteneva che il marchese Andrea fosse l'amico della propria moglie Gentilina Legnani. Asserì che costei avea già fatto all'amore col Paleotti, mentre era nel convento di San Lorenzo e che, andato il Paleotti a Parma, la tresca erasi ben presto riannodata. Si diceva poi che il Suzzi avesse tenuto alcuni uomini in Bologna con l'incarico d'ucciderlo; che avesse anche scoperto altri peccati di Gentilina con un tal Emilio Sarti, che avesse infine domandato al Legnani padre di lei « licenza di privar di vita la moglie »!

In seguito si seppe ch'ei l'avea tenuta chiusa *in due stanze con guardie,* che avea tentato di avvelenarla, e che il Duca di Parma, per questo, gliela levò a forza di casa e la mise al sicuro in un monastero.

Le infamie commesse dal signor conte Suzzi furono tali e tante che il Duca lo fece una buona volta arrestare e dovette impiegar forze non indifferenti, perchè erasi chiuso e barricato in casa. Andrea Paleotti, come apprese ciò, scrisse al Sarti: « Da molte parti ho avuto ragguaglio del successo di Parma, nè poteva far altra fine un traditore ». Poco visse il Suzzi

nella rocchetta di Parma. Si disse anche che morisse precipitato in un trabocchetto. Solite storie!

Il marchese Andrea, ferito alle Tavernelle, non tardò a guarire. Prima infatti che spirasse l'ottobre scriveva al Sarti interessandosi di Gentilina: « Ricevo la di lei gentilissima di Venezia, ed ancor io ho inteso che la signora sia stata avvelenata ». E la voce sparsa corrispondeva al vero. Frate Giuseppe di Torino scriveva, il 25 novembre, da Parma a Gioacchino Banzi Padre Provinciale dei Cappuccini, in Bologna: « Fu dato il veleno alla signora contessa Suzzi, e come se fosse stato un contravveleno, le cagionò un vomito gagliardissimo che più tosto le servì per nettare lo stomaco, che per apportarle la morte ». Frate Gioacchino a sua volta dava altre informazioni: « È verissimo che si trattano gli aggiustamenti tra i signori Lanzoni e il conte Suzzi (abbiamo visto che Felicita moglie di Andrea Paleotti, uccisa alle Tavernelle, era una Lanzoni di Mantova), ma non si parla del marchese Andrea, perchè il fondamento di trattare l'aggiustamento dei primi è che il conte Suzzi si scolpa con i signori Lanzoni, di non aver mai avuto intenzione di offendere la signora sua figlia, e ne dimostra pentimento e dolore, e gliene chiede perdono ».

Aggiungeva, poi con altra lettera del 13 luglio 1663: « Ho parlato alla signora contessa Suzzi e l'ho trovata costante nell'attestare la propria innocenza.... ma insieme l'ho trovata con una cognizione esatta, che quanto ha detto per lo passato, le è stato fatto dire per forza soprannaturale, dalla quale si sente violentata, alla presenza di suo marito, di dire quant'egli vuole, e conosce che se di nuovo alla di lui presenza fosse interrogata, sarebbe costretta a dire quello che

non gli è mai nè anche passato per la mente, e mi ha assicurato che in conformità di quello che ha detto a me, sempre parlerà a chiunque si sia, purchè non vi sia presente suo marito. » In questo brano di lettera è dunque un'allusione bella e buona a un fenomeno d'ipnotismo. Si può ben dire che non v'ha nulla di nuovo sotto il sole! Con altra del 7 agosto 1663 lo stesso Padre scriveva del conte Suzzi: « Perchè non aveva nella città tutti li suoi uomini, ma la schiuma o feccia era a San Michele, ci mandarono la Corte con li soldati. Ma questi si fermarono un tiro di colubrina lontano dal Palazzo, e non vollero seguitare la Corte. Si trattarono con le palle, combattendo quelli valorosamente. Morì uno sbirro, presero uno; solo due o tre feriti, uno a morte: questo si ritirò nella chiesa scaramucciando; gli altri si ritirarono in un bosco, quasi contiguo al palazzo, ove furono salvi. Hanno scritto tutti li beni del detto conte, e scavano le cantine e luoghi sotterranei per vedere se trovano cadaveri. Hanno trovato nel Palazzo di Parma molte robe e granate con l'arma della Serenissima Casa, per conseguenza levate in castello. »

Il marchese Andrea Paleotti non cessò mai dal propugnare la propria innocenza e quella conseguente della povera Gentilina Legnani. Nell'ottobre del 1663 scriveva al Duca di Parma che la calunnia dell'adulterio *l'affliggeva più che il passato macello.* E anche più tardi (15 gennaio 1665) ripeteva al marchese di San Tomaso, primo Ministro di Carlo Emanuele II Duca di Savoia: « Desidererei una lettera del signor Duca di Savoia diretta al Duca di Parma, nella quale caldamente lo pregasse dar ordine che onninamente si veddi la mia innocenza nella falsa imputazione da-

tami che io anni sono habbi goduto la moglie del conte Suzzi, del che egli falsamente imbevuto venne ad amazar, mentre eravamo a tavola in campagna, mio padre, mia moglie, et io parimente restai gravemente ferito. E questo *coram Deo* lo giuro sotto pena d'infamia, che non solo non ho goduta detta donna, ma nè meno veduta mai dopo è maritata. » E la lettera del Duca di Savoia a quello di Parma fu presto fatta e spedita.

II. [1]

La morte del Conte Suzzi diede fine ai pettegolezzi. Anzi Gentilina reintegrata nell'onore « e riconosciuta dal Serenissimo di Parma innocente e degna d'ogni venerazione » non tardò a passare a seconde nozze con un conte Malaguzzi Valeri di Reggio Emilia. Il Ghiselli s'affretta ad avvertire che « visse e morì in concetto d'una savissima e castissima dama. »

A sua volta, il marchese Andrea Paleotti riprese moglie.

Appena guarito dalla ferita avuta alle Tavernelle, si mise a viaggiare. Nel luglio del 1663 era a Firenze; di là tornò a Bologna nell'agosto per ripartire nel no-

[1] Ghiselli, XXXIII, pag. 706; Giovanni Lingard, *Storia d'Inghilterra*, VII (Roma, 1832), VIII (1833); *Dictionary of National Biography*, XVI (Londra, 1888), pagg. 112-124; *Encyclopaedia Britannica*, VIII (Cambridge, 1910), pagg. 636-637; Archivio di Stato di Torino, categoria *Lettere particolari:* Estratti di lettere concernenti la famiglia Paleotti, e Archivio Camerale, Controllo finanze, vol. 142, f. 184.

vembre alla volta di Torino e raggiungere la sposa. Era costei Cristina Dudley dei duchi di Northumberland, conti di Warwick, celebre famiglia inglese. Notissimo è il nome di Roberto Dudley amico della regina Elisabetta, al favore della quale risale anzi la potenza di quella famiglia. La sua bellezza, l'eleganza del vestire e del trattare, la finezza del cortigiano gli valsero dalla sovrana, titoli, onori, cariche altissime e sino doni di castelli. Tutto questo l'esaltò al punto di credere che ella, qualora libero, l'avrebbe sposato. Sembra pertanto che facesse avvelenare la moglie, morta effettivamente in quel turno (1560) nella squallida contea di Berk. Ma Elisabetta, che voleva un amante e non un padrone, pensò d'umiliarlo proponendolo per marito a Maria Stuarda che lo rifiutò con indignazione. Roberto seppe più tardi vendicarsi d'ambedue, sposando prima segretamente la contessa d'Essex per gettare una feroce gelosia nel cuore della regina, che però lo tenne ancora per favorito; consigliando poi il supplizio di Maria Stuarda, di cui tutto il mondo conosce la tragica fine. Roberto cercò di nascondere l'indole sua perversa e dissoluta, seguendo in modo esagerato tutte le più strette pratiche religiose e fabbricando l'ospedale di Warwick.

Suo figlio ebbe il suo nome. Nato a Sheen da lady Scheffield, nel 1573, giovanissimo ancora organizzò a sue spese una spedizione marittima. Salpò per l'America; catturò qualche nave spagnuola; poi due anni dopo, nel 1596, si distinse alla presa di Cadice. Tornato in Inghilterra fece tutte le pratiche possibili per entrare nei possessi paterni e per istabilire la propria legittimità, ma la contessa d'Essex, vedova di suo padre, gli seppe tener testa e contestargli ogni

cosa. Quantunque maritato e padre di quattro figliuoli, seppe finalmente innamorare e sedurre la figlia di Sir Roberto Ionthwell e rapirla e condurla seco a Firenze dove fu eletto ciambellano della Gran Duchessa, e si procurò nome e potenza curando la prosperità di Livorno, del suo territorio, del suo porto e dichiarandolo *portofranco*.

Scrisse parecchie opere che riguardano il commercio e la navigazione, e fu notissimo infatti il suo trattato *Dell'arcano del mare,* oggi divenuto raro. Diede anche il nome ad una polvere, suggerita come panacea universale. Morì nel settembre del 1639.

De' molti suoi figli, uno, che si chiamò Carlo, prese per moglie, in Firenze, nel marzo 1650, Maria Maddalena Gouffier, d'antica e nobile famiglia del Poitou, vedova del conte Leonardo Fabroni, e conosciuta per aver occupato diverse cariche a Corte. Cristina fu la loro primogenita. Nessuna maraviglia dunque ch'ella fosse bella, vivace, audace, arguta e dissoluta. Discendeva dai Dudley famosi per avvenenza e per grazia, soldati a tempo ed a tempo conquistatori di cuori, eleganti nella persona e nei modi, sprezzatori, capaci di trattare la spada come la penna.

I lettori vedranno in seguito come Cristina riassumesse tutte le virtù e tutti i difetti aviti: anzi, come in lei, alle qualità dei Dudley, s'aggiungesse una vivacità tutta francese che le venne certo dalla madre.

Intanto, diamo qualche notizia della sua nascita, e della sua infanzia, sulla scorta di documenti dell'Archivio di Stato di Torino.

Il 20 dicembre 1650 Carlo Dudley scriveva da Firenze a Madama Reale Cristina, Duchessa di Savoia, chiedendo che fosse madrina della sua figlietta na-

tagli allora. Due giorni dopo la contessa Lucia Fabroni, nata Pisselen de Neilly, zia della madre della fanciulla, pregava la Duchessa medesima di concedere che le si mettesse il suo nome: *Cristina.*

Madama Reale delegò al battesimo della fanciulla la stessa contessa Fabroni; e la funzione, avvenuta solo nell'aprile del 1652, fu anche più solenne perchè il battesimo s'estese a un'altra figlia di Carlo.

Sei anni dopo (21 ottobre 1658) la Fabroni *offerse* a Madama Reale la fanciullina: « Je pense avoir dit a tous ceux que j'ai vus de la Cour de V. A. R. le desir que la duchesse de Northumbrie, ma niesce et moi avons de lui ofrir sa fille ainée. Elle commence a croistre, encore qu'elle n'a pas aschevé la huitième année. Je ne veux point differer davantage a luy procurer l'honneur d'estre acceptée au nombre de ceux qui doivent servir V. A. R. Je la souheterois bien faitte et d'esprit et de corps pour estre digne de servir une si bonne et si grande maitresse. Je puis assurer V. A. R. que au moins on l'enlevera avec les sentimens de respect, de fidelité et d'affection que nous devons tous à la personne de V. A. R. J'ai tant de confiance en sa bonté que je tiens comme assuré qu'elle me fera la grace non seulement de l'accepter presentement, mais quand'elle sera un peu plus grande qu'elle la recevra volontiers. Si je pouvois choisir toutes les courts de l'Europe, ce seroit entre le mains de V. A. R. et sous sa protection que je souhaiterois la mettre. J'aime beaucoup cette petite. Il me semble ne pouvoir lui procurer ni plus d'honneur, ni plus de bonne fortune que celle là. »

Nell'autunno del '59 Cristina, che stava con la prozia contessa Fabroni, fu ammalata di vaiolo, ma

ne guarì, e così bene da non averne « aucune marque ». La vide in convalescenza l'Abate di Verrua che rimase sorpreso dello sviluppo che, in così giovine età, mostrava. « Elle l'a bien priè, aggiungeva la Fabroni, de dire a V. A. R. la joie qu'elle a d'esperer l'honneur de servir V. A. R. Elle fait la court a son portrait, atendant de la pouvoir faire a sa personne. »

Finalmente il 24 febbraio 1661 la contessa potè scrivere: « La Duchesse de Northumbrie et mois avons resolu de ne point perdre l'ocasion d'une signora Angloise qui doit passer par Turin pour envoyer D. Chrestienne aupres de V. A. R. Je crois qu'ils partiront dans un mois. Dieu luy fasse la grace de reussir aussy bien que je le desire et que cette petite creature montre d'avoir envie de servir V. A. R. avec grand respect et grande affection. Encore que je l'appelle petite, elle ne l'est point du tout pour son age. Elle n'entend jamais dire autre chose sinon qu'elle doit s'estimer heureuse d'avoir V. A. R. pour maitresse. »

« Elle parle, scriveva ancora il 4 marzo, de ce voyage avec tant de joie, et a tant d'impatience de se trouver aux pieds de V. A. R., que je crois qu'elle ne pleurera point en nous quittant. Dieu lui fasse la grace de se rendre digne de cet honneur.... »

Cristina partì finalmente sulla metà di aprile, mentre Firenze era in festa. Ma nella giovinetta ogni desiderio di divertimento fu superato da quello di recarsi a Torino. La contessa Fabroni l'accompagnò con queste parole: « Elle est si jeune qu'elle a besoin qu'on l'excuse, n'ayant point encore d'experience. »

Passando per Parma fu assai bene ricevuta dalla Duchessa, ch'era figlia di Madama Reale, e ciò parve

preannunziare la costei buona accoglienza; quale fu infatti, chè la Duchessa di Savoia ammirò la bellezza e lo spirito di Cristina. La Fabroni manifestò per questo la più viva contentezza (5 e 12 maggio): « Je rends tres humble graces a V. A. R. de la bonté qu'elle a de me tesmoigner quelque satisfaction de D. Chrestienne. C'est la plus grande consolation que je puisse avoir si Dieu lui fait la grace d'estre bien vertueuse comme je l'espere. Elle est si vive et si enfant qu'elle a besoin d'estre regardée avec des yeux de charité et d'estre avertie de ce qu'elle doit faire. »

Del pari che i Dudley e la Fabroni, anche i Paleotti avevano stretti rapporti col Duca di Savoia, il quale, nel 1651, concedeva a Camillo e a' suoi il titolo di Marchesi di Ceva. La moglie, inoltre, di Giuseppe Maria Paleotti, figlio di Camillo, ossia Angela, sorella del marchese Palizzoli, diveniva nel 1653 dama d'onore di Madama Reale, mentre egli era decorato della Gran Croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Lo stesso nostro Andrea teneva carteggio col Duca, cui nel gennaio 1660 annunziava le sue nozze con Felicita Lanzoni, uccisa poi come abbiamo visto, alle Tavernelle.

Avvenne la conoscenza fra Andrea Paleotti e Cristina di Northumberland in Torino? È probabile. Certo è, comunque, che avendo Andrea chiesta la mano di lei al padre, questi lasciò che l'assenso o il rifiuto fosse dato da Madama Reale, alla quale il 10 agosto 1663 scrisse, sempre da Firenze,: « Par la lettre de ma tante et celle de Mons. le Marquis Paleotti V. A. R. aura la bonté de voir la recherche quil me fait de ma fille, et comme je l'ay remise a ce qu'il plaira a V. A. R. d'en ordoner, et quoique

je le juge un parti avantageuse, j'attandre sa volonté, que je suivré. »

E la duchessa di Savoia approvò il matrimonio, sì che il Duca il 12 novembre 1663 scrisse al Magnificò Tesoriere Generale: « V'ordiniamo per le presenti.... che del dinaro dei tassi, destinati per le dote delle figlie di Corte, ne dobbiate pagare nelli quattro quartieri dell'anno venturo.... ripartitamente alla Damigella Nottombria figlia d'honore di Madama Reale mia Signora e Madre, la somma livre Dieci otto milla d'argento a soldi venti l'una.... che li faciamo dare per doti in occasione del suo matrimonio. »

III. [1]

Il cronista Tioli al 23 dicembre 1663 registra: « Arrivò a Bologna il marchese Andrea Paleotti, che veniva da Torino, e condusse la Signora D. Cristina figlia dell'Eccellentissimo Signor Duca di Nortumbria inglese, sua sposa, che era in corte di Madama di Savoia, d'età d'anni quindici in circa. *Di bellezza, spirito o bizzarria poche o nessuna a sè avea eguali* sì per la nascita, quanto per le altre sue qualità, e non passano Principi, nè gran Cavalieri, nè altre persone che non siano andate a riconoscerla, per la gran fama ch'è per tutto il mondo, e riverirla

[1] Tioli, pag. 12; *Diari legatizi;* mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, IV; *Inventario legale dei beni del Senatore G. B. Paleotti* nello *Spoglio Montefani;* Ghiselli, XXXIV, pagg. 100 e 432; XXXV, pag. 218 e XXXVII, pag. 760.

124'



Bologna. — Palazzo Paleotti in Via San Donato.

di persona.» Il Ghiselli, parlando dello stesso arrivo, la dice «del real sangue d'Inghilterra, ma esule dalla patria per cattolica, *bellissima e squisitissima.*»

Il Tioli scrivendo che Cristina avea, quando sposò il Paleotti, *quindici anni in circa,* anzichè calarle l'età, gliela crebbe. Essa, come abbiamo visto, era nata nel dicembre 1650 e quindi al suo arrivo in Bologna contava tredici anni precisi. Lasciamo immaginare al lettore perspicace quale dovette essere, in quel secolo di esagerati entusiasmi, l'ammirazione per quella deliziosa creatura. La vita sovrabbondante, il suo spirito, la leggiadrìa degli atti, lo splendore degli occhi, la lietezza continua, di lei ancora bambina, risultano da tutte le pagine che la riguardano. La vedremo più avanti sembrare la sorella delle sue figliuole e condividere con loro le imprese d'amore e le avventure.

La musa non tardò molto a prendere Cristina per soggetto de' suoi epigrammi. Il Ghiselli riproduce al 1665 parecchi distici o *motti graziosi sopra le dame bolognesi.* Sono troppi perchè si possano riportar qui. Bastino alcuni per saggio.

Della nostra Cristina (che, in quel tempo vivendo in Roma ebbe, come vedremo, una grossa avventura) è detto:

«Le grazie al viso, alle parole il gioco,
le nevi al petto ed alle guance il foco!»

Di Laura Angelelli Marescotti, per la quale fu trucidato il musico Lorenzo, si legge:

«Parlan gli sguardi e sembran dire altrui:
S'arder ricusi, a che t'affissi in nui?»

Alla contessa Camilla Paleotti Piatesi è dedicato il distico:

« Si vede in lei che la virtude appare,
vie più che nel goder, nel tollerare. »

Ora il lettore ricorderà che alla Piatesi fu ucciso il marito mentre entrambi uscivano dalla casa del marchese Andrea, ove avevano giuocato. Il poeta poi esalta Anna Maria Castracane Orsi, che nel 1686 morì avvelenata dal marito:

« Sì, che dall'uno all'altro ultimo nido
eterno sia del vostro nome il grido! »

Mentre l'epigrammista cantava lo splendore fisico e lo spirito di Cristina, l'austero scrittore dei *Diari legalizi* non mancava di registrare nell'ottobre del 1666 come un caso « di gioia la nascita della primogenita del marchese Andrea » (non la primogenita di Cristina!) aggiungendo « che fu levata al sacro fonte della contessa Luigia Pislei Fabroni [Lucia Pisselen Fabroni] prima dama d'onore della Regina Madre di Francia, a nome della Serenissima Gran Duchessa di Fiorenza. »

Nel Carnevale Cristina raccolse altre lodi in questo *scherzo:* « Per formare una bella dama senza eccezione ci vogliono tutte le cose seguenti:

Il profilo del volto: della signora Lucrezia Sampieri.

Le belle carni: della signora contessa Elisabetta Aldobrandi Ercolani.

Gli occhi: della signora Laura Angelelli Marescotti.

Il naso: della signora marchesa Olimpia Nari Angelelli.

La bocca: della signora contessa Diana Grassi Zambeccari.

Li capelli: della signora Costanza Quaglieri Poeti.

Il petto: della signora Gentile Paleotti Banzi.

Le braccia e vita: della signora contessa Camilla Zambeccari Fibbia.

« Tutte queste cose unite insieme faranno la bella donna. »

La più bella donna di Bologna: la signora contessa Diana Grassi Zambeccari.

La più modesta: la signora Pantasilea Ghisilieri Volta.

La più soave e graziosa: la signora Donna Cristina di Vervych Paleotti.

La più spiritosa e pronta a rispondere: la signora Laura Angelelli Marescotti.

Per far le carezze: la signora Elisabetta Anselmi Contessa Zambeccari.

Chi ha più bell'aria: la signora Elisabetta marchesa Bianchetti Bovi.

Per la presenza: la signora Caterina Malvasia Berò.

Più bella gratia nel muover la vita: la signora Costanza Quaglieri Poeti.

La più disinvolta: la signora marchesa Isabella Angelelli Zambeccari.

La più bella vita: la signora contessa Camilla Zambeccari Fibbia.

Per un bel discorso: la signora contessa Vittoria Carpegna Albergati.

La più savia e più cortese: la signora marchesa Laura Carpegna Tanari.

Per complire con forestieri et altri: la signora marchesa Olimpia Nari Angelelli.

Per un disprezzo delicato e fastoso: la contessa Giulia Bolognini Malvezzi.

In una specie di satira, sparsa nel 1668, nella quale si definivano alcune dame con le *carte del giuoco di tarocchini*, donna Cristina era battezzata come l'*Angelo,* mentre a Laura Marescotti si attribuiva il titolo di *Traditore.* E alla lode dell'anonimo s'aggiunse un'alta onorificenza. Nei *Diari legatizi* si legge: « Giunse dal suo Quaresimale fatto alla Corte Cesarea il P. Maestro Fulgenzio Arminio d'Avellino Agostiniano che portò per l'Imperatrice Eleonora, madre di Leopoldo I, tre croci d'oro alla marchesa Cristina Paleotti, alla contessa Malvezzi.... destinate da Sua Maestà fra il numero delle sue Cavalieresse familiari di camera, ordine istituito da Sua Maestà in memoria di essersi conservata intatta, nell'incendio del Cesareo Palazzo, una distinta reliquia del legno della Santa Croce che stavasi ne' scrigni di S. M. totalmente divorati dalle fiamme. »

IV. [1]

Una donna bella e di spirito non può certo vivere nel gran mondo, senza che, presto o tardi, il dente invidioso delle amiche e dei disillusi non cerchi di rodere la sua riputazione. La maldicenza è anzi, nella maggior parte dei casi, il premio concesso alla bellezza e al brio.

[1] Ghiselli, XXXV, pagg. 305, 317, 439 e 653; Tioli, pag. 23.

Donna Cristina non tardò quindi a sentir il morso dell'invidia. Le patrizie bolognesi, in genere, malvolentieri si vedevano soppiantate dalla giovine forestiera nell'ammirazione dei cavalieri. La lima sorda dell'astio cominciò il suo lavoro per demolirne la riputazione, e le rivali di lei trovarono il sussidio di coloro che indarno aveano tentato il cuore di Cristina. D'altra parte ella non rispettava (come si dice oggi) nemmeno le apparenze, nè si preoccupava delle ciarle che le si facevano intorno. Vedremo come anch'essa avesse sacrificato presto l'onestà sua, vinta dalla natura propria e dalla natura del tempo e specialmente della società in cui viveva. I cronisti, avidi di registrare scandali, non raccolgono però, in quel momento, che dicerie ridicole, perchè non sanno, ciò che a Cristina è successo in Roma col Conestabile di Colonna! Si limitano a satire vane. Avendo ella, ad esempio, stabilito di recarsi pel carnevale a Venezia ed asserito « d'andarvi con ogni risparmio possibile e senza incommodare la propria solita famiglia », si vide a un tratto arrivare un foglietto, sparso poi per tutta Bologna, in cui si distinguevano per cariche ed uffici molti gentiluomini e dame in una specie di Corte che sarcasticamente si diceva dover seguire la marchesa a Venezia.

Nullameno, l'assenza da Bologna durante il carnevale del 1670 le risparmiò altri *scherzi* che in quell'anno fioccarono su tutte le riputazioni delle gentildonne bolognesi. E veramente ci sembra degno di considerazione il valore tutto relativo che allora si soleva dare ai libelli. Il cronista canonico scrive: « La libertà del Carnevale diede motivo a vari *scherzi ingegnosi* », fra i quali la finzione « di una galleria

vagamente aperta contenente vari quadri simbolici. » Così si chiamavano *scherzi ingegnosi* anche la pubblica rivelazione d'amori colpevoli e le freccie della più velenosa maldicenza. I lettori giudichino da questo saggio:

Due Mongibelli con la neve in capo e il fuoco in seno: gli amori del conte Odoardo Pepoli et Anna Maria Gennari Tedeschi.

Uno specchio fatto torbido dal fiato d'una bocca: la politica del conte Ercole meno accettabile per la lubricità della sua lingua.

E limitiamoci a pochi altri quadri:

Un Amore che bilancia due cuori: le uguali corrispondenze di Bianca Malvezzi verso il conte Carlo Manzoli e Buratti.

Il fuoco ammorzato dall'acqua: gli amori della Caprara con l'Azzolini estinti dallo sposalizio con la Bevilacqua.

Il fiume Alfeo che sotto terra segue l'onda della amata Aretusa: gli amori segreti del Formagliari con Ippolita Gozzadini Beccadelli.

Venere risguardante un Adone: la scusabile inclinazione di Gentile Paleotti Banzi verso del Terbilia.

Una pubblicazione simile, che oggi provocherebbe uno scandalo enorme, chiamavasi allora uno *scherzo ingegnoso.* E si trovava *scusabile* la passione d'una donna maritata per un conquistatore!

Ma le donne, racconta il Ghiselli, chiesero in quel tempo « che fosse fatto un estratto di quei cavalieri stimati più a proposito di trattar con loro ». E anche in questo caso la satira rispettò pochi e registrò i nomi di molti sotto diversi titoli come questi: *Quelli*

che sono molto affettati - Gli sgarbati - Quelli che vanno malamente vestiti. I conti Cornelio Pepoli e Francesco Albergati furono posti sotto le rubriche *Quelli che sono brutti* e *Gli sgarbati*. Ma anche questo non fu pei buoni secentisti che uno *scherzo ingegnoso*.

Cristina tornò a Bologna che già era cominciata la primavera. Il Tioli all'8 giugno, scrivendo dell'arrivo del cardinale di Bouillon, racconta che questi fu ospitato dal vicelegato monsignor Buratti, che fu alla processione e che alla sera si recò ad applaudire *Le fortune di Rodope e d'Amira* che si ripetevano al Teatro Formagliari. Non aveva che vent'anni e dell'abito cardinalizio non teneva che il berrettino rosso; gli piacevano più le vesti di cavaliere. Andò anche alla processione di San Sigismondo, ma alle pratiche religiose volle pure alternare un po' di galanteria. Volle infatti conoscere e riverire Donna Cristina. Vedutala, non trovò altra ragione per restare a Bologna e partì subito per Modena.

Anche nel 1671 fu diffuso per Bologna un foglio che il Ghiselli (meno male) battezzò come una *critica* « parto di quegli spiriti che disoccupati da ogni altro affare si pigliano divertimenti nel trovar invenzioni di censurare gli altrui geni. » Il foglio simula la « copia del testamento della signora D. Barbara Rangoni Fantuzzi, *prima di passare all'altra vita*. Lascia prima l'anima a Dio - Il corpo all'arca degli Innocenti - *Pro malis oblatis*, soldi cinque ad Odoardo Pepoli - La devozione a' morti alla contessa Orinzia Bolognetti Orsi - *Il vezzo a D. Cristina Paleotti* - L'apertura del petto a Laura Angelelli Marescotti - Le pretensioni di Savoia alla contessa Canossa Boselli -

Il peggioramento nei matrimoni a Giulia Orsi Ballafini - La conversazione platonica alla marchesa Isabella Zambeccari - I portamenti bizzarri alla contessa Giulia Malvezzi - Le raccomandazioni efficaci alla marchesa Panina Bentivogli - La segreteria per le buone feste alla marchesa Angiola Paleotti - I complimenti alla marchesa Facchinetti - I libri di devotione a Olimpia Fontana - I libri per ben discorrere a D. Vittoria Davia - I romanzi alla contessa Laura Calderini - Le manteche per le mani a Giulia Banzi - Mandato di riconciliazione con la contessa Teresa Bovi a D. Geronima Orsi Vizzani - Il fasto alla marchesa Lupari - Lo strascico per la coda alla contessa Caterina Berò - Lo spirito ambulatorio per le mode a Eleonora Buratti - Lo spirito inquieto alla marchesa Grassi - I bravi e farinelli alla contessa Elisabetta Marescalchi - L'arte naturale di conservarsi alla marchesa Vittoria Pepoli - I libri della lingua toscana alla marchesa Malvezzi - Le moschette a D. Francesca Bovi - La sodezza nel conversare alla contessa Vittoria Albergati - La cortesia nel salutare a Costanza Gessi - La grandezza di sua casa e parentadi alla marchesa Olimpia Caprara - La disinvoltura a Bianca Mora Malvezzi - La bellezza alla contessa Diana Zambeccari - La sopraintendenza alle liti a Clemenza Leoni - L'abitazione che teneva in Parma a comodo dell'Eminentissimo Boncompagno - La canonizzazione dopo morte ai Padri Scalzi, come sua penitente. »

Ma lasciamo oramai le satire per venire a cose più serie.

V.[1]

Il primo giorno di novembre del 1671, come di solito, entrarono in ufficio i nuovi Anziani e il nuovo Gonfaloniere di Giustizia, che fu il conte Giulio Ascanio Orsi. L'autorità di questi cominciava però dopo la «funzione di installamento» ch'era dovuta ai vecchi Anziani, i quali si ritenevano in carica sino a che la solennità non era compiuta.

Mentre il Gonfaloniere Fantuzzi, che in quel giorno scadeva, si recava al Palazzo con la sua carrozza in compagnia del marchese Andrea Paleotti, ch'era «uno degli Anziani vecchi», *per dare il possesso* agli Anziani nuovi, il Bargello fece segno al cocchiere di fermare i cavalli; poi s'accostò allo sportello, l'aprì, e, senza tante cerimonie, invitò il marchese Andrea a seguirlo.... in carcere.

L'arresto, pel luogo e pel modo, dove e come successe, parve un fulmine a ciel sereno. Mentre la piazza si riempiva di curiosi, il Gonfaloniere Fantuzzi convocò su due piedi il Reggimento *per ragguagliarlo del successo,* e dimostrò agli Anziani che l'atto del Bargello era *improprio*, arbitrario, contro le leggi. Ricorse tosto al Legato, cardinal Lazzaro Pallavicino, facendogli notare che il Paleotti era ancora Anziano

[1] Ghiselli, XXXV, pagg. 667, 671 e 687; XXXVI, pagg. 34, 96 e 744; *Diari legatizi*, V; *Protesta*, ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, n.° 3898, fasc. 29; *Insignia*, nell'Archivio di Stato di Bologna, IX, n.° 18.

quando l'avevano incarcerato, e che lo Statuto proibiva che si potessero trarre gli Anziani in arresto.

Il Legato si strinse nelle spalle; disse che il Bargello era stato tormentato da troppo zelo e che doveva aspettare, secondo i suoi ordini, che il marchese fosse uscito di carica *finito il proprio pranzo* « e ciò per non incorrere nella vulnerazione statutaria ». Il Fantuzzi chiese però d'urgenza che si liberasse il Paleotti *in esecuzione dei privilegi di quel magistrato*. Questa scarcerazione d'alcune ore sembrò strana al Legato, che, dopo aver pensato un po', disse che oramai che era in prigione, ci poteva restare. Ma i nobili di quel secolo originale non l'intendevano così, e, ridotti in Palazzo, cominciarono « a discorrere di venire alla violenza ». Resta ancora il testo della protesta mandata al Legato, ed ha tutta l'aria d'un'ingiunzione bell'e buona.

« *Emin.mo e Ill.mo Signore,*

« Ad istanza d'accusatore segreto, e per certe pretese cause criminali d'anni scorsi, è stato carcerato il marchese Andrea Paleotti in Bologna con mandato del Tribunale del Torrone, in pubblica piazza, nel tempo ch'era Magistrato degli Anziani e nel mentre quasi entrava nel Palazzo della Residenza in carrozza col Confaloniere.

« Ricusando l'Auditore del Torrone di scarcerar detto marchese si supplica humilmente l'E. V. a degnarsi d'ordinare che li sia restituita la pristina libertà, per essere detta carcerazione un attentato manifesto, atteso ch'è proibito dal *ius comune,* di carcerar quelli che sono di Magistrato, e che vivono sotto buona e pubblica fede della loro immunità; ma

anco, è proibito da speciali Statuti d'essa città con firmato in forma specifica dalla S. S. di Giulio II ed altri sommi Pontefici con la *sublata*, ecc., e decreto irritante, che rende attentata detta carcerazione et ogni altro atto consecutivo come nell'acclusa copia, ecc. »

Le parole « *supplica humilmente* » non alterano affatto l'intonazione piccata del documento. Il Legato allora per evitar noie maggiori promise che avrebbe rilasciato il marchese; ma nel sospetto che il prigioniero, messo all'aperto, potesse riparare in luogo immune o trovar modo d'uscire dalla città e dallo Stato, per assicurarsi che, dopo la festa, si sarebbe costituito, richiese ed ottenne che il senatore conte Filiberto Vizzani e il marchese Felice Montecuccoli gliene facessero sicurtà per duemila doppie.

« Tali negoziati, scrisse il Ghiselli, apportarono perdita di tempo che obbligò a differire la funzione dell'ingresso del nuovo Confaloniere sino alle cinque o sei ore di notte ». Aggiunge poi: « La funzione benchè di notte riuscì luminosa e splendida. » Anzi l'episodio del giorno dovette fare più viva e più brillante la conversazione.

La cagione dell'arresto non è ben determinata dai cronisti. Nell'istanza al Legato, già riprodotta, s'allude *a certe pretese cause criminali d'anni scorsi.* Il Ghiselli dice che si parlò di *certi contratti* fatti dal marchese. Nulla dunque di esplicito; e veramente poco importa. È noto invece che, appena i nuovi Anziani furono in carica, il Paleotti si costituì.

Carlo Dudley, padre di Cristina, era allora in Bologna, e quantunque s'accostasse per l'età al mezzo secolo, pure si teneva in galanterie e sapeva far valere le risorse del suo spirito e della sua bellezza.

Allo stare in compagnia della figliuola, egli preferì far la corte con abbastanza fortuna ad Ippolita Melari, moglie del ricco Giovanni Pasi, le rimostranze del quale e dei parenti giunsero sino a Roma, e si temette «che potesse succedere del male». A *quest'effetto* fu scritto da Roma al Legato, che era sempre il cardinal Lazzaro Pallavicino.

Vediamo che cosa questo porporato pensò di fare e che cosa fece.

Tostochè Donna Cristina si recò a trovare il marito in carcere, il cardinale, senza tanti complimenti, le fece mettere le mani addosso e la fece arrestare «chi disse per sospetto che ebbe che, per causa sua, essendo molto stimata da tutti, potesse nascere qualche scandalo, e chi disse fosse ordine spiccato da Roma.» I lettori, che già conoscono la bizzarra dama, possono imaginare le sue proteste, i suoi strilli e le contumelie che sparse copiosamente sul capo di tutte le autorità e degli sbirri. Ma il cardinale, alle tre ore di notte, fece preparare la sua carrozza, e, invitate quattro dame parenti di Cristina, la fece accompagnare nel monastero di Santa Margherita.

Non basta. Subito dopo sguinzagliò il bargello in cerca di Carlo Dudley, ma questi, avvisato in tempo, potè ritirarsi in luogo *occulto,* e dar tempo che le cose s'accomodassero in parte. Il cardinal Lazzaro Pallavicino è sepolto nella chiesa di San Petronio. Sopra il marmo sepolcrale si legge il motto famoso *Virtus non timet quod facit*, e va benissimo; ma non si può negare che il sistema d'arrestar tutti era nel virtuoso porporato divenuto mania.

Passavano i giorni, e nessuno pensava a liberar il marchese. Questi allora decise di scrivere e man-

dare agli Anziani un memoriale, supplicandoli a procurar la sua liberazione. Ripetè in esso i fatti da noi conosciuti, e solo aggiunse che la sua cattura fu « eseguita per pretesi pregiudizii e cause di contratti fatti fino dall'anno 1665 e 1666 o altro più vero tempo, noti alla Corte, sino dal mese di luglio 1668. » Però su questo argomento non resta troppo, nè mostra alcuna premura d'affermare la propria innocenza. Torna a valersi dell'argomento, onde già ottenne la libertà provvisoria di poche ore, e dice che l'arbitrio passato dev'esser cancellato con la libertà. « Pertanto l'oratore, inerendo a suddetti privilegi come uno dell'Ill.mo Magistrato medesimo, supplica quanto può le SS. VV. Ill.me d'intervenire con ogni più possibile celerità per la nullità della cattura, acciò venga quanto prima scarcerato. Che della grazia, ecc. »

Gli Anziani si commossero anche una volta alle preghiere del loro vecchio collega e ordinarono al consultore del Reggimento Mattugliani e all'avv. Miti procuratore di far pratiche con l'Auditore per la scarcerazione del Paleotti. Va da sè ch'essi tornarono ad attaccarsi al solito uncino dei privilegi statutari. Ma l'Auditore « allegò che lo Statuto era un semplice scartafaccio, passato in disuso, e, quando meritasse alcuna osservazione, non essere d'avvertirsi nel caso del signor marchese, che, avendo prestata la sigurtà di presentarsi, aveva rinunziato al privilegio di detto Statuto. »

Il Reggimento pensò allora di ricorrere direttamente a Roma, e fece benissimo. Trasmise al proprio ambasciatore, presso la Santa Sede, copia delle scritture e degli Statuti, perchè persuadesse il papa che si erano violate le leggi. E Clemente X ordinò

la scarcerazione del Paleotti, comunicata a costui con decreto del 5 marzo 1672. Così potè uscir di carcere dopo quattro mesi. Non erano molti, ma, in considerazione delle persone, non erano nemmeno pochi.

Appena libero andò a salutare la moglie, « si portò in luogo immune e sicuro, e, dopo cinque giorni, si portò fuori della città e territorio. »

Donna Cristina, a sua volta, per quattro mesi era rimasta nel monastero di Santa Margherita. Di questa sua prigionia monacale non abbiamo notizie, ma siamo persuasi ch'ella ci guadagnasse poco e che invece ci perdessero molto le suore. Liberata, si recò subito alla propria abitazione.

Poco meno di due mesi dopo (il 3 di maggio) Cristina doveva risalire festosa e brillante il gradino dell'altar maggiore di San Pietro per essere decorata, con la croce dell'Ordine dell'Imperatrice, da Laura Arrigoni Pepoli già Dama d'onore d'Eleonora. L'Arcivescovo cantò la messa solenne, mentre numerosi suonatori e *virtuosi* esercitavano la loro arte sulle cantorie. Immenso fu il concorso del popolo e della nobiltà. Tosto che il Padre Adorni, gesuita, ebbe compiuto il suo *elegante discorso,* si lessero i nomi delle dame decorate, le quali furono undici e si presentarono man mano nel presbiterio a ricever la croce preziosa. *Donna Cristina di Nortumbria Paleotti* fu chiamata per prima.

Eccola intanto, per la prima volta, passare dalla polvere all'altare.

LA MARCHESA CRISTINA
IN VIAGGIO, IN AMORE, IN PITTURA, IN POESIA.

I. [1]

Cristina tardò ben poco, dopo le nozze, ad abbandonarsi alla sua natura salace; nè fu, da principio, senza gravi conseguenze.

[1] AMEDEO RENÉE, *Les nièces de Mazarin* (Parigi, 1858), pagg. 299-309; M.ME DE MOTTEVILLE, *Mémoires* (Parigi, s. a.), vol. IV, capitoli LI e LII; A. D. PERRERO, *La duchessa Ortensia Mazzarino e la principessa Maria Colonna sorelle Mancini e il duca Carlo Emanuele II di Savoia*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, II (Torino, 1876); LUCIEN PEREY, *Une princesse romaine au XVII siècle. Maria Mancini Colonna* (Parigi, 1896); R. CHANTELAUZE, *Louis XIV et Marie Mancini* (Parigi, 1880); CONTE DE COSNAC, *Mazarin et Colbert*, II (Parigi, 1892), cap. IV. - L'ABATE DI SAINT-REAL è ritenuto l'autore del libello *Les véritables Mémoires de Marie Mancini connetable Colonna*, stampato sin dal 1676 a Colonia e ristampato nel 1701 e nel 1706, pur a Colonia, *chez Pierre du Marcheau* col titolo: *Les illustres aventurières dans les cours des princes d'Italie, de France, d'Espagne et d'Angleterre*. Vedi anche GIOV. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, VI, pag. 241; *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, raccolti da LUCIA BERGALLI (Venezia, 1726), parte II, pagg. 160-192; *Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti rimatori d'ogni secolo* (Bologna, 1711): aggiunta alla parte III, pag. 41; ANT. MICHELE BOMBACI, *Gli sponsali improvvisi di Diana Paleotti e M. A. Colonna*, ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, n.° 3881, cap. LVII, 2; LITTA, *Famiglie celebri: Colonna*, tav. XI; COPPI, *Memorie colonnesi* (Roma, 1855).

Passando quasi intero il 1665 in Roma, lontana dal marito, ebbe tali rapporti con Lorenzo Onofrio Colonna, che ne nacque una bambina.

Lorenzo Onofrio, erede del principato di Castiglione, che succedette al padre nella dignità di gran conestabile del Regno di Napoli, fu così il primo amante della nostra Cristina. Il Litta, registrando tra i suoi figli una femmina naturale di nome Maria, scrive: « Morì in Roma il 1750, 4 marzo, di 85 anni. Ecco il corpo del delitto a danno del di lei padre nelle contestazioni con la di lui moglie. Nata soltanto *quattro* anni dopo le nozze di Lorenzo Onofrio con Maria Mancini, c'è molto a presumere che il marito fosse il primo a tradire il talamo nuziale. »

Noi sappiamo che Maria Mancini s'era ribellata alla idea delle sue nozze col Colonna e che aveva scongiurato Luigi XIV, di cui era stata amante riamata, di lasciarla vivere in Francia. Ma il Re, per rispettare la volontà del cardinale Mazzarino, zio di lei, l'aveva obbligata a partire. Ella, infatti, partì e s'adattò alle nozze odiose, solo dicendo che la si era condannata a morte!

Le nozze si fecero in Milano nel 1661 con grandissime feste. Dopo, i coniugi partirono per Roma, dove, per qualche tempo, Maria condusse vita splendidissima.

In seguito a un parto straziante che la mise in pericolo di vita, disse di non voler più figli. Il « regime » adottato a questo scopo rese il Colonna meno amoroso verso di lei, e ad un tempo geloso e infedele. « Il paraît — scrive Amedeo Renée — que le Connetable donnait à sa femme de grands motifs de



Lorenzo Onofrio Colonna, di Ferdinando Voet.
Roma — Galleria Colonna.

jalousie. » Certo è che la Mancini finì nel 1672 per fuggirsene in Francia.

Ora tra i frutti dell'infedeltà del Colonna è quella Maria, partorita in Roma da Cristina.

Antonio Michele Bombaci, celebrata autorità in fatto di prammatica cavalleresca, quando nel 1697 fu mischiato e travolto nella baraonda delle discussioni per le nozze di Diana, nata da Cristina, con Marcantonio, nato da Lorenzo Onofrio e dalla Mancini, scrisse chiaramente: « Il Contestabile già padre del presente (Filippo) e di Marco Antonio Colonna fratelli, ebbe per opera sua dalla persona di Cristina, e questa in verde età, una figliuola, nel tempo che essa era in Roma; la quale figliuola fu allevata e tenuta in gran conto e considerazione dal Contestabile suo padre per sua con D. Cristina, e anzi se ne faceva pompa da esso in Roma, per la quale città pure fu condotta con le principesse in riga della casa Colonna e con le stesse in propria casa; poi fu posta nel monastero delle Monache di Torre di Specchio, e sempre è stata conconsiderata in ogni luogo per una donna molto garbata e di merito. Fu dotata dal padre di diecimila scudi romani, e vive di presente, dove si può pensare quanto la signora D. Cristina ha applicato perchè vada bene il suo negozio con segretezza perchè succeda l'accasamento di cotesta Diana sua figliuola con Marco Antonio. » Nè contento d'aver affermato tutto ciò, riscrisse che « D. Cristina fece una figliuola in Roma al Costabile. » Il Ghiselli, a sua volta, cui nulla sfuggiva, nel 1697 ricordava come vivente in Roma una Dama « riconosciuta dal medesimo Contestabile per figlia, e da tutta Roma per nata da D. Cristina. »

Ora è da notare che Lorenzo Onofrio non ebbe

che due figlie, Maria e Anna Lucrezia; ma quest'ultima nacque dopo il 1670, fu legittima, professò e rimase nel monastero di Sant'Ambrogio; cosicchè, mentre per queste ragioni conviene escluderla dal dubbio che potesse essere figlia di Cristina, troviamo che Maria fu *naturale* e nacque prima.

Fra le carte del Bombaci troviamo, infine, alcune poesie in lode di Cristina relative a quella sua lunga permanenza a Roma. Il poeta non fa che invocare il ritorno di lei. In un'ode, che comincia con l'apologia dei Dudley, si trova la quartina:

Scrivi Felsina tu, con penna eterna,
queste ed altre ch'io lascio eroiche imprese,
onde in te voglie a ricovrar intese
la perduta Cristina io pur discerna.

Ed aveva ragione il fanatico vate di chiedere per *guiderdon condegno* che fosse reso a Bologna *il desiato aspetto,* egli che sulla bellezza della Palcotti delirava in questo modo:

Sudin gli Apelli a fabricar bellezze
non mai sognate da natura o d'arte
e con industre man su tele e carte
traggan dal cielo ancor l'altre vaghezze;

o prometéo pensier, con l'ali avezze
a penetrar nella stellata parte,
rubi a Giove, Giunon, Venere e Marte
e d'altra deità l'alme fattezze,

ch'a ritrar di Cristina il nobil viso,
d'ingegnoso pennel l'arte non vale
e l'audace pensier resta deriso.

Il suo volto è d'un nume idea fatale,
ch'a comporre animato un paradiso
fece li sforzi suoi mente immortale!

A questo, segue un altro sonetto che ribatte lo stesso argomento: *«Lagnasi Felsina che Roma la renda priva della tanto bramata vista della signora D. Cristina»:*

Rendi a Felsina ormai Roma gentile
la gran Dea delle grazie e degli amori;
rendi quel vago ed amoroso aprile
tutto ripien d'amenità, di fiori.

Ah, che beltà vezzosa e signorile
troppo s'apprezza ai nobili splendori,
beltà ch'è di Cupido esca e fucile,
che da stirpe real trasse i chiarori!

Dunque non sai che per la donna argiva
suscitarono i Greci alta rovina?
Rendi a l'amico Ren l'anglica diva!

Ma il fato a insuperbir Roma destina,
acciò che vanti, anche del Tebro in riva,
fra le sue meraviglie aver Cristina.

La minacciosa rimembranza della guerra di Troia, non commosse però Roma, e di là giunse un'*ode* di risposta, pomposa e prolissa, nella quale, fra molte frasi iperboliche, si legge:

Cristina a me si dee, che sola alzai
a Venere pudica altari e tempi,
e con tal'opra nelli andati tempi
la venuta di lei forse adombrai.

A me si dee, perchè bellezza altera
vittorie accresca alla città di Marte,
e sotto gli archi miei con nobil'arte
trionfi invitta una beltade arciera:

Arciera sì che da begli occhi avventa
quadrella inevitabili d'amore,
e dall'arco dei labbri ad ogni core
strali eloquenti a saettare è intenta!

Anton Michele Bombaci si sdegnò a questa esaltazione e segnò un *im* davanti alla parola *pudica:*

A Venere impudica altari e tempi!

Più importanti sono i quattro sonetti che Cristina scrisse quando il Colonna l'ebbe abbandonata. Sono versi ai quali non manca impeto e scioltezza e che valsero a lei l'onore d'essere dal Fantuzzi annoverata fra gli *Scrittori bolognesi* « dama di grandissimo spirito e piena di varia erudizione e che si dilettò ancora moltissimo di poesia italiana. »

Nel primo sonetto si lamenta col Principe perchè la tratta con durezza:

Armato di rigor l'augusto ciglio
a me sempre crudel, Principe amato,
sordo a' miei preghi e al mio desire ingrato,
mai non torrete da pietà consiglio?

Soffrirò pure il doloroso esilio,
sosterrò pur vostra fierezza, e irato
mai non fia questo cor, benchè ostinato
ad adorare in voi 'l suo periglio.

Pria che mutar pensiero io morir voglio:
voi foste infido, io, lassa, troppo amante:
Sia il pentimento eguale al nostro orgoglio.

Ed ambi al Dio d'amor prostrati avanti,
quali cose di voi narrar gli voglio!
Voi non di me, che fui fida e costante.

La chiusa del sonetto è buona: ma quel verso *Pria che mutar pensiero io morir voglio,* in bocca

di Cristina, (ricordando quello che poi fece) desta un sorriso!

Mentre all'orror de' lunghi affanni miei
l'anima fra sè stessa sta pensosa,
e tenta di fuggir quei crudi e rei
occhi, cagion di sua fiamma amorosa:

volgendo allor lo sguardo ai dolci e bei
lumi dell'idol mio, l'alma paurosa
raffrena il suo desire e più da quei
crudi tiranni di scampar non osa.

Poi ripensando alla cagion primiera,
che sul Reno e sul Tebro ogni speranza
le tolse, e a quella fe' spergiura e nera;

torna a pentirsi, ma più non s'avanza;
che basta a raffrenar sua voglia altera,
di quel volto gentil la rimembranza.

Nel terzo sonetto si lamenta di esser tormentata dalla gelosia:

Strugge l'ardir e tien l'alma legata
e in mille crucci rei tormenta il core
quel pensier crudo, quell'aspro dolore,
senza cui troppo ognor sarei beata.

Perfida gelosia, sorella ingrata
di quel soave ben ch'è detto amore
cura che il piacer scaccia e vil timore
del proprio merto e della cosa amata.

Gentil cosa l'amar da lei diviso,
fora ed io certa, d'ogni cruccio fuori,
paga vivrei mirando quel bel viso.

Quanto contente dei lor dolci amori,
ardon l'alme là su nel paradiso
s'è ver, che senza lei s'ami e s'adori!

L'ultimo sonetto chiude tragicamente:

D'alpe romita in cima ov'or mi celo
s'aggira il piè, non s'avvilisce il core;
che invan s'oppone al mio fedele amore,
ampio mar, vasti monti, irato cielo.

Certo sciolta n'andrà dal mortal velo,
quest'alma pria che si spegna il mio ardore;
che non puote e non vuol cangiar tenore
la mia costanza; e sia colui di gelo!

S'avanzi pure empia tortura e al guardo
orribil mi presenti i suoi trofei;
nè il crudo aspetto il piè farà più tardo.

Io son costante, e in mille modi rei
vibri Amor pure il velenoso dardo.
Sol morte aspetto, e non soccorso, o Dei.

Certo quell'*alpe romita* non era che una collina del bolognese, dove l'afflitta Cristina villeggiava, e i *vasti monti e l'irato cielo* erano i monti e il cielo che si frapponevano a Bologna e a Roma. Ma chiederà il lettore: *E l'ampio mar?* — Null'altro che un mare retorico!

Comunque sia, chi fra tanta grazia poetica, fa la più bella figura, è certo (senza esservi ricordato) il marito di Cristina. Eppure non è forse audacia giurare ch'egli ci pensava meno di noi.

A buon conto, tutto ciò non tolse (se qui le *memorie* del Saint-Real sono attendibili) che più tardi la Mancini non prendesse Cristina per compagna di viaggio come risulterebbe da questo aneddoto: « Dans ce temps-là, comme si je n'eusse pas eu assez de sujets de craindre au dehors, il m'en vint un nouveau au logis en la personne de la marquise Paleotti, mariée avec un cavalier bolonais de ce

nom, et fille du duc de Northumberland, assez connu en Angleterre. Cette dame étant alor dans la fleur de son âge, attirait les yeux de tout le monde; ceux de M. le connétable n'en furent pas exempts, et quand j'eusse voulu ne pas prendre ses regards dérobés pour des marques de la passion qu'il avait pour cette belle, ses empressements et ses assiduités auprès d'elle ne m'auraient pas laissé de lieu d'en douter. »

Traduciamo senz'altro le parole che si fingono dette dalla conestabilessa: « Passando per Bologna prendemmo in nostra compagnia la marchesa Paleotti inglese maritata in quella città, e, perchè ell'era graziosissima di figura e d'umore allegrissimo, ebbi per lei la compiacenza d'andare, quando fummo a Milano, in un luogo che si chiama la Colombina, e non sarebbe stato troppo onorevole se fossimo state conosciute, al solo scopo di vedervi certe femmine, delle quali gli staffieri dicevano cose stranissime fra di loro credendo di non essere capiti da noi. V'andammo travestite, guidate da un uomo del paese, pratico della strada. Ma essendo il luogo assai lontano dalla nostra dimora, ci stancammo in modo che fummo costrette a recarci dal custode d'un monastero, in che avevano veduto entrare una carrozza, per domandarla e tornare a casa. Ciò fu causa che la cosa si divulgasse tosto per tutta la città, e non mancò chi s'affrettasse a scriverla a Roma, sollevando mille ciarle e censure a nostro carico che valsero a diffamarci completamente. »

Sulla verità di questo aneddoto è difficile pronunciarsi; ma i tempi e i tipi lo rendono credibile.

E, poichè siamo entrati in casa Colonna, facciamo la conoscenza d'un altro individuo sul quale avremo

molto da dire. Uno dei figliuoli di Maria e di Lorenzo Onofrio si chiamava Marco Antonio. Il padre lo condusse seco in Ispagna e lo mise al servizio militare. Nominato colonnello di un *terzo* d'Italiani, passò in Lombardia nel 1689 a combattere contro i Francesi, sotto gli ordini del Duca di Savoia, capo supremo. Nell'agosto del 1690 fu ferito alla battaglia di Staffarda, dopo essersi procurate somme lodi nell'impedire i disastri d'una fuga o d'una ritirata, ed essersi meritata l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine d'Alcantara. È registrato come l'ultimo dei colonnesi di Roma dédito all'esercizio delle armi. Ma che non vince amore? Vedremo come il valoroso soldato, imperterrito fra il corruscare delle armi e il tuonar delle artiglierie e degli archibugi, piegherà il capo sotto lo sguardo languido di Diana Paleotti.

II.[1]

Le cronache bolognesi non dànno notizia di Cristina per alcuni anni, ma non per questo è da ritenere ch'ella si tenesse in disparte, o almeno non ne facesse delle sue. Ella, in quel tempo, poco visse a Bologna e molto fra Milano e Torino. Di là, nell'estate

[1] *Documenti* citati dell'Archivio di Stato di Torino; GHISELLI, XL, pagg. 65, 324 e 471; LOD. FRATI, *Il viaggio del conte Ercole Zani* ne *L'Archiginnasio*, VI (Bologna, 1911), pag. 96; C. RICCI, *Il ritratto di Cristina Paleotti*, nel *Bullettino d'Arte*, XI (Roma, 1917), pagg. 1-6 e recensione di L. F. [LOD. FRATI] ne *L'Archiginnasio*, XII (Bologna, 1917), pag. 96; ISNARDO PRADA, *La collezione di ritratti Odescalchi - Coopmans de Yoldi - San Pietro, in Castel Carnasino* (Milano, 1917).



Maria Mancini Colonna, di Pietro Mignard.
Berlino — Galleria.

del 1673, giunsero a Roma *Avvisi* con brani come questi: « Continua a stare in Turino la Marchesa Paleotti, non molto ben veduta da quelle AA. RR. per il suo modo di vivere licenzioso, anzi per quante pratiche habbia fatte la detta Dama per andare alla Venaria con la Corte, non li era potuto riuscire »; oppure: « Si sente poi che d'improvviso era partito alla volta di Milano il Marchese Paleotti chiamato dal suo colonnello, lasciando però la moglie in casa e in custodia del Sig. Marchese Felice Montecuccoli, quale per le gran cortesie che va facendo alla Dama l'haveva obbligata a licenziare il Sig. Conte di Mellegar, che in altri tempi haveva fatto sospirare in Milano il Marchese Montecuccoli. Si è vista per la Corte una spiritosa composizione, nella quale si prova che un gran Naso à più forza con una Dama che un Grande di Spagna, mentre il Conte di Mellegar, ch'è Grande di Spagna, è stato abbattuto dal Montecuccoli ch'è di naso assai grande. »

Se della notizia e della « spiritosa composizione », riferite negli *Avvisi*, poco si risentirono a quel che pare i coniugi Paleotti, molto si sentì offeso, invece, Carlo Dudley padre di Cristina, il quale in data 4 luglio mandò gli *Avvisi* stessi e scrisse direttamente al Duca di Savoia: « Monseigneur. Je prend la liberté d'envoier a V. A. R. les avis qui courent de ma fille, esperant qu'elle aura la bonté de reconaitre avec combien de justice je lui demande la grace de la contraindre à quitter aussi tost la compagnie et la maison ou elle est avec scandale. Car tous les parents en sont si offensès que je suis contreint de lui tendre des pieges pour l'enfermer, ou consentir che l'on pregne quelques violants remedes si elle

suivra plus long temps le movez conseils de son mary.... »

Non sappiamo quali provvedimenti il Duca di Savoia prendesse! Curioso è comunque il fatto che, pochi mesi dopo, egli volle avere il ritratto di Cristina.

Nell'*inventario legale delli beni dell'eredità del marchese e senatore D. Gioseffo Maria Paleotti*, fatto compilare dalla vedova nel 1690, è registrato fra i molti quadri esistenti nel suo palazzo di città *un quadretto con il ritratto della signora Donna Cristina con la cornice dorata.*

Ercole Zani bolognese, che nel 1669 viaggiò assai e de' suoi viaggi lasciò una particolareggiata relazione, racconta che il re d'Inghilterra teneva un ritratto di Cristina, da identificarsi con quello regalatogli da Bernardo di Battista Guasconi che militò proprio in Inghilterra raggiungendovi il grado di colonnello e il titolo di baronetto.

Questi due ritratti sono perduti. Ne esistono invece altri quattro, ma in sostanza non si tratta che di quattro esemplari di uno stesso ritratto, perchè mentre la buona tela posseduta dall'ingegner Guido Valerio nel castello di Gironico, non lungi da Como, e la tela che si trova all'Ariccia nel Palazzo Chigi derivano dal dipinto della Pinacoteca di Torino, la tela di proprietà dell'ingegner Giovanni Conti di Carrara, quand'anche si voglia originale, non è che ripetizione dello stesso, il quale è poi da ritenersi il ritratto per cui Cristina scrisse, nel 1674, lettere ora custodite nell'Archivio di Stato di Torino.

Nel maggio, dunque, di quell'anno il Duca di Savoia, desiderando di possedere il ritratto di Cristina, incaricò delle pratiche necessarie il marchese

di San Tomaso. Il quale, forse perchè il quadro doveva far parte di una delle tante raccolte, allora comuni, dei ritratti delle più belle donne del tempo ed esser quindi di una data dimensione, spedì la tela su cui era da dipingere. Cristina, rispondendo il 29 maggio, si proclamava grandemente lusingata della richiesta del Duca, dichiarava di aver ricevuto la tela, e solo si doleva d'essere un po' sciupatella e quindi in un momento non tanto favorevole per far mostra della propria bellezza: « Ho ricevuto per corriere la tela che V. S. Ill.ma trasmette per parte di S. A. Reale, et ascrivo a mia somma gloria l'onore che ricevo di questo comando: io sono di assai cattiva cera et alquanto indesposta onde se tarderò qualche giorno non se ne stupischi, ben che spero di poter quanto prima sodisfare.... »

Poco più di un mese dopo e precisamente il 3 luglio Cristina avvertiva il San Tomaso: « Martedì senza fallo trasmetterò il ritratto, che non l'invio hoggi per non esser seco (secco). » Sembra però che la consegna tardasse ancora perchè solo il 24 luglio Cristina replicava: « Ho fatto consegnare in casa del signor Conte Landriani [residente del Duca di Savoia in Milano] il mio ritratto ricercatomi da V. S. Ill.ma a richiesta di S. A. Reale. Vorrei che riuscisse bono e simile benchè a me pare che potesse esser meliore non ostante che è fatto dal melio pittore di questo paese, e per la seconda volta. » Sarebbe, per caso, il ritratto, fatto per la prima volta, quello ora a Carrara?

È certo che il Duca ringraziò Cristina scrivendole di persona, chè altrimenti Cristina non gli avrebbe direttamente scritta questa lettera che reca la data

dell'agosto, insieme.... a molti spropositi: « Monseigneur. Je suis trop sensible a l'avantage que me procure mon portret s'etant rendu par les ordres de V. A. Roiale a ces pies a la place de l'original qu'elle a voulu en m'onorant encore de ces lignes me confondre d'un remerciment qui me fait parestre toujeours plus la bonté infinie de V. A. Roiale.... Mon coeur seroit anemis des sois mesme s'il ne sentoit toute la tendresse que l'on peut avoir pour son maitre et son tutelaire auquel ie me dis pour toutte la vie.... Cristine de Nor.[a] Paleotti. »

Rispetto all'autore del ritratto accettiamo le convincenti conclusioni di Alessandro Baudi di Vesme.

In un biglietto applicato a tergo della cornice si legge: *« N.° 8, Scuola francese. Nicola Mignard. Rapp.te il ritratto della Marchesa Paleotti. In tela. »*

Ma l'attribuzione a Nicola Mignard, anche se sufficientemente ragionevole in linea d'arte, è da escludersi pel fatto che Nicola, nel 1674, si trovava ben lungi da Milano, dove, come scrisse Cristina, il ritratto fu dipinto « dal melio pittore » che là si trovava.

Ma, si conosce forse fra i milanesi d'allora un pittore che dipingesse a quel modo, ossia così *francescamente,* nello stile di Nicola Mignard?

Ciò escluso, il Vesme scrive: « Alcuni documenti inediti da me trovati nell'Archivio di Stato, mi hanno fatto conoscere che appunto nell'estate del 1674 trovavasi in Milano il valente ritrattista francese Paolo Mignard, il quale da Monaco di Baviera, dove aveva lavorato lungo tempo, dirigendosi a Torino, aveva fatto a Milano un soggiorno di qualche mese. Infatti una lettera di certo Pasturet, in data del 19 agosto 1674, ci apprende che Paolo Mignard allora trova-

vasi in quella città. Inoltre il Landriani, residente di Savoia a Milano, il 6 novembre 1674 scriveva al Ministro San Tomaso a Torino: « Con l'ordinario di domani manderò nel piego della Serenissima di Baviera il passaporto del pittore Paolo Mignard ». A questa lettera del Landriani è allegato un foglio in cui leggesi: « Son Altesse Royale est priée par Mme l'Electrice de Bavière de vouloir donner un passeport a M. Paul Mignard peintre du Roy [de France] pour luy et pour ses valets, de venir en Piémont.... afin qu'estant François il puisse passer par l'Estat de Milan avec assurance.... » Credo dunque che questa pittura debba, senza pericolo di errore, essere ascritta a Paolo Mignard, e non al padre di lui Nicola Mignard. »

In una sala del poderoso Palazzo Chigi dell'Ariccia si trovano riuniti trentasei ritratti, tutti uguali di dimensione e di cornice, detti « delle Belle ». Furono eseguiti, d'ordine del cardinale Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII, nel 1679 da un pittore di nome Pietro Paolo Veglia, intorno al quale non abbiamo scovata notizia di sorta. Si trova bensì registrato un Pietro Veglia veneto, ma come fiorito nell'esordio del secolo XVI; nè d'altra parte può pensarsi al Muttoni detto Pietro della Vecchia, perchè costui nel 1679 era già morto. Tornando dunque al nostro Pietro Paolo Veglia diremo ch'ei consegnò dapprima dieci di quei ritratti nel gennaio; poi altri dieci nell'aprile e i rimanenti sedici nel maggio.

Certo il cardinale Flavio Chigi fornì al pittore per le sue copie, se non gli originali avuti a prestito, altre copie o ad olio o in disegno o in miniatura, avute in dono o parimenti a prestito per l'occasione.

E la necessità delle copie derivava dal fatto che all'elegante porporato occorrevano quadri, com'era uso allora, uguali di misura per adornare simmetricamente una sala della deliziosa Villa boschereccia che proprio allora s'andava costruendo a Cetinale, nelle vicinanze di Siena. Perchè, poi, non fossero inviati là e finissero invece all'Ariccia non è noto.

Il ritratto, comunque, di Cristina, che si trova in tale collezione è copia di quello di Torino, come l'altro, posseduto dall'ingegnere Valerio, che, a sua volta, fa parte di una collezione di ventinove belle dame.

III. [1]

Non sappiamo se Cristina avesse qualche rapporto con l'inglese Arturo Pimghenton, che si era ritirato in campagna presso a Bologna, dopo la morte di Carlo Stuard, atterrito dalle tenaci e fiere repressioni di Cromwell. Viveva in un casino fuori di Porta Saragozza occupato sempre d'intrugli chimici, « di lambicchi e di spargirica »; e, quando nel dicembre del 1677 morì, lasciò i suoi mobili e i suoi strumenti d'alchimista a San Petronio.

Del resto, per un po' di tempo, sembra che Cristina vivesse come in disparte. In una satira, che fingeva una galleria di quadri d'argomento mitologico appli-

[1] GHISELLI, XXXVII, pagg. 477; XL, pagg. 65, 747; 324 e 471; *Documenti citati* dell'Archivio di Stato di Torino; G. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, III, pag. 126.

cati agli amori delle gentildonne bolognesi, diffusa nell'estate del 1677, fu lasciata fuori. È vero, però, che un anonimo, cui dovevan esser giunti gli *Avvisi* di Torino, s'affrettò a fare un'aggiunta d'altre allegorie, nelle quali si diceva che un quadro simbolico di Adone che seguiva Venere rappresentava il marchese Felice Montecuccoli che corteggiava Donna Cristina; ma la necessità di questa aggiunta mostra effettivamente che della nostra bizzarra signora non si faceva allora un gran parlare. Pare solo che nello scorcio del medesimo anno si recasse al carnevale di Venezia, perchè fu pubblicata in iscritto una satira che simulava di nuovo il suo corteo.

Cristina tornò a Milano col marito nel 1679. Anton Francesco Ghiselli raccolse ch'egli, là, aveva *una Compagnia* di soldati « della quale restò privo per non aver ben usato ed averla ridotta in miserabilissimo stato ». La Compagnia allora *fece processo* al Marchese Paleotti che « se non fuggiva forse l'avrebbe passata male ».

Allora, anche a Cristina fu in bella maniera fatto sapere ch'era utile se ne tornasse donde era venuta. Ella rispose che sarebbe restata a Milano sino a che fossero risolute le vertenze di suo marito, e (dice il cronista) *n'ottenne l'intento*. Ma lo sfratto era diretto a lei, indipendentemente dai processi e dalla compagnia militare del marito. Leggiamo che « la causa, per la quale non le fu più permesso l'abitare, nacque dal lasciarsi ella servire da quei cavalieri, tra' quali nascevano gelosie con pericolo di male assai; posciachè venendo ella regalata dal conte Antonio Trotti di mille doppie l'anno e cento lire ogni giorno per la tavola ed altri regali di gran valore, ma da durar

poco; e perchè non voleva poi ch'altri vi pretendesse et essendo andato all'orecchio del Governatore alcuni richiami, per li quali venne in cognitione del male che poteva nascere per questa dama, si risolse esiliarla dalla città e Stato; e mentre era in questo pensiero fu pregato a non metterlo in esecuzione; gli fu posto in considerazione la qualità della dama, che non meritava l'esser sola l'esiliata, quando ve n'erano altre non meno atte a far nascere sconcerti di quello che ella fosse ». La Paleotti non tardò a capire l'antifona, e se ne andò dalla capitale lombarda « per levare (pensava) in molte l'invidia che le portavano ». E forse era vero.

Per la seconda volta però doveva salire dalla polvere all'altare. Apprendiamo infatti dai contemporanei che, ritornando in Bologna, le mossero incontro per alcuni chilometri fuori della città *molte* carrozze a *sei* cavalli, *piene* di dame e cavalieri *suoi partigiani e parenti;* e che fu visitata « da buona parte di quelle dame alle quali gli scrupoli non dànno fastidio. »

Gli interessi del marchese Andrea non erano andati molto bene, ma per compenso erano andati bene quelli della moglie. La quale « portò con sè bellissime gioie per il valore di più mila scudi, acquistate in Milano con saputa dell'istesso marito, che si gloria d'aver una moglie ben veduta e corteggiata da tutti ». Si capisce il veleno dell'argomento; ma c'è a scommettere che il Paleotti aveva più spirito del cronista.

Il ritorno di Cristina seguì il 27 gennaio del 1680. Poco meno di quattro mesi dopo, la bella dama perdette uno de' più fulgidi doni di Milano, uno spillone



Cristina Paleotti, di Paolo Mignard.
Torino — R. Pinacoteca.

di diamanti, mentre nella Cattedrale assisteva alla cerimonia della Consacrazione del Legato. Anche questo però le doveva servire d'utile e di *réclame*, nella quale ella aveva certo uno spirito assolutamente moderno. Fece stampare ed affiggere sulle cantonate delle strade i bollettini col sacramentale *Chi avesse trovato, ecc.*, e la solenne promessa della *competente mancia*. Ercole Pepoli, conte e senatore, trovò opportuno il momento per farsi avanti. Regalò a Donna Cristina *un altro spillone di non minor qualità e valore accompagnato da altre galanterie* « e perchè fu in ciò mezzano Gregorio Casali, a questo ella donò una tabacchiera di venti doppie di valore ». Gregorio Casali era un discreto poeta teatrale e aggregato alla sacra scuola de' Confortatori. Confortava infatti dietro *competente mancia*. Del resto il Fantuzzi afferma che « fu graditissimo per le sue dolci maniere a tutti gli ordini di persone ». E così dovett'esserlo anche a Cristina di Northumberland.

I lettori a questo punto possono immaginare i pettegolezzi della società in parrucca e guardinfante, nonchè le invidie feroci delle rivali, le quali finirono per manifestare pubblicamente il loro astio. Il canonico Ghiselli ci racconta in proposito una graziosa scena.

Siamo sempre nel 1680, in una sera abbastanza ventilata e buona d'agosto. Sulle banchette esterne di casa Paleotti, oggi levate, ma simili a quelle del palazzo Bentivoglio in Bologna o del palazzo Strozzi in Firenze, seggono allegramente conversando parecchie dame. Dinanzi a loro, in una vasta piazza dal terreno ondulato, perchè formata dalle ruine del palazzo antico di Giovanni II Bentivoglio, s'aggruppa e giuoca e vocia, in varie compagnie, la folla che

vuol rifarsi dell'arsura del giorno. Quella piazza che si chiama il Guasto e sarà, a metà del secolo XVIII, l'area del Teatro Comunale, è più popolata e più lieta del solito. Donna Cristina tien cattedra fra le dame e i cavalieri, e col suo buon umore partecipa alla gaiezza di tutti. Sono presenti la marchesa Caterina Roverelli Malvezzi, la marchesa Angela Palazzoli Paleotti, la contessa Teresa Bovi Vizzani. I cavalieri assistono. Si viene sul tema degli amori della marchesa Bernini Locatelli, e Cristina prende la parola. Si sa benissimo che una triste ruota vuol girare due volte; perciò è proprio dalla sua bocca che escono le notizie più piccanti. Dice degli amori *tenuti* dalla Bernini in Venezia e anche in Bologna « con molta libertà, esagerando la licenziosa maniera con cui essa aveva trattati altri cavalieri ». La Malvezzi lasciò che Cristina vuotasse il sacco; poi, fatto un sorriso amaro, le rispose: « Voi parlate della Locatelli, come se non vi ricordaste di ciò che fate e che avete fatto voi. Lo sanno bene il conte Antonio Trotti, che ha speso tesori per voi, il conte Pignoranda e altri cavalieri in Milano, oltre a quelli di Roma e di Firenze, e ora lo sanno i nostri bolognesi, che avete procurato di tirare nella vostra rete. Ma non sono stati merlotti come vi credevate, perchè il conte Ercole Pepoli, sopra il quale facevate grande disegno, vi ha scartata; il conte Antonio Giuseppe Zambeccari vi burla; dal marchese Guido Pepoli non caverete un *sesino,* nè vi resta altro da spennacchiare al presente che il marchese Filippo Barbazza, il quale essendo instabilissimo di natura, potete credere che durerà poco. Sì che parmi che possiate riflettere sopra le vostre azioni e non criticare gli altrui fatti ».

Cristina ascoltò immobile tale sfuriata. Anzi abbozzò con le labbra un sorriso di pietà e, come l'altra ebbe finito, disse che s'ella amava e voleva essere amata era per.... buon fine, e rise di nuovo e « con prudenza grande dissimulò il cumulo delle ingiurie delle quali era stata caricata. » Il canonico Ghiselli, quantunque poco tenero per la Paleotti, racconta che la Malvezzi « non ottenne da questo parlar libero grande applauso dalla conversazione. »

IV.[1]

Ma ecco per cagione di Cristina gravi dissensi in casa del senatore Filippo Maria Barbazza. Egli era di lei innamoratissimo. Anzi abbiamo visto che la marchesa Malvezzi l'indicava come il solo che oramai la Paleotti poteva *spennacchiare*.

Ebbene: al Barbazza fu in tutta segretezza confidato ch'era giunto ordine da Roma al Legato di chiudere Cristina in un convento e di darle lo sfratto dalla Legazione « a causa del suo modo di vivere. » Egli sospettò in questa briga lo zampino della propria moglie, che, a ragione, odiava chi le rubava l'amore e la fede del marito. E, poichè i dubbi sono come le ciliege, l'uno tira l'altro, egli pensò subito che « il tutto fosse proceduto dall'istanze fatte a Roma dal Senatore Carlo Luigi Scappi » padre di sua moglie. Il cronista però, a scusa del Barbazza, ci dice che

[1] Ghiselli, XL, pag. 551.

animava questo sospetto un *precedente;* perocchè, essendosi egli, tempo addietro, innamorato d'una certa veneziana, che l'aveva indotto ad «aborrire» la sposa, lo Scappi procurò ed ottenne che fosse sfrattata.

Inviperito dunque il senatore Barbazza, nel pomeriggio del 10 ottobre 1680, rientra nel suo palazzo, va diritto all'appartamento di sua moglie, e, trovatala, senza tanti preamboli le dice: «Io e donna Cristina dobbiamo partire da Bologna per opera vostra e di vostro padre; però o procurate che ciò non segua, o risolvetevi d'uscir di casa».

La povera donna cascò dalle nuvole. Giurò e spergiurò di nulla sapere, e alle denegazioni del Barbazza, offesa nell'amor proprio e nell'onore, si inalberò così che, invece d'umiliarsi, tenne testa e seppe ribattere gl'insulti. Il senatore allora l'avvisò «che se ella si fosse trovata la mattina seguente in casa, non sapeva quanto egli fosse per fare.»

La minaccia ottenne un effetto tutto opposto a quello per cui era stata fatta. Alla dama non parve vero che fosse giunta l'occasione per liberarsi dai mali trattamenti del marito; onde, senza più ribattere parola, alla mattina seguente «mandata a pigliare una carrozza in prestito dal Padre Inquisitore, si portò a casa di suo padre, portando con sè gioie, argenti, biancherie e vesti di suo uso, e fors'ancora avrebbe condotto con sè un figlio unico ch'aveva, d'otto anni, se questi non fosse stato fatto nascondere dal padre che dar non glielo volse.»

Passarono due o tre giorni senza che nessuno si facesse vivo. La pentola però bolliva sordamente. Infatti il senatore Scappi, dopo aver meditato sui casi propri e della figlia, *fece intendere* al Barbazza «che

si ricordasse d'avere avuto sessantamila lire di dote e che conveniva pensare all'aggiustamento della moglie ». L'altro rispose con acre burbanza d'esser pronto ad assegnarle tanti beni quanto bastassero per le provvisioni, *benchè non si trovasse obbligato di farlo.* Quest'ultima frase sollevò un nuovo uragano nell'animo dello Scappi, il quale dichiarò che avrebbe fatte valere le sue ragioni *per via di giudizio,* e che possedeva abbastanza per sostenere la lite e per tenersi la figliuola in casa.

Il Barbazza, che non era uno sciocco, capì presto che, davanti alla risolutezza della moglie e dello suocero, giuocava una brutta carta; recossi senz'altro dall'avvocato Garzeria perchè cercasse d'appianare questo interesse « ed anco procurasse il ritorno della moglie, promettendo riceverla con ogni e più viva dimostrazione di stima ». Il Garzeria andò e trovò che lo Scappi era addirittura feroce. Nullameno tanto fece, tanto disse, tanto insistette, che lo dissuase dal *litigio o giudizio.* Allora il fino avvocato tentò di guadagnar il secondo punto della fortezza: il ritorno cioè della moglie in casa del marito. Ma su questo le armi del Garzeria si spuntarono. S'opponeva, oltre al senatore, anche la figlia, e ciò che la donna fermamente vuole, il diavolo vuole. Ella consigliò il legale a mutar nota e magari istrumento, essendo decisa a non voler nemmen più rivedere il marito.

Cominciò quindi il negoziato degli assegnamenti, e, mentre procedeva pieno di difficoltà, di pasticci, di esigenze, di noie, ecco apparire sulla scena il principe Cesare Ignazio d'Este, la più bella stoffa d'intrigante che si possa mai imaginare, accusato, fra le altre cose, d'aver in Ferrara tolto dei quattrini al-

l'erario pubblico. Il Ghiselli dice sospettosamente ch'ei venne a Bologna *nè si seppe con qual fine o da chi mosso*. Il Principe cominciò dal far chiamare l'avvocato Garzeria e ordinargli « che portar si dovesse dal Marchese Filippo, e dirgli che, bramando S. A. di vederlo ricongiunto con la moglie, desiderava parlargli, che però si portasse verso le ore diciassette in certo luogo. »

Il Barbazza disse chiaro e netto che non intendeva che nessun estraneo, fosse magari padrone del mondo, si frammischiasse alle faccende di casa sua. Così piantò in asso l'avvocato, e, anzichè portarsi al convegno, se ne andò a Marzabotto, per ritornare soltanto, allorchè seppe partito l'Estense con le pive nel sacco, con aria però di far credere a tutti che il tentativo si doveva attribuire alle pratiche degli Scappi.

Ma questi gli fecero indirettamente sapere che la dama « non solo non intendeva tornar più in casa, ma che stava disponendo di porsi all'ordine per far la sua figura, con aprir casa propria, in casa però del padre, e por fuori nuova livrea totalmente differente da quella del marito. » Questi rispose che se l'avesse veduta in istrada *con altra livrea che con la sua, se ne sarebbe pentita!*

E Donna Cristina? Se la rise allegramente, nè fu sfrattata o chiusa in monastero. Ed era la causa di tutto.

Il buon Ghiselli non si può trattenere dallo scrivere: « Se il Cardinale avesse considerato un po' meglio, non avrebbe posto sottosopra questa casa, ed avrebbe levata un'occasione che non può essere che precipitosa per qualcheduno. » L'allusione alla Paleotti è chiara.

Ma indovini un po' il lettore chi tornò in scena? Il principe Cesare Ignazio d'Este! Il quale, questa volta, non cercò più del marchese Barbazza, ma del senatore Scappi per risolverlo ad indurre la figliuola a tornare presso il marito. Lo Scappi fu di ciò seccatissimo; pure ringraziò Sua Altezza dell'onore, gli espresse tutta la sua riconoscenza per l'interesse che mostrava d'avere.... agli affari degli altri; ma concluse che non pensava di persuadere la figlia al ritorno « stante che aveva ella, lungo tempo e pur troppo, sopportato con pazienza gli strappazzi fattile dal marito e che aveva ben prima considerato come importava questa risoluzione ». Finì supplicando il Principe a non voler *impegnarsi* dove non poteva riuscire.

Cesare Ignazio replicò esigere che la donna tornasse al marito. « No — rispose lo Scappi —; le dame di questa città, nate libere, si sanno mantenere tali, nè patiscono violenze ».

Questo era parlar chiaro. Il Principe capì l'antifona; finse di sdegnarsi, fors'anche si sdegnò, e voltò le spalle al senatore che curvossi in una profonda riverenza.

La marchesa Cristina e le sue figlie in convento e in esilio.

I.[1]

Lo scandalo intorno a Cristina cresceva sempre.

Dai salotti era passato ai pubblici ritrovi, alle piazze, ai teatri.

Gli spettatori del Teatro Pubblico stimarono che alludesse a lei il comico Finocchio della compagnia del Duca di Modena, quando, nel novembre del 1680, pochi giorni, cioè, dopo accaduto il conflitto fra Filippo Barbazza e sua moglie, disse liberamente che i mariti devono una buona volta opporsi alla licenza delle mogli anzichè aiutarle nei vizî.

Ma pochi giorni dopo, sulla mezz'ora di notte, vicino all'ufficio delle Bollette, fu assalito « e ferito malamente con uno stortino a segno che gli tagliarono un orecchio e gli fecero così gran ferita che v'andarono nove punti per serrarla. » Alcuni incolparono di ciò gli altri commedianti; ma non mancò chi du-

[1] Ghiselli, XXXVII, pagg. 521, 657, 747; XL, pagg. 630 e 703; XLI, pagg. 340, 622, 667; XLII, pag. 40; XLIII, pag. 94; XLIX, pag. 20.

bitasse doversi quello sfregio all'astio e alla vendetta di Cristina Paleotti.

Costei colse la palla al balzo, e si finse sdegnata per ottenere dal Barbazza e dal marito di tornare a Venezia per tutto il carnevale.

Partì infatti da Bologna il 28 dicembre col marchese Andrea, con la cognata Gentile Banzi ed un *cavaliere milanese*. Il Barbazza non la potè seguire perchè indisposto, la mandò nullameno a Venezia con la propria muta « non restando però d'accompagnarla con regali e con denari, e proseguendo negli amori che furono cagione della disunione tra esso e la moglie », come si disse altrove.

Che vita facesse a Venezia non si può dire. Il canonico Ghiselli racconta che sui primi del maggio seguente « essendo gravida si sconciò e partorì un figlio morto non solo, ma fracido e puzzolente, e ciò fu detto derivato dai molti disordini, di bere e mangiare, e dal troppo strappazzo che faceva della propria persona, con scapito, *in tutti i generi, di sè stessa.* »

Però l'amore del Barbazza non diminuiva per lei, nè lei cessava di fargli tutte quelle lusinghe ed avergli tutte quelle cure che dovevano mantenerle un così forte ed utile protettore. Quand'egli il primo di luglio del 1681 offrì un ricco e fastoso convito agli Anziani, Cristina *lo mandò a regalare d'un bellissimo storione;* e poi, mentre tutti erano a pranzo, adorna della più splendida veste, apparve e si mise presso di lui, beando i convitati con la sua bellezza e col suo spirito.

Questo audace intervento di Cristina ad *un pranzo ufficiale* che il senatore « vecchio » offriva al Magi-

strato; questa ostentazione d'una tresca amorosa e di un adulterio bell'e buono, indignò il Legato, e dell'ira sua si videro presto gli effetti, poichè sulla fine dello stesso mese «venne ordine da Roma che Donna Cristina dovesse partire da Bologna». Non se lo fece ripetere due volte; era una bella occasione per andare un poco a spasso. Prima recossi a Verona; poi, raggiunta dal marito e dallo stesso Barbazza, passò a Venezia a godere la frescura del mare. Il *placet* del Sommo Pontefice giunse a tempo perchè la nobile avventuriera potesse tornare a Bologna per la festa solenne di San Petronio che capita il 4 ottobre. Sulla fine dell'anno era di nuovo a Venezia, dove corse pericolo d'annegarsi. Si rovesciò la gondola, ma i patrizi che erano con lei, così com'erano col giustacuore e la parrucca, si gettarono a nuoto nel canale salvando per tal modo la vita a lei, lei alla società trepidante e gelosa di così cara esistenza.

II. [1]

Nelle donne facili di tutti i tempi e di tutte le società si distinguono tre stadi: l'età dell'amore; l'età «— sia detto con perdon — del ruffianesmo» e l'età del bigottismo.

V'è poi, tra l'una e l'altra, un periodo di fusione,

[1] Ghiselli, XLIV, pag. 558; XLVI, pag. 487; XLVII, pag. 573; XLVIII, pagg. 318, 399, 679; *Documenti* dell'Archivio di Stato di Torino; Mancini, *Cronaca*, ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, n.° 994, *ad ann.*; *Diari legatizi*, II, pag. 109.

un semitono, in cui due di quelle virtù s'appaiano. Prima d'esser mezzane del tutto, esse sono un po'amorose e un po' mezzane; prima d'esser assolutamente bigotte, sono un po' mezzane e un po' bigotte.

Con la nostra storia siamo arrivati al periodo della vita di Cristina che segna appunto il passaggio fra il primo e secondo stadio. Non rinunzia agli amori per conto proprio, e comincia a brigare pei matrimoni delle figlie, delle amiche e delle cameriere assurgendo man mano, per le nozze della sua Diana, ad un'altezza poche volte raggiunta.

Nell'agosto del 1683 venne a Bologna dal Collegio di Parma, dove aveva studiato, il conte Alfonso Ercolani. Doveva unirsi in matrimonio con la figlia del marchese e senatore Cesare Tanara per volere di suo padre Vincenzo e per contratto. Il giovinetto, appena uscito, capitò in casa Paleotti, dove la buona Cristina « che libito fe' licito in sua legge » si diede ad accarezzarlo. A lei già matura cominciavano a piacere certe primizie! Il ragazzo, per tali lusinghe, si inalberò contro il volere paterno; negò di volersi sottomettere al peso del matrimonio, e, quantunque il padre minacciasse sino di diseredarlo, tenne duro dicendo « che aveva tanto del suo, che poteva, senza quello del conte Vincenzo, vivere da par suo lautamente ».

Il nostro canonico nota che la Paleotti « non lasciava alcun'arte per tirar piccioni simili nelle sue reti, come fece anche nel dare una sua figlia per moglie ad Astorre Bargellini e farle fare sopradote di cinquantamila lire, cosa che fece taroccare questa casa, che non si credeva veramente in caso di far sopradote ad una figlia del marchese Paleotti molto

ben cognito. » Il cronista Manini aggiunge che le nozze avvennero l'ultimo giorno di settembre di quell'anno 1683.

Alla bizzarra protagonista del nostro racconto non venivano intanto a mancare gli ammiratori. Cornelio Pepoli comprò dal conte Orazio Orsi una bella pariglia e la mandò senz'altro in dono a lei, non sappiamo in qual giorno del 1684. Ma come potevasi far cosa a o da Cristina senza che ne seguisse qualche rumore o lite grande o piccola? Andavano verso sera passeggiando per città Paolo Alberto Mattugliani e Cornelio Pepoli, allorchè questi, incontrando Cristina in carrozza e riguardando i cavalli da lui donati, s'accorse che uno *era orbo;* corse difilato dall'Orsi, lo strapazzò, lo trattò *da ragazzo,* e, senza l'intervento degli amici, l'alterco sarebbe disceso dalla testa alle mani e forse anche ai piedi.

Cristina intanto camminava diritta al suo scopo: sfruttava un amante e se ne accaparrava un altro. Poteva dire col Tasso « E mentre spunta l'un, l'altro matura ». Ma se ne avvide il Pepoli e l'abbandonò per far largo a Francesco Bolognetti. Questi però non era splendido come il primo, ond'ella ne risentì molto danno e per qualche tempo simulò una viva agitazione, un intenso rimpianto e si tenne in disparte. Cercava di commuovere Cornelio; ma l'uccello aveva preso il volo.

Per passatempo o per distrazione sembra che Cristina aiutasse il matrimonio d'un nobile con una *virtuosa* da teatro.

Siccome le case patrizie e le autorità laiche e religiose avversavano la crescente tendenza dei giovani verso le donne di teatro, le quali mettevano ogni loro

arte a farsi sposare, così la Paleotti non trovò forse campo più adatto per isfogarsi anche una volta in cose contrarie al sentimento di tutti e mettere in subbuglio famiglie patrizie, che avvolgere nella rete della cantatrice Teresa Rossi quel povero uomo del conte Gian Battista Grassi. Che cosa facessero i parenti di costui, e suo fratello in ispecie, per evitare le *vergognose* nozze, non è possibile dire.

Si rileva chiaramente dal fatto che Gian Battista dovette lasciar Bologna, su due piedi, e stabilirsi a Parma, « perdendo alcuni benefici di chiesa e una pensione, avendo avuto lo sfratto da Sua Eccellenza. » Ma il lato più ameno di questa faccenda si fu che, per gettarsi fra le braccia dell'amante, il contino buttò all'ortica la veste talare con la quale « s'era posto in stato d'avvantaggiarsi alla Prelatura di Roma, sotto la protezione del cardinal Palotta, di cui era pronipote ».

Per questo il 22 maggio 1686 arrivò da Roma nuovo ordine che fosse dato lo sfratto a Donna Cristina; ma costei sbraitò, protestò e chiese quindici giorni di tempo per iscrivere a Roma.

Come quest'affare finisse non ci è noto. Nell'ottobre la marchesa Paleotti era a Firenze, ma per assistere suo padre infermo che morì per l'appunto il giorno 26 di quel mese. Era decrepito; eppure, racconta il Ghiselli, proprio in quel tempo « meditava di portarsi in Inghilterra, sua patria, essendo congiunto di sangue con quella casa reale, per vedere se poteva ricuperare qualche cosa di quello che gli era stato levato dagli Eretici, per essersi egli voluto conservare cattolico. »

La morte strozzò il progetto.

III.[1]

Passiamo alle nozze d'un'altra figlia di Donna Cristina, combinate da costei coi soliti intrighi.

Il conte Alessandro Roffeni, che si preparava a sposare Adelaide Paleotti, era invece fidanzato con Anna Maria Banzi e, come tale, s'era mostrato con lei più volte in pubblico.

Senza riguardo alcuno la piantò, abusando della troppa bontà dei genitori di lei. Alcuni pensarono che causa dell'abbandono fosse il *non aver il Banzi potuto fare i danari che gli aveva promesso alla mano*. Ma ci sembra che la congettura non regga, e che tutto invece si dovesse ai raggiri della nostra Cristina, perchè, rispetto alla nuova fidanzata, il Roffeni fece ben di più che rinunziare alla dote. La scrittura stesa il 7 dicembre, quaranta giorni appena dopo la morte del duca di Nortumbria (in casa Paleotti non si perdeva tempo), registrava fra i primi patti, che il Roffeni facesse ad Adelaide una sopradote di ventiquattromila lire. I passi mossi in quest'occasione dai Banzi non condussero a nulla. Nel Roffeni, bisbetico per natura, aveano fatto presa i consigli della famosa raggiratrice, per la quale non esistevano ostacoli di sorta. L'audacia sua era anzi divenuta di norma a

[1] Manini, *ad ann.*; Ghiselli, XLVIII, pag. 720 e XLIX, pagg. 41, 72; *Diari legatizi*, III, pagg. 151, 155, 171, 225. – Il Manini mette la morte del marchese Andrea al 10 gennaio, ma è un errore.

tutta la famiglia, sino ai più umili servi. L'ultima domenica d'agosto 1688 il Bargello fece discendere dalla carrozza il cocchiere di lei e lo menò in prigione per un atto appunto d'impudenza commesso contro al Legato. Doveva questi recarsi fuori di Porta San Mamolo, alla Madonna del Monte, per la processione. Giunto innanzi alla chiesa delle Grazie, trovò tutta la strada occupata dalle carrozze, nelle quali sedevano le dame godendo il *rinfresco* che così *coram populo* offriva il conte Aleramo Spada. Lo sterzo di Cristina, sporgendo verso il portico opposto, impediva il transito, e non valsero a farlo rimuovere gl'inviti e le minaccie dei cocchieri di Sua Eccellenza; i quali dovettero alla fine retrocedere ed uscir per Porta Castiglione.

Ma tornando agli sposi Roffeni, noteremo subito che le maledizioni, onde furono fatti segno dalla derelitta giovinetta dei Banzi, non andarono a vuoto. Non molti mesi dopo le nozze cominciò ad insorgere fra loro la discordia, e s'iniziò una serie infinita di gravi sciagure.

Nell'agosto del 1688, mentre Cristina continuava a frequentar feste e solennità, e con la carrozza impediva il passaggio al Legato, sua figlia Adelaide cominciava a provar i morsi della fame e i duri tormenti dell'indigenza. Alessandro Roffeni aveva già consumato ogni suo bene. *Aveva distrutta tutta la sua casa.* L'anonimo autore dei *Diari legatizi* dice che ella non avea tale *assegnamento* da poter comprare *un paio d'uova fresche*. Ridotta alla disperazione «levò di casa le migliori sue vesti» e se ne tornò presso i genitori.

Il Roffeni corse dal Legato e gli narrò la fuga.

La moglie doveva stare col marito e dividere con lui gioie e dolori. Sua Eccellenza gli dette ragione e mandò immediatamente a casa Paleotti l'ordine che Adelaide tornasse in casa d'Alessandro Roffeni; ma, come seppe che costui l'avea condotta in campagna, levandosi così dalla sorveglianza dei genitori di lei, mandò un notaio criminale a richiamarlo « e con precetto penale gl'impose di dover stare in città ». Ma la povera donna soffriva mancanza d'ogni cosa poichè la miseria urgeva ad ogni ora; protestò di non volere più stare in quella casa e commosse anche il Legato, il quale *trovò il ripiego di consegnarla alla marchesa Angiola moglie del senatore Paleotti acciò la tenesse presso di sè.* Le ingiunse però di non metter piede nella casa paterna, perchè il Roffeni la trovava troppo licenziosa. A costui finalmente assegnò due curatori.

Il Roffeni faceva così duro giudizio di casa Paleotti, non certamente tocco da sentimento di moralità, ma per trovar modo di litigare e di resistere a Cristina. Quando infatti d'ottobre la contessa Adelaide andò col senatore Paleotti in campagna, dove al Roffeni era proibito di recarsi, questi « intavolò con li suoi curatori di andare in casa di Donna Cristina, e ne ottenne l'intento pagando cinquanta lire al mese per sè, la moglie e una donzella. » A Cristina doveva dare per salario trentasei lire all'anno. Di più doveva versare pel fuoco lire cinquanta e lire centotrenta per uno staffiere, nonchè lire quattrocento pel vestimento proprio e della moglie. « L'economo col consenso di due curatori si obbligò a pagare a Donna Cristina il denaro ogni tre mesi anticipati ». Ecco che nella casa immorale, donde voleva allontanata la moglie, il Roffeni entrava a sua volta per vivere con lei.

Pochi giorni dopo, Cristina colse l'occasione dell'arrivo del principe di Dutrestein con la famiglia in Bologna, per fare una serata di musica e festeggiare, con lo straniero, anche la pace avvenuta tra la sua Adelaide ed il marito. Prese insomma due passeri ad una fava.

La tranquillità in quella casa durò poco. Era destino che non potessero passare tre o quattro mesi senza avvenimenti o strani o dolorosi. Il giorno 9 febbraio del 1689 il marchese Andrea Paleotti fu colpito da un fiero colpo apopletico *che lo privò di tutti i sentimenti*. Alle tre ore di notte rese l'anima al Creatore. Fu sepolto privatamente nella chiesuola di Santa Cecilia, dalle cui pareti guardano con dolcezza le figure del Francia e di Lorenzo Costa.

IV. [1]

Lo stato di vedova crebbe le attrattive di Cristina, il cui lutto non fu nè lungo nè disperato. Per quanto il marchese Andrea fosse condiscendente, pur doveva qualche volta consigliare alla moglie alcuni riguardi e curar qualche poco l'andamento della casa. Lui scomparso dalla scena del mondo, le sale del suo palazzo furono invase da ogni sorta di persone volgari. Le famiglie patrizie che vedevano distrarsi i loro giovani fra le lusinghe di Cristina, delle sue figlie e sino

[1] GHISELLI, LI, pag. 264; *Diari legatizi*, III, pag. 289; *Spoglio* MONTEFANI.

delle sue cameriere, protestavano apertamente nei luoghi pubblici e presso le autorità.

Oramai la Paleotti aveva tramutata la sua dimora in qualche cosa di simile a un bordello. Certamente poi si vantava d'aver aperta una vera e propria agenzia di matrimonio. La cosa dunque non poteva durare più a lungo, onde il Cardinal Legato fece intendere alla facile donna « che sarebbe stato bene che si fosse ritirata in campagna per qualche tempo ad attendere con più quiete all'azienda sua. » L'ingiunzione era abbastanza chiara: non si trattava di azienda, ma di decoro. Nulladimeno Cristina rispose di non poter appagare Sua Eccellenza, perchè trovandosi sotto la protezione del Duca di Mantova, ogni sua risoluzione doveva essere a lui pienamente comunicata.

Passarono alcuni giorni di silenzio, e quasi la cosa poteva dirsi sopita, quando la contessa Adelaide ristucca dei maltrattamenti del Roffeni, suo marito, e sembra anche di sua madre, fece un piccolo involto di poche vesti, uscì non veduta di casa, si portò diritta al monastero di San Lorenzo e v'entrò « senza averne licenza ».

Questa *mossa* ridestò il Cardinal Legato, il quale fece sapere a Cristina ch'era opportuno che mettesse in convento anche l'altra figlia rimasta in casa, cioè Anna, poichè Teresa e Diana, che diverranno fra poco eroine di strani romanzi, erano in convitto. Ma nemmeno questa volta la nostra avventuriera si diede per vinta. Rispose, con un tono agrodolce nel quale predominava l'agro, « che la figlia era già sposa promessa ad un cavaliere mantovano per mezzo di quel Duca », e che non le dava l'animo di forzarla a

rinchiudersi vedendo che ella vi aveva resistenza grande.... Il Legato soggiunse che Anna poteva stare in monastero sino al tempo delle nozze e che anzi, lei, come madre, doveva esortarla all'obbedienza. Era come predicare ai muri. Si disse allora che era venuto ordine da Roma *che la donna partisse da Bologna.*

Giunse invece un segretario del Duca di Mantova, che, dopo aver confabulato con Cristina, si recò dal Legato pregando di concedere a lei d'attendere *al governo degli interessi* della sua casa. Non ebbe risposta troppo favorevole. Il Cardinale *desiderava servire* Sua Altezza, ma perchè potesse aver maggior campo di servirla, bisognava che donna Cristina obbedisse « coll'andare fuori di città. »

La frase del Legato era ambigua. Infatti, tostochè la vedova Paleotti se ne fu andata dalla città, ed il Segretario fu tornato da lui per sollecitare le pratiche in favore della dama, quegli finse di cascar dalle nuvole e disse che non s'era impegnato, nè s'impegnava in nulla. Il segretario del Duca partì molto irritato, e non tacque che avrebbe detto al suo signore come Sua Eccellenza mancava di parola. Cristina ed Anna lo seguirono a Mantova.

Il fatto che siamo per narrare dimostra come il Cardinale fosse volonteroso di perseguitare o almeno di tener lontano da Bologna la fantastica Dama. Avendo imparato che alcune gentildonne e parecchi cavalieri si recavano fuori di Porta Santo Stefano per una merenda « dubitò con tal supposto che non fossero per condurre in Bologna di notte la medesima donna Cristina, onde mandò ordine al portinaio che a 23 ore e mezzo dovesse aver portato le chiavi a Palazzo ».

Le dame, che uscirono, furono la marchesa Laura Arrigoni Pepoli, una sua figlia nubile, e donna Euride Manfredi Gozzadini; erano con loro il marchese Guido Pepoli, il canonico Ulisse Gozzadini, il dottor Gregorio Malisardi e il marchese Francesco Pepoli. Uscendo di città avvisarono il guardiano della porta, che sarebbero rientrati un po' tardi e che perciò li aspettasse. Costui li avvisò dell'ordine legatizio; cosicchè il marchese Guido fece comunicare il desiderio della compagnia a Sua Eccellenza, ma Sua Eccellenza rispose che andassero pure a merenda a loro agio, che avrebbe provveduto in modo da fare aprire la porta quando li sapesse presso alle mura.

La brigata se ne andò a merenda e fu di ritorno poco dopo all'ave-Maria.

La porta era già chiusa e sbarrata. Decisero allora di chiamare il portinaio, il quale rispose che andava in palazzo a prendere le chiavi. Intanto le signore dovettero rassegnarsi ad aspettare lungo tempo perchè da Porta Santo Stefano alla Piazza il tragitto è lungo quasi due chilometri.

Il Legato prima di introdurre le dame e i cavalieri volle rassicurarsi che con loro non si trovavano le due Paleotti e, fuori di un'altra porta, mandò per la verifica una squadra di sbirri, la quale non si limitò a contare il numero e a chiedere i nomi delle donne, ma *ricercarono le persone addosso guardando nelle carrozze e fecero ogni perquisizione più violenta*. Finalmente giunsero le chiavi e tutti poterono entrare.

Tornando alla Roffeni, diremo come arrivassero lettere dalla Sacra Congregazione che l'obbligarono ad uscire dal monastero. Il Legato invitò la sorella

di lei, Vittoria Bargellini, a levarla da San Lorenzo in carrozza ed a porla nelle Monache terziarie di San Giacomo. La carrozza è infatti per arrivare alla mèta quando sopraggiunge il marchese Luigi Paleotti fratello d'Adelaide « con dieci uomini e forse più, del Duca di Mantova » ed un'altra carrozza a sei. Solleva la sorella fra le braccia, la fa sedere nel suo veicolo e, via, con essa corre a Mantova l'8 agosto.

Ma non si finisce qui. La compagnia comica, che recitava al teatro pubblico, allestisce in tutta fretta i suoi bagagli e pianta, a metà delle rappresentazioni, Bologna per tornarsene a Mantova, d'ordine del Duca che la proteggeva e sosteneva.

Non c'è che dire: Cristina poteva menar vanto degli atti suoi! Finalmente agitava nelle sue bizze e ne' suoi capricci, duchi, cardinali, monache, comici, nobili, sbirri, e la città non parlava più che di lei. Però non aveva mentito assicurando che sua figlia Anna era fidanzata ad un nobile di Mantova. Meno d'un mese dopo, il primo settembre, costei si maritava al conte Ferdinando San Marco *con dote di tre mila scudi,* mille in contanti, mille in gioie e mille in vesti.

V.[1]

Come si vede, i figliuoli di Cristina comiciano ad occupare posti considerevoli nella nostra storia. Veramente degni della loro madre, ne continuano l'opera bizzarra. Il marchese Luigi che si fa arrestare, perchè veduto con due pistole in arcione, e che rapisce la propria sorella e la porta a Mantova, era, ad esempio, un misto d'audacia e di viltà, di cavalleria e d'impudenza, singolarissimo: tutto insieme però una bella stoffa di birbaccione.

Il 12 giugno 1690 presso la Corte dei Casali (dove oggi sorge la Cassa di Risparmio) *per causa di saluto* costrinse Pompeo Ercolani, conte e senatore, a metter mano alla spada. Dopo alcuni colpi senza conseguenza, per intromissione d'Alamanno Zanchini e più del senator Ratta, i duellanti rimisero l'incruento acciaio nel fodero e fecero pace. Però, secondo il solito, dovettero ritirarsi in luogo immune: il Paleotti in San Giacomo, l'altro in San Giovanni in Monte.

Il cardinale Legato non voleva menar buona la faccenda perchè riteneva *che il caso fosse pensato e che il signor Paleotti stesse appostato aspettando l'arrivo dell'Ercolani.* Ordinò quindi che si fabbricasse processo e, tanto per cominciare, che si arrestasse il Zanchini che aveva minor colpa degli altri,

[1] Tioli, pag. 40 - Ghiselli, L, pag. 135 - *Diari legatizi*, III, pag. 374.

e forse non ne aveva nessuna. Gli sbirri vollero aggiungere la nota allegra fermando, invece d'Alamanno, suo fratello Giambattista cavaliere di Santo Stefano, trattenendolo prima nella bottega d'un rigattiere, conducendolo poi alle carceri.

L'Auditore del Torrone, conosciuto l'errore delle guardie, fece restare l'innocente vittima nelle proprie camere « benchè Sua Eccellenza comandasse espressamente che fosse posto in prigione. »

Si trovò il mezzo termine di chiuderlo in una stanza del Vice-legato per quella notte. Finalmente, la mattina dopo, fu rilasciato e *mandato a casa sua libero*.

I duellanti invece non furono più turbati.

La cioccolata col veleno e le fortune d'una schiava turca.

I.[1]

Il dramma sostituisce anche una volta la commedia. La sera del 6 dicembre 1691 in casa Paleotti c'era conversazione con *relativo* trattamento di dolci e cioccolata. I discorsi e le galanterie protrassero la veglia ad oltre mezzanotte. Sul far del giorno, però, tutti coloro, che avevan bevuto la cioccolata offerta da Cristina, furono assaliti da dolori atroci. Alcuni se la cavarono con poco; altri invece si videro ridotti in fin di vita, come la stessa Vittoria Bargellini figlia della Paleotti; finalmente il marchese Guido Pepoli, dopo un'angoscia e un tormento di dodici giorni, dovette soccombere.

[1] Ghiselli, LIII, pagg. 567, 586-588; LIV, pagg. 111, 119 – Tioli, pag. 43 – *Diari legatizi*, IV, pagg. 187, 248 – *Carte sciolte*, mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, LVII, fasc. P.



Il cardinal Benedetto Pamphilj.

Non abbiamo bisogno di dire che la cosa menò in Bologna un rumore del diavolo. I lettori, che già conoscono i nostri personaggi e la natura dei Bolognesi e della società d'allora, se ne possono fare un'idea esatta. Le ciarle e le versioni del fatto furono molte. Si disse che il marchese Luigi Paleotti si fosse servito della cioccolattiera « per fare certe esperienze con l'arsenico e solimato, chi credeva a solo capriccio, chi per fine non penetrato e forse vantaggioso alla madre. » Così il Ghiselli; ed il Tioli con qualche variante: « Il marchese Luigi avea manipolate certe robe per far belle le donne, cioè belletto e bianco, e non bene aveva nettato il vaso dove l'aveva tenute, e non sapendolo vi misero dentro cioccolata e caffè. » Questa versione, con tutta probabilità la vera, non impedì che poco dopo se ne diffondesse un'altra assai più grave e curiosa.

Intanto il Legato, cardinal Pamphilj, sollecitato dal malcontento generale che l'accusava di lentezza o ingiustizia, e dall'opinione pubblica « che sotto Negroni si sarebbe fatta una gran causa », decise, dopo sette giorni, di prendere qualche provvedimento. Nel pomeriggio, infatti, del 13 il Bargello, recatosi al palazzo Paleotti con gli sbirri, vi fece prigioniero il marchese Luigi, una sua donna, lo sguattero di cucina e un *credenziere*. Il Ghiselli ci racconta d'un dialogo passato fra il marchese e il cardinale. « Questi gli parlò con gran cortesia pregandolo a contentarsi di dire a lui la verità da cavaliere e come a cardinal Panfili, non come a cardinal Legato, assicurandolo di ogni possibile favore. » Luigi si tenne sempre *sulla negativa* dichiarando d'ignorare assolutamente tutto. Il mite prelato comandò allora che fosse trat-

tenuto in carcere sino a che gli ammalati o guarissero o morissero, e il marchese potesse *purgare gl'indizi*.

Per sua sventura Guido Pepoli morì. Morì la mattina del 18, mentre sua moglie si rialzava appena dalle sofferenze guadagnate dalla stessa cioccolata. Fors'anche il Pepoli, se non fosse stato cagionevole di salute, avrebbe vinta la dura lotta contro il veleno, ma disgraziatamente « si trovava in quel punto in mano ai medici per le sue indisposizioni. »

Il cadavere fu aperto « alla presenza dell'Auditore del Torrone, dei notari e dei *barbieri* del fòro, dai dottori Manzi, Muratori e Malisardi che l'avevano curato. » Non si *penetrò* altro « se non che avessero data la colpa della sua morte ad una fistola che aveva nel petto rimastagli da una ferita che ebbe tempo fa in una questione fatta col conte Gioseffo Zambeccari, la quale dissero che si fosse accesa dalla caldezza della cioccolata e che fattagli l'infiammazione a' polmoni avesse accelerata la di lui morte. » Difficilmente quei bravi medici potevano imaginare cosa più stupida per salvar (chi sa per quali pressioni?) i Paleotti da un giusto castigo. Sappiamo che la loro relazione fece ridere anche l'Auditore del Torrone, il quale *non l'accettò*. Più ragionevole certo, e forse ragionevole del tutto, fu il medico e cerusico della Curia. Costui disse che il Pepoli era bensì morto di veleno, ma per le sue speciali condizioni di salute. Se fosse stato sano come tutti gli altri, come tutti gli altri avrebbe superata la crisi. Si poteva quindi concludere « che quella bevanda avesse potuto accelerare la morte. » Comunque fosse, il povero marchese Guido, la sera del 19, fu calato in un sepolcro della

chiesa di San Domenico, al lume dei ceri, fra le preghiere dei monaci.

La sua morte fu cagione che il Legato rimandasse la sbirraglia a casa Paleotti per farvi prigione una turca, di cui ora parleremo a lungo, per le nuove dicerie sorte. Il marchese Luigi fu *ristretto* più rigorosamente in carcere. In una carta d'anonimo, scritta molti anni dopo l'accaduto, si legge ch'egli andò a costituirsi a Forte Urbano *per giustificarsi*. Non sembra esatto, anzi può asserirsi che non è vero. Il Ghiselli, presente ai fatti, afferma particolari che non lasciano campo a discussione: « Il marchese Luigi fu sempre ritenuto nelle stanze nuove sino all'ultima festa di Pasqua, d'aprile, verso l'ora di pranzo, che fu posto alla larga. La sera del 18 aprile 1692 fu rilasciato dalle carceri con sigurtà di tremila scudi *de servanda domo pro carcere,* fattagli da Giovan Angelo Belloni mercante senza essersi discussa causa, ed alli 5 luglio gli fu permutata la casa in tutta la città con la rinnovazione della medesima sigurtà. »

E Donna Cristina che cosa faceva mentre suo figlio era sotto l'imputazione d'avvelenatore? Piangeva ella in solitudine e pregava? Ohibò! Continuava i suoi ricevimenti. Anzi accolse, in uno d'essi, il figlio del Re di Danimarca che viaggiava con venti persone di sèguito. E poi la domenica delle Palme sollevò uno scandalo nella chiesa di San Petronio dove era andata alla predica con una delle figlie. Non trovando posto, entrò tranquillamente per sedersi nella banca dei senatori, cosicchè il Reggimento sospese quel disgraziato che ci stava di guardia.

II.[1]

Quando nel 1686 la città di Budapest fu ritolta ai Turchi, molti di costoro furono incatenati, venduti e regalati con una carità.... tutta cristiana. Il Ghiselli, ad esempio, vide nel giugno al Porto Navile di Bologna « centoquarantasei schiavi turchi legati a due a due, i quali andavano a Firenze a quel Gran Duca mandatigli in dono dall'Imperatore per le sue galere. Era gente tutta male in ordine e miserabile. Si fermarono fuori di strada Santo Stefano all'osteria la notte, e la mattina proseguirono il loro viaggio. »

Un nobile veneziano, che si trovò all'espugnazione di Budapest, arrivò a far prigioniera o comprò da qualche soldato una giovinetta turca che si pretese figlia d'un Pascià. Trasportatala a Venezia, in questa città la mostrò e la donò a Donna Cristina, che (tanto per aggiungere una originalità alle altre sue molte) se la tenne in casa. Altri scrivono che le fu donata invece dal Principe di Brunswick « con un baulino di lamina d'argento con lavoreri, al di fuori tutto contornato di filograna, con undicimila zecchini dentro. » Comunque sia, noi troviamo che mentre un anonimo dice che era *bruttissima,* un'anonima invece così si diffonde a descriverla in una lettera: « Cristina la fece allevare e la conobbe d'uno spirito vivo e facile ad

[1] *Carte sciolte*, mss. XXII, pag. 6; LVII, P. - GHISELLI, XLIX, pag. 273 e LIII, pagg. 586-588.

intraprendere ogni virtù; crebbe questa e col crescere degli anni crebbe sempre più lo spirito e benchè fosse di colore piuttosto olivastro e bruno, era però di belle fattezze e d'una leggiadra corporatura. » Se si uniscono queste virtù alle attrattive singolari che ha sempre un frutto esotico, è presto trovata la ragione onde gli uomini s'invaghivano di lei; ma l'anonimo continua dicendo che si riteneva che avesse *un segreto imparato in Turchia di fare innamorare gli uomini di qualunque sorta.* Però l'anonimo doveva essere un gran furbo. *Io credo superstizioso questo segreto,* s'affretta a notare!

La giovine schiava era stata battezzata col nome di Rosa, e Donna Cristina l'aveva allora assistita, trovando modo, anche con questa funzione, di fare un po' di rumore. La religione che Rosa abbracciava in chiesa era certo migliore della turca, ma la moralità di casa Paleotti non lo era del pari. I primi uomini commossi dalla sua presenza, o se si vuole dalle arti sue e dal filtro, furono (e contemporaneamente) i tre figliuoli di Cristina: Luigi, Tommaso e Ferdinando. Molti altri ronzavano intorno alla bruna orientale e più di tutti se ne mostrava pazzo d'affetto un cavaliere bolognese, di cui non si rivela il nome, ma che si trovò fra gli avvelenati dalla cioccolata. Ora, la voce grave uscita per quel fatto, e alla quale abbiamo già alluso, si fu che uno dei Paleotti per gelosia avesse tentato d'avvelenare quel cavaliere, mettendo il tossico in una sola tazza, ma che questo fuso in tutta la cioccolata, quantunque indebolito, bastasse a mettere in subbuglio le interiora dei molti convitati.

Questa diceria prese una tale diffusione che il giorno stesso della morte di Guido Pepoli il cardinal

Pamphilj mandò tutta la sbirraglia a prendere e a far prigioniera l'inconsapevole turca. La sua innocenza risultò chiara, ed ella potè subito tornare agli amori. L'anonima aggiunge che per lei *fu per nascere rottura* anche tra i fratelli Paleotti, onde fu forzata a lasciare la casa e a cercarsi abitazione propria, nella quale si diede *a vita libera di sè stessa.*

Finalmente la bruna Rosina fu chiesta in isposa da certo Vincenzo Paganelli, ferrarese, oriundo da Camerino, *capitano in Bologna;* ma, mentre il conte Paolo Zani sollecitava le nozze, si scoprì ch'ella era incinta! Non tardò infatti a partorire una bimba che fu battezzata col nome di Adelaide, senza però che per allora fosse svelato il nome del padre. Ma che spirito superiore doveva essere quel Paganelli! Come la seppe fuori di parto *rimise in piedi il negozio di matrimonio.* L'anonima scrive: « Ne seguì l'effetto pigliandola in moglie e conducendola a Ferrara, ove visse sempre onoratissimamente e morì in concetto buonissimo presso a quelle genti. » Ciò non toglie però che, anche dopo parecchi anni, il Bombaci non chiamasse lei « donna da partito » e un tal Tarduelli non chiamasse lui per certa lite « briccone e razza di b.... f.... ! » Da queste nozze la turca ebbe quattro figliuoli, un maschio e tre femmine; due di queste, nate gemelle, cagionarono la sua morte nel 1705.

Ma, tornando alla bimba messa in luce da Rosina prima delle nozze col Paganelli, riprodurremo parte della graziosa lettera d'anonima già citata: « Intanto il conte Tommaso (Paleotti) che sapeva benissimo essere sua figlia questa bambina, si prese pensiero di lei; la fece legittimare alla legittima de' Campeggi; la riconobbe per figlia e la raccomandò al conte Vin-

cenzo Lini con un deposito di diecimila lire e con ordine di doverle investire a credito di questa ed a cumulo de' frutti.

« Tenne il Lini in casa questa fanciulla sino all'età di porla nelle monache; fu posta in quelle di San Mattia sotto l'educazione d'una sua sorella che l'allevò, senza mai aver saputo di chi fosse figlia, ella stessa dicendo non conoscere altro che Vincenzo Lini, il quale intanto godeva le diecimila lire. Questo negozio era pur noto a' marchesi fratelli Pepoli, cioè Giovanni, Paolo, Francesco, Carlo e Fabio, e trovandosi quest'ultimo in necessità di danaro domandò al Lini di volergli prestare duecento doppie delle diecimila lire ch'aveva dal Paleotti; il Lini condiscese alla ricerca, e gliele diede con scrittura autentica e la corrispondenza de' frutti. Il conte Paleotti, che sapeva essere questa fanciulla giunta all'età nubile, fece istanza al Lini per le diecimila lire, ma questi vedendosi còlto, da tal domanda, senza il danaro, perchè, oltre le duecento doppie date al Pepoli, si era servito di qualche somma per le sue indigenze, non corrispose con prontezza alla domanda. Perciò il conte cominciò a stringerlo con qualche rigore, il che pose in molta agitazione il Lini. Ricorse questi dal marchese Fabio per la somma delle duecento doppie, e, come questo cavaliere si trovava obbligato al Lini, s'intromise col Paleotti per qualche dilazione al pagamento, e s'inoltrò a proporre che, giacchè questo denaro doveva servire per allogare questa fanciulla o al secolo o alla religione, poteva unirla in matrimonio al detto conte Lini, e così l'una parte e l'altra uscire d'impegno. Piacque la proposta perchè aveva sempre amato il conte Lini e si contentò che

avesse effetto una tal propositione, non considerando nell'amicizia antica la disuguaglianza dell'età (il conte Lini aveva 66 anni ed Adelaide appena 19).

« Così si diede compimento al matrimonio, confessando il Lini d'avere ricevute le diecimila lire in dote per questa dama. Fu dunque levata dal monastero con pubblicità, servita da donna Eleonora Colonna Pepoli sua zia, da donna Vittoria Paleotti Bargellini sua zia, da donna Gentile Boccaferri parente de' Paleotti, dalla marchesa Elisabetta Ercolani Ratta, eletta come padrina a servirla allo sgabello, e con questa comitiva andò alla chiesa parrocchiale di San Martino della Croce de' Santi, e qui seguì lo sposalizio, con l'intervento de' Pepoli ed altri cavalieri, mariti di queste suddette dame; poscia si andò a casa Lini ove furono tutti banchettati sontuosamente, e la sera si fece festa da ballo d'invito in casa Casali, con generoso rinfresco procurato a quest'effetto per rendere più luminosi questi sponsali, intervenendo il Legato e tutta la nobiltà di Bologna. »

Benchè il Lini fosse tanto più vecchio d'Adelaide, pure ottenne da lei due figli: un maschio e una femmina. Così affermano le cronache. Padronissimi poi i malevoli lettori di sollevar qualche dubbio sulla fecondità del conte a sessantasei anni. D'altronde egli poteva essere ben nutrito e in arnese. Il buon vecchio aveva una fama speciale in culinaria e offriva pranzi e merende da disgradare Lucullo.

III. [1]

Cristina ci aspetta. Ci vuole far sapere altre cose singolari sul conto suo.

Il 30 luglio 1692 il conte Massimo Caprara incontrato il conte Carlo Piatesi, parente di Cristina, s'accompagnò con lui « discorrendo di cose indifferenti. » Ma giunti dinanzi a un vicolo, il Caprara costrinse l'altro a entrarvi e disse *di voler soddisfazione.*

Il Piatesi cascò dalle nuvole persuaso di « non avergli mai data occasione di disgusto. » Convenne nullameno metter mano alla spada e tirar alcuni colpi che valsero una lieve ferita al Piatesi ed una al Caprara, piuttosto grave, ad un braccio.

Manco a dirlo, i duellanti corsero subito a riparare in luogo immune. Il Caprara anzi da San Giacomo mandò a chiamare uno de' figliuoli di Cristina, per mostrargli il *petto ignudo* « pregandolo di fare attenzione che non aveva armatura. » Fatto questo, montò in sedia ed andò a certo suo luogo, fuor di Porta San Felice, detto *la Chiesaccia.*

Molti nobili si diedero d'attorno, con somma premura, perchè fra i due cavalieri s'aggiustasse ogni differenza. A trattar la faccenda fu incaricato il marchese Filippo Maria Bentivoglio, il quale riuscì nell'intento in meno di due giorni, cosicchè il Legato accolse *benignamente* i rivali dichiarandoli in libertà.

[1] GHISELLI, LIV, pagg. 345, 375.

Dapprima non si conobbe la causa del conflitto: anzi la si nascose inventando ad arte *ragioni di grossezza* fra i due conti. Chiaro adunque che c'entrava la donna! « Si seppe poi ch'era stato per parole dette dal Caprara alla contessa Adelaide, figliuola di donna Cristina e moglie del conte Alessandro Roffeni, di poco rispetto, in presenza del Piatesi, che, come parente della dama, ne riprese acremente il Caprara. » Vedremo come costui, che oggi censura le Paleotti, divenisse più tardi il loro paladino, e l'amante di Cristina. Intanto il Legato s'irritò. Ma che cosa aveva dunque nel sangue quella maledetta donna che metteva a rumore tutta la città? Non doveva finire una buona volta la storia delle discordie, dei duelli, degli avvelenamenti?

Conveniva dunque allontanar ancora Cristina da Bologna. Detto e fatto. La dama dovette obbedire, uscir di città con tutta la famiglia e ritirarsi ne' suoi poderi di Monterumici.

Ma oramai i Bolognesi non potevano star più senza Cristina. Tutti s'accordavano a dirne male, a protestare, a scrivere e a diffondere epigrammi e satire, ma per questo appunto non riuscivano a sopportarne la mancanza. Cristina era un grande elemento di scandalo, e quindi di interesse e di diletto pubblico. La sua lontananza cagionava inoltre la disperazione dei cento amanti suoi e delle figlie e delle cameriere.

Il cardinal Legato fu perciò assediato d'istanze perchè ne concedesse il ritorno. Andarono a sollecitarlo prima parecchi cavalieri, ma inutilmente. Si ricorse allora ad una forza più commotiva; alle dame gentili e formose. Il 17 agosto la marchesa Camilla Caprara Bentivoglio e la contessa Canossa « moglie

d'un signore bavarese» si recarono in persona da Sua Eccellenza, a chiedere grazia per la Paleotti. Il canonico Ghiselli scrive: «Aggradì il Legato la ricerca con le parole le più obbliganti, le ringraziò dell'onore che gli facevano e dell'occasione che gli davano di servir dame di tanto merito; disse che era cavaliere e che poteva giurarlo, mentre portava croce in petto; che sapeva l'obbligo di servire le dame, e di sollevarle dalle loro afflizioni; che avrebbe avuto per ambizione di farlo, tanto più stimolato da comandi così stimabili, ma che ricordava insieme che era prete, senza altra maggior pressione, quasi volesse dire S. E. che non erano i preti obbligati ad atto alcuno di cortesia. Basta, le licenziò in tal forma senza aver niente concesso.»

No, buon canonico! Il sorriso e la voce delle dame aprirono la breccia anche nel cuore del Prelato. La visita fu il 17 agosto, il 18 Cristina fu graziata; il 19 (domenica) ritornò trionfalmente con le figlie in città, soggetta ad un solo patto: che in avvenire non avrebbe tenuto più conversazione in casa, la famosa conversazione ch'era divenuta un vanto, una moda, un'istituzione, così da far dire a un cronista che la Paleotti «fu la prima che l'introdusse come oggi si costuma. Che Iddio le perdoni!»

IV.[1]

L'agenzia di matrimonio aperta da donna Cristina, continuava con ottimi affari. Ella sapeva istruire le ragazze nell'arte d'amare; le iniziava nella malizia di destare gelosie e le avvisava del momento opportuno in cui dovevano cadere.

Flavia Bertoncelli, figlia d'un medico, passata come *damigella* in casa Paleotti, alla morte del padre, seppe trarre così utili risultati dall'insegnamento di tanta maestra, da chiudere nella sua rete Lodovico Bentivoglio e da farsi sposare. Le dissuasioni dell'arcivescovo e dei parenti non levarono il ragno dal buco. Quel buon uomo preferì ritirarsi in campagna, nella villa degli Arienti, con la sua Flavia, piuttosto che cedere a tutte le lusinghe e agli scongiuri della famiglia, dalla quale dovette vivere sempre lontano, prima a Reggio Emilia, poi a Bologna *in casa separata*.

Intanto i servitori della nostra avventuriera posavano a conquistatori, e, per riflesso forse della casa in che vivevano, mietevano vittime. Uno d'essi arrivò anzi a commuovere la fidanzata o l'amante del notaio del Torrone. Questi giurò di vendicarsi, e, unitosi ad un *bottonaio* e ad altri dalle spalle robuste, aggredì e ferì il rivale la notte del 7 agosto 1694.

[1] Ghiselli, LI, pag. 71; LVII, pagg. 40, 131 – *Diari legatizi*, V, pagg. 41, 109, 208, 213 e 488 – Tioli, pag. 82.

Come si vede, il palazzo dei Paleotti era oramai diventato un che di medio fra la casa di piacere e il manicomio, e, se si tien calcolo anche dei reati, fra il manicomio e la galera. Ma chi sa mai quanti brutti pasticci saranno rimasti ignoti ai cronisti! Che cosa avvenne, per esempio, nel febbraio del 1695 fra donna Cristina e i suoi figliuoli, se ella si levò improvvisamente di casa, e *si rifugiò* presso suo genero Astorre Bargellini, dopo aver messo una figliuola sotto la protezione del conte Alessio Orsi?

Dobbiamo dire che i soliti amici procurarono il solito accomodamento? Non ci sembra necessario; i lettori conoscono già troppo bene gli usi della società che descriviamo. Cristina rientrò in casa la sera del primo marzo, con un corteggio di cinque o sei cavalieri, « con protesta di volervi stare come in casa propria, assegnatale per credito dotale. »

Circa questo tempo capitò in Bologna il marchese Bernardino Paleotti Lanzoni, il figliuolo avuto dal marchese Andrea in prime nozze con la Lanzoni di Mantova. Della madre, infatti, riteneva, con l'eredità, anche il cognome. La figura di lui, malinconica e dolorosa, contrasta stranamente con quella dei fratelli e della matrigna. A noi, che tessiamo questa storia, fa l'effetto d'un mesto fantasma che traversi lento la scena del mondo e scompaia lasciando dietro di sè come un ricordo vago, indefinito, che angustia. Fanciullo ancora, aveva veduto sua madre cadere sotto una pioggia di palle nell'eccidio delle Tavernelle; poi, tenuto in casa dal padre, aveva provate le ire e i dispetti della matrigna, che mal lo sopportava. Mandato a Mantova, presso la famiglia della madre, apprese la morte improvvisa del padre, nè

potè baciare la fronte del cadavere adorato. E tutto ciò era un nonnulla in confronto di quello che gli riserbava il Duca di Mantova, Ferdinando Carlo Gonzaga, cattivo, dissoluto e pauroso al punto da fuggir da Mantova a Bologna per una scossa di terremoto. Costui, *dopo aver favorito al maggior segno* il Paleotti Lanzoni, s'ignora per quale causa (fu detto allora vagamente *per ragioni di Stato*) lo fece imprigionare e languire in un basso, umido, oscuro carcere per dieci anni continui. Quando finalmente gli fece aprire la prigione, gl'ingiunse d'allontanarsi tosto da Mantova. Bernardino, che non reggeva più dalla sfinitezza, si fece portare sopra *una sedia di posta* fuori dai confini, alla volta di Bologna, dove giunto si recò al convento di San Giacomo, e poi in casa del procuratore Sacchi, « non volendo andare nella casa paterna per i dissapori che aveva con donna Cristina di Nortumbria. » Sembra infatti che costei, così ben voluta dal duca di Mantova, non avesse mai mossa parola per vedere alleviate le pene del povero prigioniero.

Negli ultimi giorni passati a casa, durante il viaggio e appena in Bologna, aveva più volte sputato sangue. Tre giorni dopo il suo arrivo fu in fine di vita, così che gli fu impartita la comunione. Parve nullameno riaversi, e fu portato in campagna che già la primavera splendeva nel cielo e nella terra; ma inutilmente. Il martirio di dieci anni non trovava compenso nel tepore dell'aria e nel riso dei campi e dei monti verdeggianti. Quel povero giovine moriva il primo giorno di maggio, ed era seppellito nella chiesa degli Scalzi di Santa Teresa, fuori di Porta Maggiore.

Ma più che della sua infermità, in casa Paleotti

s'erano preoccupati dell'arresto del furfante che negli stessi giorni aveva rubate ad Adelaide, già divisa dal Roffeni, « le gioie e i denari per cento doble in circa. » Mentre infatti Bernardino spirava, Cristina e la figliuola si consolavano alla notizia che il ladro era stato preso, nell'atto che s'imbarcava presso Roma, per Napoli.

Negli ultimi giorni del 1696 anche un'altra notizia doveva.... consolare quelle due donne. Adelaide l'apprese a Roma, dove si trovava indisposta. La notizia era questa. Alessandro Roffeni, suo marito, era morto improvvisamente, nell'osteria della Brenta, dietro San Petronio, dove s'era ridotto a fare il cameriere.

Era un'opera di misericordia: prima di tutto, perchè non aveva più il becco d'un quattrino; poi, perchè, con la sua miseria e il suo carattere bisbetico, comprometteva il decoro della casa!

Si poteva dunque ringraziar Dio, con tutto il cuore, d'averlo levato dal mondo.

Gli sponsali improvvisi di Diana.

I.[1]

Eccoci alle nozze improvvise di Diana, la figlia prediletta di Cristina, con Marc'Antonio Colonna. Senza dubbio, questo è l'episodio più allegro, più interessante, più *seicentista* di tutta la nostra storia, e fra i raggiri di donna Cristina il capolavoro. Su questo fatto esiste una piccola letteratura; oltre ai tre manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna,

[1] *Sponsali improvvisi* in tre redazioni, mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, n.° 1376; n.° 3881, LVII, P, 2; n.° 2351. – Nel Regio Archivio di Stato di Venezia si trova la *dichiarazione* del Curato di San Michele dei Leprosetti sugli sponsali di Diana: Avogaria di Comun. Processi per nobiltà, B. 24, n.° 11, e schede *Matrimonii* per nomi di donne. - Vedi inoltre Ghiselli, XLVIII, pag. 520; LVII, pag. 25 e LIX, pagg. 20, 638 - *Diari legatizi*, V, pag. 504; VI, pagg. 49 e 201; Tioli, pag. 49. – *Lettere*, mss. n.i 3925-3926. – Tanara, pagg. 53, 58; Ricci, *Storia dei teatri di Bologna* (Bologna, 1888), pagg. 125-128; Ricci, *La diva Mignatta* in *Vita Barocca* (Milano, 1904), pagg. 267-275; Ercole Isolani, *Vita di Anna Maria Calegari Zucchini* (Bologna, 1743). – Questa bibliografia s'estende a tutta la narrazione degli *Sponsali improvvisi di Diana*.

che se ne occupano *ex-professo*, si hanno molti documenti negli archivi e diffuse narrazioni nelle cronache.

Nel 1694, nel Teatro Malvezzi a pochi passi da casa Paleotti, si rappresentò la *Forza della Virtù*, melodramma del David, musicato dal Perti. Lo spettacolo, allestito con molta cura e ricchezza, fu uno dei più splendidi di quel secolo. Il libretto, ad esempio, edito riccamente, fu ornato di dodici incisioni in rame ritraenti le scene di Marc'Antonio Chiarini. Nell'opera cantavano Domenico Cecchi, Nicolò Paris, Barbara Riccioni e Maria Maddalena Musi, detta la *Mignatta*, ritenuta la migliore *virtuosa* d'Italia e pagata, per una stagione, sino cinquecento doble (più di diecimila lire nostrane), somma, per quel tempo, veramente straordinaria.

Come curiosità diremo che le recite furono quattordici tra il maggio e il giugno; che le ultime due, *fuori del preventivo*, furono date « per soddisfare il grande concorso dei forestieri »; che si pagava un testone all' ingresso e quindici baiocchi per sedere; che avvennero scandali per la diva Mignatta e che a costei furono fatti magnifici regali anche in nome del Gran Principe di Toscana.

Lo spettacolo chiamò *nobili forestieri* da tutta Italia, e, fra gli altri, diversi patrizi romani. Apparvero infatti sin da principio gli *eccellentissimi Signori* don Carlo e don Marc'Antonio Colonna, fratelli del Conestabile, con don Antonio, bastardo della medesima famiglia, e con Giovanni Cenci. Presero tutti alloggio nel monastero dei Padri di San Domenico e vi rimasero sino a che terminarono le recite della *Forza della Virtù*.

Tutte le sere in cui non si recitava e, qualche

volta, anche le sere di rappresentazione, ma dopo il teatro, i gentiluomini romani andavano a conversare sino a tarda ora in casa di Cristina Paleotti. La conoscenza della dama era da loro stata fatta in Roma; e i due Colonna, senza essere imparentati con lei, erano fratelli d'una sua figlia! Sembra un bisticcio, ma è così. Ricordiamoci che Cristina, due anni dopo le nozze, andata a passare parecchi mesi a Roma, si diede al Conestabile di Colonna e n'ebbe una figlia, Maria.

Ora Marc'Antonio, figliuolo dello stesso Conestabile, veniva a innamorarsi di Diana, figliuola di Cristina. Essi infine si sposarono e poterono farlo perchè non erano legati da veruna parentela, ma è grazioso il fatto che, pur non essendo parenti, erano rispettivamente fratello e sorella d'una medesima persona. Diana era sorella di Maria Colonna perchè nate ambedue da Cristina. Marc'Antonio era fratello di Maria perchè ambedue generati dal Conestabile Lorenzo Onofrio; e questi fratello e sorella d'una stessa persona non erano legati da vincolo alcuno!

Della bellezza di Diana fanno fede tutti i vecchi cronisti. Aveva i capelli biondi e gli occhi neri. Il prete che distese una delle relazioni delle *nozze improvvise* la chiama *la bellissima signora Diana*. Si aggiunga a questo, che non contava se non diciassette anni e ch'era piena di vita e di spirito, e troveremo naturale che Marc'Antonio se ne invaghisse. Eppure Diana vantava altre *virtù*. Cantava e suonava il cembalo «con mille gentili e disinvolte maniere.»

L'anonimo si commove e scrive: «Questa giovane si può dire che incantò il signor Don Marc'Antonio,

il quale amatore di musica e del suono non si sapeva partire da essa, or sentendola suonare, or accompagnandola egli col cembalo quando cantava. »

E la maliziosa forse, curvandosi per veder meglio la musica, sfiorava coi capelli il volto del giovine e ripeteva le arie udite nella *Forza della virtù.*

Con queste fila d'oro
ti voglio incatenar!

Ma i primi lacci non tennero, quantunque il Colonna fosse ogni sera in casa Paleotti, primo ad entrare, ultimo ad uscire. Finite le recite, decise di seguire il fratello e gli amici che tornavano a Roma. All'ultima visita (la visita di congedo) ch'ei fece, parve, dice il prete, che fra lui e Diana « uscissero delle voci che avessero un non so che di tenero e di affettuoso, le quali oltrepassassero i limiti della indifferente galanteria. » Cristina e Diana erano addolorate: il merlo usciva di gabbia. Poteva rientrarci, ma poteva anche prendere il volo. Seppero però dimostrare che il loro dispiacere proveniva dal perdere un amico sensibile, cui solevano aprire il cuore e rivelare ogni secreto ed ogni più recondita passione.

Due grandi lacrime velarono gli occhi di Diana.

II.

Non tutto finì tra i due amanti. I fiumi, le valli e i monti frapposti non disgiunsero i due cuori, i due pensieri, e come un tenue e dorato filo li tenne ricongiunti. Si scrivevano. Diana aveva anche questa virtù di scrivere con grazia, ortografia ed elegante carattere. Abbiamo qualche suo biglietto, senza importanza per l'argomento, ma dettato con leggiadro giro di frase, che ha del trillo della musica d'allora o del volteggiamento finale d'un minuetto. Cristina aveva davvero curata l'educazione sua e della figliuola. Le loro lettere ne fanno fede compiuta.

Diana e Marc'Antonio si scrivevano una volta alla settimana. Il prete dice che Cristina mostrò le lettere a parecchi amici, dai quali egli seppe ch'erano *scritte alla francese* « coi soliti titoli di monsieur e di madame (?) et erano anche espresse con alcune di quelle frasi, *mio cuore, mio bene, mia anima, mio caro.* Per il rimanente non oltrepassano i limiti delle cerimonie e delle novità o di qualche domestico consiglio fra le cose o per le cose di casa, che andavano occorrendo fra donna Cristina e li di lei figliuoli marchese Luigi e conte Tommaso, poco gustati di essa madre e del conte Ferdinando che con essa si teneva. »

Nella primavera del 1695 si riaprì il teatro Malvezzi col *Nerone fatto Cesare,* del Noris, musicato dal Perti. Fu uno spettacolo magnifico come quello

dell'anno prima, e vi cantarono il Pistocchi, il Ferrini, Valentino, il Franceschini, il Maggi, la famosa Mignatta, la Vittoria e Pietro Antonio Fontana. Si fecero dodici recite fra il maggio e il giugno, e non si proseguì ancora per la morte d'un *protettore dello spettacolo*.

L'apertura del Malvezzi fu ritenuta una vera solennità. V'intervennero il Legato, il Vice-Legato ed il Gonfaloniere.

Marc'Antonio scrisse, da Roma, che sarebbe venuto, cosicchè Diana potè ben ripetere con *Pallante* l'aria dell'opera:

Bella man con la costanza
tu mi segni un fausto dì,
e richiami la speranza
che già rapida sparì.

Fra la *foresteria* arrivata pel *Nerone*, il Ghiselli ricorda appunto con don Taddeo Barberini e don Carlo Colonna anche don Marc'Antonio. Il primo alloggiò in casa del senator Fibbia; mentre i Colonna se ne tornarono nel monastero di San Domenico. Il nostro prete a costoro aggiunge il signor Cenci e don Antonio, bastardo dei Colonna, venuti a Bologna anche nel '94.

Ma questa volta lo scopo principale di Marc'Antonio non era l'opera; e se nell'anno antecedente era stato molto in casa Paleotti, quest'anno senz'altro fece quasi vita comune con Cristina e Diana. « Non poteva egli trovar quiete se non in casa di questa: i suoi passi erano sempre diretti dalla sua stanza all'abitazione delle madame: accompagnava la signora Diana per tutto, alla commedia, al passeggio, alla

festa, ed in casa al cembalo, ed essa signora gradiva talmente questa servitù, che mostravagli anch'ella non poter vivere senza lui, che era reciproca la brama del conversare assieme. »

È inutile dire che questi amori, per la natura delle persone e della città dove avvenivano, sollevarono molte dicerie. Cristina trionfava anche una volta, mentre i suoi figli s'irritavano o fingevano d'irritarsi. Una sera anzi il marchese Luigi fu per iscoppiare in atti violenti per le ciarle che udiva pronunziare, riguardo a sua sorella, da Giovanni Cenci sul *Trebbo* o *Conversazione di giuoco,* in casa del senator Gregorio Casali. Quel pover'uomo s'annoiava maledettamente al giuoco dei *Tarocchini* e lo manifestò con una scappata: « È meglio che me ne vada, se non voglio morir dalla noia, dove si sta più allegri. » E dove, di grazia? — gli fu chiesto. — Ed egli: « A casa di donna Cristina, a veder la bella Diana che *fa delle smorfie* con don Marc'Antonio. » E così dicendo rideva sarcasticamente, senza accorgersi che, tra coloro che giuocavano e sentivano le sue parole, si trovava il marchese Luigi Paleotti, fratello di Diana. Il quale balzò in piedi, afferrò una sedia e stava per isbatterla in testa al malcapitato Cenci, quando, sopraffatto dal pensiero che si trovava in casa altrui e che si danneggiavano gl'interessi della sorella, dissimulò subito la causa dello scatto *con accorgimento,* maledicendo la cattiva sorte del giuoco. Non dimentichiamo intanto che in quel tempo Luigi e Tommaso, per le famose liti destate dalla Turca, avevano abbandonata la casa paterna e se ne vivevano fuori, mentre con la madre era rimasto il solo Ferdinando, minore d'anni e maggiore di malvagità. Costui, o sol-

lecitato dagli altri due o desideroso d'entrare nelle loro grazie, cominciò a *ciarlare* malamente « su la libertà con la quale don Marc'Antonio Colonna praticava in casa, sul gradimento che Diana aveva alle sue visite, sul contento che pure vi aveva donna Cristina, e su la lunghezza delle conversazioni che duravano sino alla vicinanza del giorno. »

Le parole del Cenci sul Trebbo dei Casali, i discorsi piccanti di Ferdinando, il pettegolezzo della città, l'astio verso la madre, determinarono il marchese Luigi a fingersi sdegnato e a correre dall'arcivescovo Giacomo Boncompagni per chiedergli licenza di mettere Diana nelle monache. Non rispettò, facendo queste istanze, nemmeno sua madre che chiamò *una disgrazia*. In fondo aveva ragione; ma, Dio, da che pulpito venivano le prediche! Monsignore cercò di calmare il feroce custode dell'onor dei Paleotti promettendogli la licenza, ma non prima che i Colonna fossero partiti. Come poteva urtare contro questa famiglia, così influente in Vaticano?

Marc'Antonio rimase in Bologna sino al 19 giugno, nel qual giorno partì alla volta di Roma, lasciando Cristina e Diana nella disperazione « e nel rammarico verso di lui che le abbandonava in tempo (dicevan esse) di loro grave bisogno, mentre temevano di qualche accidente impensato di detto marchese Luigi e conte Tommaso, che pareva che le odiassero, e che vedevano andar vuotando la casa di mobili e suppellettili per arricchire altre persone di loro genio e di bassissima nascita. » A questo punto il Bombaci nota: « Era la casa della Turca »; ma già si capiva.

Il Colonna promise, qualora potesse, di assisterle

e di tornar presto a rivederle. Non era però fuor dal territorio bolognese, che già Luigi Paleotti si presentava all'arcivescovo chiedendo ed ottenendo la permissione di chiudere Diana in un monastero. L'ottenne, andò a casa di Cristina, ne strappò violentemente la trepida fanciulla, la chiuse in una carrozza e la portò dentro al convento di San Leonardo.

III.

Come potremo narrare gli strepiti che fece donna Cristina? Gridi di protesta, maledizioni, sbattimenti di piedi, di sedie, di usci. Anzichè calmarsi *si irritò nell'ira*, sino ad essere assalita dalle convulsioni e dall'immancabile svenimento. Rinvenuta, fece mettere sopra un carro parecchie sue cose e se ne andò in campagna *in varie ville*, durante l'estate, ordinando nel frattempo che i suoi mobili fossero passati in una casa presa in affitto. D'altra parte, vedendo il furore della madre e la sorella trascinata via di casa, Ferdinando si ribellò di nuovo contro Luigi. Anzi l'anonimo assicura che « mancò poco, che non si mettessero le mani addosso » e che avevano già « nudate le spade », quando intervennero amici e servi a separarli.

Mentre la bella giovinetta reclusa si struggeva in lagrime, Cristina, calmata un poco, pensava già a trarre da tante ciarle ed avvenimenti il maggior profitto possibile. Un colpo di vento avea per un istante intralciata la ragnatela e rotto alcuni fili, ma la no-



Il cardinal Giacomo Boncompagni.

vella Aracne ristaurava ed afforzava l'opera sua. La voce che il marchese Luigi fosse stato indotto alle scene che fece dai discorsi del Cenci, fu il primo bandolo cui s'attaccò per riparare la rete. Il Cenci era compagno del Colonna; il Cenci, se non l'avesse condotto il Colonna, non sarebbe venuto a Bologna, nè sarebbe entrato in casa Paleotti; parte dunque dei danni procurati dal Cenci risalivano al Colonna. Cristina era logica. Scrisse pertanto, e fece scrivere da Diana, a Marc'Antonio, incolpandolo senz'altro delle loro sventure e chiamandolo *unico autore delle risoluzioni prese dal marchese Luigi.*

E Marc'Antonio, poveretto, prese sul serio questi rimbrotti; s'angustiò e rispose scusandosi. « Esse — scrive il cronista — gli replicarono non ammettendo le sue scuse, e sempre più caricandolo d'esser stato l'autore degl'infortuni. Le lettere però de' rimproveri erano asperse di espressioni così cortesi, che le querele potevansi da esso chiamare dolci, e l'offese care. » Così l'agro.... dolce è stato sempre gradito al palato de' buongustai e al cuore degli amanti.

Nel settembre donna Cristina si ridusse in città, in una casa in via de' Vitali, con Ferdinando e con Adelaide, già divisa dal Roffeni, ma non ancor vedova, e qui trovò un secondo bandolo della rete, sollecitando alcuni cavalieri a persuadere Tommaso e Luigi « ch'era bene levar Diana di convento, se si volea maritare. » I fratelli Paleotti, colti in buon momento, accondiscesero, e così, il 31 ottobre, ella fu *con infinito giubilo* tratta da *San Leonardo* e condotta alla nuova abitazione.

La prima cosa che fece Diana fu di scrivere a Marc'Antonio, e la risposta non si fece attendere e

fu sommamente lieta perchè annunziava che l'amante suo « dovendo passare a Milano per un urgente affare, sollecitava la sua partenza per essere a congratularsi dell'uscita di convento e per sincerarsi sopra gli attacchi che a torto le avevano dato. » Cristina comprese essere venuto il momento di animare la commedia. Sappiamo infatti che *cominciò a strepitare* e dichiarò e giurò che il Colonna, causa di tanti mali, non avrebbe messo più piede in casa sua nè più veduta Diana, che sarebbe andata in villa o a Venezia, e tante altre cose ripetute a sazietà in presenza di tutta la conversazione, perchè l'apprendessero i figliuoli e magari anche il buon Marc'Antonio, il quale forse per questo ritardò la sua venuta.

Non si parlava ormai più del suo arrivo, quando negli ultimi giorni del 1695 capitò improvvisamente a Bologna e comparve inaspettato in casa Paleotti.

Che cosa fece Cristina? L'accolse benevolmente, lasciò che baciasse lungamente le mani di Diana, e, com'ei si dichiarò in viaggio per Milano, gli promise di perdonarlo dei danni, ond'era stato cagione, qualora fosse ritornato a vederle, e presto. E Marc'Antonio tornò, e rimase in Bologna tutto il carnevale del 1696 « e stette veramente godendo dell'adorabile conversazione di Diana. »

Però, per evitare altre noie a sè e agli altri, si mostrò, sotto l'aspetto d'amico e non d'amante, così perfettamente e correttamente, che molti lo credettero sciolto dall'amore di Diana che seppe tener in pubblico simile contegno.

Il conte Donato Legnani Ferri, che voleva bene a Diana come un padre, stimò quindi arrivato il momento per allontanarla dall'amore del patrizio ro-

mano e fece buon animo al conte Massimo Caprara « il quale, essendo il cavaliere più parziale e puntuale che da molt'anni a dietro servisse la signora Donna Cristina, faceva ammirare la città di prendersi una soggezione così attenta per corteggiare una donna che cominciava ad avanzarsi in età; ma la realtà si era, che non solo per questa ei vi si conduceva, ma lo faceva perchè principalmente egli era preso dalle bellezze e dalle maniere della signora Diana e ne sentiva il suo cuore passione non ordinaria ed estrema. » Intanto per avanzare nelle grazie di Cristina, la soddisfaceva (lo assicuravano le male lingue d'allora) in molte voglie che, anzichè diminuirle, le erano cresciute con gli anni. Del resto, la nostra avventuriera non era donna di molti scrupoli; e, nel lontano timore che Marc'Antonio pigliasse il volo da un momento all'altro, si serbava di dare il proprio amico in marito alla figliuola.

Fra i due partiti, sotto ogni rapporto, primeggiava il Colonna, ma *lo distinguevano arduo*. Ad ogni modo quand'egli visitò le Paleotti per congedarsi e tornarsene a Roma, Diana s'abbandonò ai soliti sospiri, alle solite lagrimuccie e alle solite confidenze. Il maligno e vecchio cronista s'affretta però a soggiungere che le due dame appena allontanato Marc'Antonio « si misero a fare finezze all'antedetto signor conte Massimo. » Anche costui però tardava a manifestarsi e, come si dice, menava il can per l'aia. D'altronde non aveva tutti i torti. Qual animo poteva essere il suo verso Diana quando la vedeva far tante *smorfie* col rivale? E poi, come imparentarsi con una famiglia in subbuglio come quella dei Paleotti? Ogni sentimento in lui si cambiava: all'amore per Diana

subentrava l'indifferenza e oramai sentiva vergogna di consumare la sua fiorente giovinezza con l'attempata Cristina. Tutto ciò lo condusse all'improvvisa decisione di fidanzarsi ed accasarsi con la contessa Costanza Rambaldi vedova, per la quale, molti anni a dietro, avea sospirato indarno.

Era la prima volta che a Cristina si giuocava un tiro simile. Ella si sentiva umiliata come amante, come madre e (diciamolo pure) come mezzana. Diana intanto fra così fatte scosse deperiva di salute, mentre la sua bellezza nelle sofferenze cresceva. I grandi occhi neri splendevano più soavi nel pallore del volto.

Provò qualche rimorso il conte Massimo Caprara quando vide l'angoscia di lei? Non si sa, ma potrebbe esserne prova il fatto ch'ei sollecitò vivamente il conte Arrigo Orsi, che due anni prima avea mostrato certa simpatia per Diana, perchè la sposasse.

Il Caprara non era forse l'individuo più adatto per fare simile raccomandazione. L'Orsi lo guardò bene in faccia, si strinse nelle spalle e disse: « Avete fatto bene a venire su questo argomento, perchè mi date occasione di manifestare (se mai si è pensato qualche cosa in proposito) che fra me e Diana non esiste ombra di relazione e nòn esisterà mai. »

Queste parole, riferite alle Paleotti, procurarono loro molto turbamento e valsero una completa rottura nei rapporti, già molto scossi, col Caprara.

IV.

Donna Cristina non si diede per vinta. Raccolse tutte le sue arti di donna, di madre e (Dio ne scampi e liberi) di letterata, e scrisse una lunga epistola a Marc'Antonio. L'anonimo fa fede che « la lettera, di sensi affettuosi e teneri, fu di mostrargli d'essere in preda della disperazione per lo scioglimento del trattato del conte Orsi, e per l'imminente partenza che doveva fare il conte Massimo, nell'andare a prendere la sposa, e concludeva questa medesima carta: che altro ristoro ella non avria saputo trovare, se non potersi vedere con lui, sfogare con esso le sue passioni, sentire i suoi consigli, ricevere i suoi aiuti. » Ma è bellissima la postilla del cronista: « Era concepita in termini tali che un cavaliere al quale da essa fu fatta leggere (che poi la portò alla posta) non si potè astenere da versare molte lagrime assieme con essa. » Anche questo doveva essere un bel tipo!

La lettera pervenne a Marc'Antonio in buonissimo punto. Il Ghiselli, risalendo a dietro con gli anni, dopo aver detto ch'egli era secondogenito, racconta: « Il padre suo quando venne a morte fece testamento, e lasciò al primogenito la sua grossa eredità, con obbligo di dare un appannaggio a questo secondo figlio, condecente alla propria condizione, sino a certa età, compita la quale, non avendo figli maschi, il primogenito fosse tenuto a somministrare all'altro

rendita tale che potesse pigliar moglie e mantenere la casa. Passata questa età, Don Marc'Antonio fece istanza al fratello per la esecuzione testamentaria paterna; ed ebbe per risposta trovarsi pronto, che eleggesse pure una moglie di soddisfazione ed avrebbe eseguiti gli ordini del padre. Si pose in negoziato di accasarlo con una figlia del Duca di Anticoli, ma non fu di soddisfazione dello sposo; onde si propose di dargli la figlia del Principe Panfili, e, tirato avanti il negoziato, s'accorse Don Marc'Antonio che il fratello non diceva davvero, tanto più quando gli fece dire che questo parentado non era utile per gl'interessi della loro casa; che era necessario pigliasse o una spagnuola o una napolitana; il che fece dire a Don Marc'Antonio di non volere niuna di queste due nazioni, e che già vedeva che il fratello l'andava trattenendo con ciarle, e che avrebbe pigliata una moglie di sua soddisfazione.»

Il Conestabile, che vedeva la cosa andar troppo per le lunghe, finì col dire a Marc'Antonio che sposasse un po' chi diavolo volesse. Era appunto succeduto questo dialogo da pochi giorni, e Marc'Antonio se n'era andato fuori di Roma alla caccia delle quaglie, quando arrivò la commovente lettera di Cristina

che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
una tigre crudel fatta clemente.

L'ebbe appena letta, che balzò in carrozza, corse a Roma, aggiustò alcuni affari, e fingendo di tornare a caccia, con un solo cameriere mosse alla volta di Bologna. Vi giunse il 6 novembre sul declinare del

sole, si condusse tosto da Bartolomeo Vanni, oste della Posta, « che gli diè segreto ricetto in camere appartate talmente, che mai alcuno seppe la sua venuta, nè la sua dimora in Bologna. » Subito arrivato, scrisse un biglietto a Diana, dicendole d'essere venuto per obbedire ai suoi ordini, pregandola di secretezza ed impegnandosi di essere a riverirla alle ore sette di notte, finita che fosse la conversazione.

Il cronista assicura che il biglietto fu portato da persona accorta a Diana, ma che questa non fu del pari accorta, perchè, in presenza di alcune serve, vedendo il sigillo di casa Colonna fresco fresco, si diede a gridare *con giubilo:* « Mamma, mamma, Marc'Antonio è a Bologna.... è a Bologna! » Come ebbe però dischiusa la carta e letta la preghiera di mantenere il segreto, nessuno più fiatò.... salvo, ben inteso, le serve, che più tardi raccontarono ciò che sapevano, e fors'anche ciò che non sapevano.

Questa venuta clandestina e singolare del Colonna fece certa Cristina dell'attaccamento di lui per la bella sua figlia. Si preparò quindi « a regolare i gesti ed a mantenere un contegno con esso, che fosse a proposito per non lasciarlo uscir dalla rete nella quale lo conobbe involto. »

All'ora prestabilita, Marc'Antonio fu in casa di Cristina che, sbrigata presto la conversazione e mandata la servitù a letto, gli aprì la porta. Le accoglienze furono le solite: affaccendate da parte della madre nobile: commoventi e lagrimose da parte di Diana, l'ingenua. Ai discorsi fu data un'abile piega; si finse necessario studiare e provvedere seriamente al modo di salvare la ragazza dai *correnti affari*, in cui le ciarle del signor Cenci l'avevano precipitata.

E le stesse cose si ripeterono per tutte le notti seguenti, poichè Marc'Antonio v'andava sempre finita la conversazione per uscire all'alba, non con altri intrattenendosi se non con Cristina, Diana e, qualche volta, con Adelaide Roffeni.

Come vide giunta l'ora di tornarsene a Roma, chiamatovi dagli affari suoi, Marc'Antonio propose loro e le persuase d'accompagnarlo sino a Loreto, e a tal uopo s'affrettò a notare «che non avriano avuto l'incomodo di spendere nel viaggio.» Furono presi due calessi per le tre dame (Cristina, Diana e Adelaide) ed altri per la servitù, e si partì.

L'anonimo ha da raccontarci qualche cosa di piccante: «Uscirono da Bologna a ore 15, e arrivate alla villa dei Crociferi, essendo la signora Diana sola in un calesse, si vide dagli staffieri di casa Paleotti entrare in quello della detta signora Diana una maschera che stava di piè fermo attendendo il passaggio di detti calessi, che poi proseguirono il loro viaggio.»

Mentre scriviamo queste righe, per un singolare caso, alzando lo sguardo vediamo il luogo dove Marc'Antonio Colonna salì mascherato in calesse, a fianco della leggiadra giovinetta. Come allora, è autunno ed è mattina. La bella strada Emilia si stende ampia e bianca tra le siepi e le ville. A sinistra digrada l'immensa valle del Po; a destra sorgono, sparse di vigneti, di case e di palazzi, deliziose colline. Sull'ultimo sprone della catena rosseggia il monastero di San Michele in Bosco, e più alto, fra i pioppi e i cipressi, il palazzo di Barbiano; nel declivio, ai lembi della Savena, biancheggia invece la borgata di San Ruffillo. E l'occhio risale per la frana

a Miserazzano, e di là alla Croara e a Montecalvo, dalla chiesa solitaria fra due file di cipressi, e discende per la ripida scarpata nella Zena che corre per riunirsi all'Idice sotto il gibbo selvoso di Pizzocalvo. Oltre il fiume, nella tenue nebbia, sorgono cime anche più alte, Ciagnano e Settefonti dove la beata Lucia morì d'amore. Lontanissimi, infine, azzurreggiano i monti delle Formiche e Calderaro.

E questa bellezza di colli vedeva anche Diana, mentre il giovine Colonna poggiava la testa sopra una spalla di lei, e teneva strette le piccole mani e ne baciava le dita.

V.

Il cavaliere e le dame arrivarono felicemente a Loreto, dove rimasero due giorni soltanto. Cristina si mostrò piena di devozione e pregò lungamente, chiamando certo la Vergine in aiuto perchè si compisse il tanto desiderato matrimonio. Diana e Marc'Antonio invece badavano a fare all'amore, mentre Adelaide stava a vedere.

Le cose intanto erano giunte a tal punto, che il patrizio romano non si sentiva di poter vivere lontano dalla fanciulla bolognese. Prima quindi d'affrontare le ambascie d'un nuovo distacco, mise ogni sua arte a persuadere le compagne a seguirlo a Roma, e queste misero ogni arte a lasciarsi persuadere. Fra le tante belle fortune, c'era anche quella di non aver

la noia «di trovar che dire con gli osti nè coi vetturini in pagarli.»

E Marc'Antonio fece di più. Mandò avanti un suo cameriere perchè trovasse una casa vicina, più che fosse possibile, al palazzo Colonna, e la facesse ammobiliare decorosamente.

In Roma, le Paleotti ricevettero ogni sorta di cortesie, dai nobili in genere, e specialmente dal Conestabile di Colonna e dalla Conestabilessa, che le regalarono a gara «di selvaticini, di dolci, di vini e d'altri commestibili», e misero a loro disposizione sin le carrozze. Il Conestabile sapeva che Cristina era la madre d'una sua sorella. Questo ci mise nella curiosità di sapere qualcosa dell'incontro di donna Cristina con Maria, la figlia nata da lei e da Lorenzo Onofrio Colonna molti anni prima; ma i cronisti non fiatano, troppo preoccupati intorno a Diana, che presso la società romana ottenne un successo di prim'ordine, affascinando con lo spirito e con la grande bellezza.

Il nostro prete racconta: «Furono a quante conversazioni si fecero: in tre o quattro delle quali, la signora Diana, cantando alcune ariette, fece udire l'armonia della sua angelica voce, e ne riportò un applauso universale e meritato.» Marc'Antonio la lasciò fare, senza però dissimulare una qualche contrarietà, per non esser solite le vere gentildonne a prodursi col canto in numerosi ritrovi. D'altronde, tutto ciò serviva a vie più nascondere le sue intenzioni verso Diana; e quando infatti corse la voce ch'ei l'avesse sposata a Loreto, non mancò chi disse: «Pensate se un uomo come don Marc'Antonio, che ha in sè tutto il fasto di casa Colonna, lascerebbe

cantare la sposa. » E Marc'Antonio confermò questa opinione, dichiarando, *per addormentare* i curiosi, che la sua inclinazione per lei non oltrepassava i limiti della galanteria; « e per farlo ben credere, mostrò per la città un vivo desiderio di trovare uno sposo alla signora Diana, e furono mossi due o tre gentiluomini per intraprendere con essi trattato di accasamento, e su le gazzette di Roma capitò questa notizia a Bologna. »

Ma i giorni e le settimane passavano: s'accostava il tempo in cui le dame dovevano tornare a Bologna. Diana e Marc'Antonio bruciavano addirittura d'amore; si struggevano, « esalavano (dice quel bell'originale del cronista) i sospiri, tenendo fissi e immobili gli occhi, *riguardanti l'un l'altro del tempo assai.* »

Intanto era giunta l'ora suprema. Cristina e Diana s'accorsero che giuocavano l'ultima carta, e che se il frutto, giunto a tanta maturità, non cascava allora, non si sarebbe più staccato, per quante scosse si fossero date all'albero. Raccolsero tutte le forze e le malizie, e diedero l'ultimo assalto.

Diana era pallida dall'emozione; i grandi occhi splendevano velati dalle lagrime. Gittò le mani sulle spalle di lui, nascondendo, in atto di vergogna, il volto sopra il suo petto, e piangendo gli disse che tutto per lei era finito; che dopo le ciarle del Cenci e il viaggio fatto con l'amante a Loreto e a Roma, ella tornava a Bologna screditata presso la città, odiata dai fratelli, consumata nel cuore, e tutto per la passione indomabile, per l'amore irrefrenabile, immenso, eterno che portava a lui.

Continuò dicendo che sarebbe morta di dolore; che si sarebbe chiusa nella cella più squallida d'un

monastero per finire lontano dal reo mondo la sua misera esistenza. Così tornò alla carica più volte; *diede* (dirò col cronista) *fuoco alla quarta ed ultima batteria.*

Poi ella finse l'ultimo addio e finse di fuggire dalla presenza di lui, il quale la trattenne per un braccio, e, vincendo in un tratto i mille scrupoli che l'aveano frenato in quella passione, le disse *in poche e tronche parole:* « Se vi disporrete ad esser mia, com'io vi prego, vi dò parola da cavaliere d'essere, quando vorrete, vostro consorte. »

Diana s'attaccò al suo collo con le braccia, alla sua bocca con le labbra; e Donna Cristina trasse un respiro che parve quello d'un mantice da organo.

VI.

Se il lettore a questo punto credesse che noi ci affaticassimo ad abbellire romanticamente il racconto, sbaglierebbe d'assai. Non facciamo che seguire passo passo la narrazione degli *sponsali improvvisi* che si trova nelle librerie bolognesi e che ognuno può vedere ed esaminare a proprio talento.

Ed è appunto per tenerci alla storia, più strettamente che sia possibile riguardo all'economia del lavoro, che riproduciamo spesso e volentieri passi e parole che certo le dànno colore.

Cristina, Diana e Marc'Antonio cominciarono tosto a *studiare il piano.* Come e dove si potevano far le nozze? Il Colonna propose diversi luoghi « i quali

tutti da Donna Cristina furono rigettati, mentre ella non aveva mira ad altro se non a fare che si contraessero obbligazioni solenni prima del finire di quel giorno; le pareva mille anni un momento; temeva che Don Marc'Antonio si mutasse; dubitava che cicalasse innanzi tempo di cosa che era necessarissima condurre con tutta segretezza; voleva insomma che ci si sposasse in quel punto, e che lo facesse in Roma senza riflettere ad altro. » L'ansia, la fretta, l'impazienza, le insofferenze di Cristina sono qui ben descritte dall'anonimo; ma una sola frase del Ghiselli dice tutto con più efficacia. La vecchia gentildonna avrebbe allora (secondo lui) *voluto mettér Diana nel letto di Marc'Antonio.*

Un po' di calma, per carità!, consigliava questi. « Se sposerò Diana adesso, qui in Roma, che ne seguirà? Fra un'ora ella sarà chiusa in un monastero, e dovremmo forse viver disgiunti per tutta la vita, trovandoci in faccia del Conestabile, di tutta la parentela, dei Ministri spagnuoli e della Corte Romana. » Queste ragioni erano così evidenti che smorzarôno in un attimo tutti gli ardori di Cristina. Diamine, non si doveva con un errore mandare a rifascio il castello fondato ed alzato con tante fatiche. In fine, d'amore e d'accordo, determinarono di fare lo sposalizio a Venezia, d'andar colà per diverse strade e di *far capo* in casa di Gian Domenico Tiepolo « uno dei Nobili ben riguardevoli di quella Repubblica. »

Le dame promisero di lasciar Roma, tornare a Bologna per Loreto, stare a Bologna tre giorni e ripartire per Venezia. Marc'Antonio promise di tener la via di Firenze e Bologna senza fermarsi in questa città, e di raggiungere infine la sposa nel luogo e nel

giorno stabilito. Le due prime (vedremo come Adelaide rimanesse a Roma) s'affrettarono a far le visite di congedo e raccolsero i migliori complimenti e le migliori finezze proprio in casa Colonna. Il Conestabile l'ultimo giorno mandò loro in regalo sei grandi bacili di cioccolata. E chi sa ch'ei non si mostrasse, verso le Paleotti, così gentile e compito, per la contentezza di vederle partire una buona volta e di saperne suo fratello liberato.

Dice il cronista che Marc'Antonio aveva un vecchio cameriere romano chiamato Zampone, affezionatissimo alla casa Colonna « autorevole su la confidenza e su la volontà del padrone. » Donna Cristina, cui nulla sfuggiva e che da ogni cosa sapeva levar partito, credette di scorgere in lui un sordo avversario, che, apprendendo le cose, avrebbe potuto parlare e rimuovere il Colonna e *scompigliar il tutto.* In questo sospetto, ella chiese nè più nè meno al futuro genero « di volerle dare Zampone che le accompagnasse a Bologna, di dove poi lo avrebbe rimandato sollecitamente a Roma, per la strada di Loreto. » Marc'Antonio ne convenne facilmente ed al servo riluttante impose di servire le dame, « con ogni imaginabile puntualità. » Poi, dopo averle ben fornite di quattrini, le accompagnò con molte gentildonne e cavalieri, per qualche miglio fuori della città.

Fecero buonissimo viaggio, quantunque d'inverno ed in parecchi giorni. Ma Zampone, appena giunto, si diede a cercar per Bologna il modo di tornarsene a Roma, e seppe infatti che c'era una lettiga di ritorno per Firenze. Decise dunque di partire. Donna Cristina *si agitò fieramente,* prima perch'ei voleva andare così presto, in secondo luogo perchè sarebbe

passato per Toscana, dove avrebbe incontrato certo il padrone. Fece quindi il possibile per trattenerlo ancora, ma inutilmente « che egli — infastidito — volle contenersi a suo modo e quasi le scappò. »

Cristina stava in pena, ma ormai un dio s'era deciso a protegger lei e la sua bella figliuola. Zampone e Marc'Antonio s'incontrarono, « ma essendo uno serrato in lettiga, l'altro inferraiuolato in calesse, correndo, non ebbero occasione nè di fermarsi, nè di riconoscersi. »

Diana e la madre, intanto, messa a parte del segreto Vittoria Bargellini, invitatala a trovarsi a Venezia con loro nel giorno destinato alle nozze, e sbrigate diverse faccende, partirono da Bologna e giunsero a Venezia *appunto quando vi dovevan giungere*. Presero alloggio in una delle migliori locande e mandarono a casa Tiepolo per aver notizie di Marc'Antonio che doveva essere arrivato nel medesimo giorno. Egli era infatti giunto a sua volta ed aveva del pari mandata persona al Tiepolo, ma non essendo questi in città, non fu possibile aver nuove reciproche.

« Tre giorni (assicura il nostro prete), tre giorni stettero in Venezia senza trovarsi, tutti con pena, ma le dame in ispecie, che dubitarono di qualche sinistro incontro, di malattia, di caduta, di ciarle di Zampone, ed anche passò per la loro mente di qualche pentimento; quando, in capo a questi tre giorni tornando a casa, uno de' loro barcaroli disse avere sentito essere in Venezia « uno di casa Colonna ». Messo colui immediatamente alla ricerca di Marc'Antonio, riuscì a scovarlo e a fargli sapere il luogo dove le Paleotti si trovavano. Il ritardo nato da simile inci-

dente non valse che ad animare la gioia dell'incontro e la tenerezza dei baci e degli amplessi.

Ora bisogna affrettare gli sponsali. Il Tiepolo, parzialissimo e svisceratissimo amico di Cristina (ci siamo!), era dunque fuor di Venezia, e, per di più, come si seppe, ammalato. A chi altri poteva ella ricorrere in così delicato negozio?

Il prete dice che « dopo vari esami di più nobili da loro conosciuti, coi quali potessero accomunare il loro segreto, scelsero Monsignor Patriarca. » Non c'è che dire, s'attaccarono più in alto che poterono! Del resto sappiamo che anche Monsignor Patriarca apprezzava lo spirito di donna Cristina ed era « cavaliere di tutta gentilezza. » La dama volle narrargli ogni cosa e supplicarlo *di favore e di consiglio* perchè il matrimonio fosse tale che nessuno potesse più tardi impugnarlo.

Il Patriarca esaminò le carte: vide la fede di libertà del Colonna, ma non vide quella di Diana. Affermò allora che le nozze, per questa mancanza, non sarebbero state riconosciute. Non dovevano però far altro che tornare a Bologna *sollecitamente e segretamente,* e alla parrocchia della signora Diana o in presenza del curato di quella dichiararsi a voce alta e liberamente sposi. Monsignor sapeva per tal modo liberarsi dagli impicci e scaricare la briga addosso ad un povero pretucolo.

Come vide infatti le Paleotti e il Colonna disposti a seguire il suo consiglio, si diffuse ad informarli di mille particolarità, cui per certezza bisognava attenersi.

Le dame e Marc'Antonio si rimisero, senz'altro, in viaggio per Bologna. Presso a Ferrara, s'incon-

trarono nel Duca da Sesto, parente dei Colonna; ma il fidanzato di Diana si nascose a tempo per non essere riconosciuto, sotto il mantello.

Anche le pioggie, le nevi, i ghiacci causarono noiosi ritardi. Ma finalmente sul tardi del 16 gennaio del 1697, giunsero felicemente sotto la protezione di san Petronio, e smontarono presso il fiorentino Pietro Cecchi, maestro di casa di donna Vittoria Bargellini, pensando che questa fosse già partita alla volta di Venezia.

VII.

Chi non ricorda il tentativo di nozze improvvise fatto da Lucia e da Renzo, e lo spavento e le strida di don Abbondio? Alessandro Manzoni non fece che attribuire a' suoi personaggi una singolarissima forma di matrimonio ripetuta più e più volte sino ai primi anni del secolo XIX. Nessuno però, tra i fatti del genere, a noi sembra allegro, come quello combinato da Cristina che, per gli sponsali della figlia, sorprese il prete a letto.

Ma non mettiamo il carro avanti ai buoi. È certo ch'ella perfezionò con la virtù dell'arte quell'espediente curioso inventato dagli amanti per vincere le riluttanze o le prepotenze dei parenti. Possiamo anzi dire che Cristina in questo, come tutti i grandi, ebbe in Bologna i suoi precursori e i suoi imitatori.

Nel giugno del 1696 la vedova d'un dottor Landini

mandò di notte, in tutta fretta, a chiamare il curato di Sant'Angelo, sua parrocchia, *col pretesto che le fosse venuto un dolore*, e quando quegli fu giunto, alla presenza di due testimoni, si fece sposare al conte Alessandro Fibbia. Questo matrimonio fu causa che il Vicario Capitolare pubblicasse un editto che proibiva ai curati, sotto pena di sospensione, di fare simili matrimoni. Ma che pover'uomo doveva essere quel Vicario! Non erano forse sorpresi in buona fede gli stessi preti? E la Chiesa romana non riconosceva per valide le nozze fatte in quel modo?

Dopo il caso della vedova Landini, s'ebbero quello di Diana e molti altri ancora. Nel solo 1730 il Tanara ne registra due. Il 24 maggio « celebrando messa il curato di San Mamolo, nel voltarsi a dire *Orate fratres* uno disse: Questa è mia moglie — e la donna disse: Questo è mio marito, e vi sono testimoni. » Non si può dunque negare varietà d'astuzie.

La sera del 26 novembre dello stesso 1730, mentre una signorina Pasi andava a casa *dalle divozioni* coi genitori, le si accostò il dottor Sgarzi, la prese per mano, e d'accordo si misero a correre e si presentarono al curato di San Vitale; ma il corvo capì a tempo lo scopo e, alla vista dei due colombi, prese il volo. La fanciulla fu posta in casa del senator Bargellini, sino a che l'amore parve dileguato. Infatti più tardi sposò un altr'uomo, come lo Sgarzi sposò un'altra donna.

Ma torniamo alla nostra storia. Subito la mattina seguente, donna Cristina mandò a chiamare con premura e segretezza il cavaliere Donato Legnani Ferri che si trovava ancora in letto. Si vestì sollecitamente e, condotto dal Cecchi, si presentò alla dama, la

quale coi soliti mezzi obbliganti ottenne promessa che egli avrebbe fatto quello.... che non sapeva ancora di dover fare. Infatti, essa lo prese per mano e lo condusse in un'altra stanza « dove erano il signor Don Marc'Antonio con la spada e cappello, e la signora Diana con scuffia e manicotto » e qui gli disse: « La grazia che desidero da voi è questa, che, volendo questa mattina Don Marc'Antonio sposare mia figlia, voi vi contentiate di essere uno de' testimoni, che l'altro sarà il signor Pietro Cecchi. » Il Legnani Ferri non diede segno d'opporsi alla curiosa richiesta ed accettò. Non volle però mandare a prendere una carrozza sua, quantunque quelle di donna Cristina e di donna Vittoria *fossero parate a scorruccio* per la morte d'Astorre Bargellini, marito di quest'ultima. Chi soccorse in questa congiuntura fu il dottor Mario Mariani che per far presto fece attaccare i cavalli *prima anche che fossero governati*. Entrarono nello sterzo Cristina, Diana, Vittoria e Marc'Antonio, e ordinarono al cocchiere di andare alla chiesa di San Michele dei Leprosetti.

Questa piccola chiesa, a una sola navata, nell'interno piuttosto squallida, ha il suo fianco sopra una piazzetta, che s'estende sino a Strada Maggiore; la facciata, sopra un viottolo che riesce in via San Vitale, e l'abside e la casa parrocchiale sopra il vicolo Fantuzzi, anche più angusto e deserto.

La carrozza si fermò nella piazzetta perchè dalle finestre della canonica non si potesse vedere, e mentre le tre donne e il fidanzato ne scendevano, i due testimoni soltanto s'accostarono alla porta del curato battendo il martello a più riprese. Comparve la Perpetua, cui dissero che voleano parlare al curato. Ella

rispose: « È a letto; dorme ancora. » Soggiunsero gli altri essere *un negozio urgente* « perciò, che aprisse la porta e che svegliasse il parroco. » La serva eseguì puntualmente tutto ciò; aprì la porta e corse a svegliare il suo padrone che si chiamava don Silvio Renzini.

In meno che non si dice le tre dame, il Colonna e i due testimoni furono dentro. Cristina fu la prima ad entrare nella stanza di don Silvio che credette ad un'invasione e procurò di alzarsi rapidamente. Ma alla vista delle altre donne rimase attonito e seduto sulle lenzuola, dopo aver mutate poche parole con Cristina. Marc'Antonio fermo e dritto ai piedi del letto pronunziò chiaramente e fortemente: « Alla presenza di Vostra Signoria e di due testimoni dichiaro di pigliare per mia legittima sposa e consorte la signora Diana Paleotti. » E la voce argentina di costei si librò con un trillo da allodola in amore: « Alla vostra presenza e di questi testimoni dichiaro di prendere per mio legittimo consorte don Marc'Antonio Colonna. »

Il curato, cui si erano rizzati i capelli in testa, pronunziava voci inarticolate con labbra tremule, e gesticolava come per tenere indietro qualche dèmone o mostro, mentre i due sposi si stringevano le destre senza guanti, suggerimento prezioso dato dal Patriarca di Venezia.

Finalmente don Silvio potè formare le parole che gli si affollavano alla strozza, e strepitando si diede a gridare: « Non ho capito; non ho capito; non acconsento; il matrimonio è invalido » e cose simili, tanto che per maggior sicurezza il Colonna abbracciò Diana ripetendo: « Questa è mia moglie » e la fan-



Bologna. — Chiesa di San Michele dei Leprosetti.

ciulla allegra e felice: « Sì, sì, sono tua moglie ». E si baciarono sonoramente.

Fuor che il curato e la serva, tutti oramai ridevano, e fors'anche ridevano i santi, dalle loro cornici, alla suprema comicità della scena.

VIII.

Discesi in strada, le dame ed il Colonna si rimisero in carrozza. Il cavaliere Legnani lasciò i due sposi dopo aver loro augurato buon viaggio e fortunata prole, e dopo aver ricevute le manifestazioni della più schietta riconoscenza.

La beata coppia doveva però fare un'altra cosa suggerita dal Patriarca. Recossi infatti dall'avvocato Marescotti che, « udite da esse le forme del matrimonio contratto, glielo approvò per valido » e ne stipulò pubblico rogito. Passarono quindi dal medico Albertini. Il nostro prete dice che si fece questa visita « perchè Don Marc'Antonio volle conferire con esso circa un certo travaglio che da qualche tempo in qua gli agitava lo stomaco nell'ora della digestione. » Il Ghiselli assicura invece che il dottore fu consultato « sopra la scottatura che la sposa aveva in una gamba. » Ma fosse l'uno o l'altro consulto, o tutti e due insieme, diremo che a molti già informati della cosa parve che gli sposi confidassero troppo nella lentezza di coloro che riferivano le cose alle autorità, molto più che l'arcivescovo Boncompagni era imparentato coi Colonna.

Finalmente fra le 16 e le 17 ore (circa alle odierne 10 e mezzo) di quella mattina si fecero portare a Porta San Felice dov'erano i calessi preparati, licenziarono la carrozza del dottor Mariani, con la quale tornò a casa donna Vittoria, e presero la strada di San Giovanni e di Cento. Al buon prete lasciamo dire che giunti a Cento di sera « quivi consumarono il matrimonio, e la mattina dopo andarono a Ferrara per indi ritornare a Venezia come successe. »

La parte curiosa di quelle nozze finisce certamente a questo punto. Riassumeremo pertanto in poche parole ciò che avvenne in seguito.

Il Legnani portò la notizia al Legato che sulle prime rimase perplesso, non sapendo capire « se il matrimonio fosse per sussistere ». Ma poi finì per concludere: « Questo è un matrimonio ben fatto e V. S. ha operato giustamente, e a Lei devono avere un grande obbligo, essendo molto vantaggioso che un cavaliere di condizione e di religione, come la sua, ne sia stato testimonio. »

Il curato s'affrettò intanto a far ricerca dei testimoni per protestare di non aver intese le parole del Colonna e di Diana. Chi prese la faccenda in mala parte fu l'arcivescovo Boncompagni che ordinò tosto a don Renzini di fare la sua deposizione nel foro arcivescovile *in actis,* come seguì. Si vollero inoltre le deposizioni dei testi, ma il cavalier Legnani affermò recisamente che il curato aveva capito benissimo le parole dette dagli sposi nell'atto che si toccavano le mani *nude.* Del resto, ei notava, don Silvio gridando « Non v'acconsento » mostrava di averle perfettamente intese.

Ricopiate queste deposizioni furono in un *piccolo*

processetto autentico spedite per istaffetta a Roma, perchè ne fossero informati il Pontefice ed il Conestabile. Nel frattempo il cavalier Legnani, consigliato dall'avvocato Marescotti, spedì uno alla ricerca dei due sposi « acciò ad abbondante cautela mandassero a Bologna una procura con facoltà di far una ratificazione di matrimonio. » Marc'Antonio rispose da Padova che « non credeva necessaria alcuna ratificazione, essendo le loro nozze confermate da qualche cosa di ben più serio che non fosse un pezzo di carta. »

La notizia a Roma si diffuse come un lampo: la casa Colonna fu addirittura sossopra, e in Vaticano si parlò e trattò di quegli sponsali come d'un affare di Stato. Taluni però dicevano freddamente che alla famiglia patrizia ben conveniva ciò che era avvenuto. Un Colonna, dicevano, levò la riputazione a donna Cristina, un Colonna gliela restituisce. Poco mancò che non vedessero in questo la volontà di Dio.

Si fece nullameno tutto il possibile per trovare un appiglio che consentisse d'invalidare il matrimonio, ma i teologi l'asserirono più che sussistente.

Si cercò di tormentare Adelaide Roffeni, rimasta a Roma presso il conte di Warwick suo zio, fratello di Cristina, canonico di San Pietro. Poco prima, come abbiam detto, le era giunta notizia della misera morte di suo marito, avvenuta in un'osteria a Bologna, ed allora assisteva con molta carità il conte Nicolò Roffeni, suo cognato, nell'ultima infermità. Il papa le fece sapere ch'era bene se ne andasse da Roma. Ella rispose d'essere pronta ad ubbidirlo, ma che desiderava sapere dove potea riparare, perchè mancandole l'aiuto dello zio, avrebbe appena trovato di che vi-

vere. Il papa, appresa la risposta, non si occupò più di lei che rimase tranquillamente in Roma. Nicolò Roffeni morendo lasciò unica erede Eleonora, nata da Adelaide e dal conte Alessandro, e la vedovella, liberata dalle fatiche d'infermiera, tornò alla bella vita di società, nella quale *riuscì a meraviglia galante* e raccolse bei regali, « un anello fra gli altri di mille ducatoni di valore dal principe Pio. »

I Colonna, che non si davano per vinti, ebbero il coraggio di ridestare il ricordo delle colpevoli relazioni del vecchio Conestabile con Cristina, appunto per impedire il matrimonio di Diana, facendo credere questa troppo strettamente legata a Marc'Antonio. Ma questi volgari e bassi argomenti non fecero breccia. Nullameno servirono di consiglio agli sposi perchè accettassero una buona volta di *ratificare*, per procura, il loro matrimonio con atto pubblico, come chiedevano il Legnani e l'avvocato Marescotti. La scrittura autentica fu stesa infatti il giorno 30 di gennaio in casa dei principi della Mirandola e fu mandata in copia a Roma. Il papa finì per risolvere ogni questione dicendo con un malizioso sorriso: « Don Marc'Antonio ha fatto benissimo, e noi gli diamo la benedizione. La colpa è in parte del Conestabile, che, ora con un pretesto, ora con un altro, non ha mai lasciato ch'egli si accasasse. »

Fra le mille opinioni che allora corsero sulle bocche di tutti i Romani, non mancò quella che riteneva le ire del Conestabile simulate, e che, in certo modo, ei trovasse più utile che suo fratello avesse una moglie tale da non poter far concorrenza alla propria per decoro e per nobiltà. Il buon Ghiselli però s'affretta a notare che, al postutto, la madre di Diana

era *uscita dal vero sangue reale d'Inghilterra* e che poteva gareggiare con qualsiasi dama per nobiltà, se non per virtù. Ma questo era l'affar grave, proprio questo della virtù!

Gli sposi novelli, dopo essere stati a Padova per ringraziar sant'Antonio della raggiunta loro felicità, passarono a Venezia, dove il Colonna « prese a pigione una bellissima casa. » E il nostro prete aggiunge: « Fece vedere la sposa molto pomposamente abbigliata sì di vesti di broccato che di gioie, avendone portate da Roma per essa per più di quarantamila scudi, oltre alle quali fece pur in Venezia disfare una bella spada e certi centurini di diamanti per accomodargli per essa. Prese al suo servizio molta gente e si mise in un posto da suo pari, e si lasciò vedere nel broglio con la veste da nobile per farsi conoscere a tutta la nobiltà. Andò però molto in maschera colla sposa, che pubblicamente mostrava l'affetto che aveva per lui corrisposto, mentre si vedevano abbracciati e nella Piazza e nel Ridotto. »

Donna Cristina trionfava. Mentre si rifaceva un po' dalle lunghe fatiche durate in tutto questo affare, i suoi figliuoli, Tommaso e Luigi, si riconciliavano con lei e le riaprivano le porte del loro palazzo. Si aggiunsero presto gl'inni dei Bolognesi per Diana, perocchè alcuni cavalieri, che la videro e visitarono a Venezia, riferirono di ritorno ch'era *tutta galanteria* e che alla galanteria aveva accompagnata una certa sostenutezza che la faceva adorabile.

Le voci benevole de' suoi concittadini la scossero, e, poichè non si trovava bene nel clima di Venezia, ella persuase il marito a stabilirsi in Bologna, dove arrivarono insieme quasi in trionfo.

Ed anche le autorità e i nobili si commossero. Quando di settembre, nel cortile di casa Paleotti, si recitò la *Rosane* « tradotta dall'idioma francese dal marchese Orsi », vi concorse tutta la nobiltà, immemore quasi del passato e delle diatribe di Cristina, e con la nobiltà *ambi gli Eminentissimi* e monsignor Scotti, Auditore della Sacra Rota, di passaggio, diretto a Milano.

Eseguirono l'applaudita produzione Prospero Malvezzi, Angelo Antonio Sacchi, i bambini Isolani e Ringhieri, con due artiste di teatro chiamate le *Polacchine*, stimate moltissimo « per l'eccellenza del dire. »

Ma nulla in casa Paleotti poteva farsi senza un po' di rumore o di pericolo. Una delle Polacchine cadde giù da una scala del palcoscenico, e fece tali strilli che tutti si levarono credendola rovinata.

Per fortuna, furono soltanto grida di paura.

Le pazzie d'una monaca - I delitti e il supplizio d'un soldato - Morte di Cristina.

I.[1]

Viene in iscena un altro bel tipo di donna: Teresa, la figlia minore di Cristina.

Nel dicembre del 1699 il marchese Berlingero Sampieri sfidò a duello un conte Ginnasi d'Imola, perchè, la sera del 28, questi, nella chiesa di San Francesco, *aveva usati mali termini* con alcune dame fra le quali era la cognata del Sampieri stesso e Teresa Paleotti *ancor zitella*. Egli, da villanzone, le aveva urtate e spinte fuor del banco. Accettata la sfida, mutò con l'avversario alcuni colpi, ma senza conseguenze. Il Ghiselli racconta che la più accanita a voler soddisfazione era la figlia di donna Cristina,

[1] Ghiselli, LXI, pag. 755; LXIII, pag. 143 e LXV, pag. 693 — *Diari legatizi*, VII, pag. 328 — Tioli, pag. 70 — Spada, pag. 14 - *Carte sciolte*, LVII, P.

e che anzi eccitava il fratello Tommaso a compromettersi col Ginnasi. Rinsavito o meglio per finirla questi dichiarò d'essere dolente dell'accaduto e assicurò d'aver per Teresa il maggior rispetto.

D'altronde costei, levata di convitto per far compagnia alla madre, doveva in certo modo invidiare il successo delle sue sorelle e prender norma dalla condotta di Cristina che dagli eventi e dagli anni non mostrava d'imparar nulla. Il primo giorno del 1700, tanto per cominciar bene l'anno, Teresa volle aprirsi e aprire un varco alla madre tra la folla che s'addensava alla porta di Santa Maria Maggiore. La soccorse il fratello Ferdinando, il quale credette di *facilitare l'ingresso col metter mano alla spada.* « Andò invece tutto al contrario, perchè affollatosi il popolo a tal novità, le dame restarono quasi calpestate e bisognò portarle in casa del sagrestano a rimettersi del travaglio patito. »

Teresa non era bella come era stata sua madre e com'era Diana: era però piacevole per una certa aria di mestizia e per la grandezza e la luce degli occhi. Il principe di Belvedere, palermitano, se n'era già dichiarato pazzamente invaghito e le aveva fatto parecchi regali, fra' quali un anello *bellissimo,* e le aveva promesso di sposarla. Tornato a Palermo, i consigli e le minaccie de' suoi genitori fecero breccia nell'anima di lui che trovò modo di rompere ogni relazione con la giovine bolognese. Questa se n'afflisse profondamente e manifestò secretamente la volontà di farsi monaca a Maria Margherita Enguerans di Abville, francese di molto spirito, moglie a Giovanni Andrea Zanotti (comico notissimo alla Corte di Luigi XIV col nome di *Ottavio*) e madre di

moltissimi figliuoli, fra' quali Gian Pietro, Ercole e Francesco Maria, divenuti celebri nelle scienze e nelle lettere.

Cristina doveva però aver capita la volontà della figliuola, perchè la cinse d'una sorveglianza gelosissima, avvertendo sino il portinaio di vigilare. La buona francese, tócca forse da un po' di bigottismo, credette di scorgere in Teresa una vocazione esplicita alla vita claustrale, ne parlò all'arcivescovo che la incoraggiò alla santa opera di sottrarre a Cristina la figlia, e aiutò questa alla fuga celandola dietro un grande vaso di fiori all'uscir dal portone di casa Paleotti e servendosi dello stesso mezzo per far aprir la porta del monastero delle Scalze e metter dentro la giovine con infrazione della clausura. L'astuzia riuscì benissimo, e Teresa, come fu entrata, non volle più uscire, onde a' superiori convenne lasciarvela e permettere che si monacasse col nome di suor Teresa Margherita della Concezione. Donna Cristina imbizzarrita le rifiutò qualsiasi regalo o spesa, così che le vennero in soccorso il marchese Gian Giuseppe Orsi, il marchese Achille Grassi e diverse dame.

Lasciamola per qualche tempo nella solitudine del chiostro e torniamo agli altri Paleotti, i quali non perdono un momento per occupare con le loro prepotenze e gli scandali tutta la città.

Il primo giorno d'ottobre, sempre del 1700, il marchese Luigi, incontrando in via Galliera un tal Gaffarini, *procuratore primario,* cominciò a dolersi « perchè ad istanza del signor Bentivoglio volesse fargli eseguire un mandato di Roma per certe spese di lite. » Il procuratore gli rispose per le rime. L'altro allora

levò la spada dal fodero e cercò di *dare una stoccata* che il Caffarini riparò con la sinistra, avventandoglisi con la destra *alla guardia* « e tenendogliela forte sin che sopraggiunse chi li separò », mentr'egli sanguinava dalle dita ferite. Il marchese Luigi rimase parecchio tempo senza aggiustarsi con la Curia, e la cosa si mise in tacere solo quando il Caffarini, abbandonato il posto di procuratore, se ne tornò a Massa Carrara, sua patria.

La sera del 26 dicembre le Paleotti erano alla funzione di San Giovanni in Monte. Uscendo e montando in carrozza invitarono a salir con loro l'Inviato francese « venuto di passaggio in Bologna per portarsi a Modena in servizio del Re. » Giunte a casa, diversi cavalieri si accostarono alla carrozza per aiutar le dame a discendere. L'Inviato diede il braccio a donna Diana, il marchese Francesco Pepoli a donna Cristina e il marchese Filippo Pepoli, giovanissimo, alla contessa Anna Maria, maritata in San Marco di Mantova, precedendo il marchese Ercolani che le si accostava. Questi s'impermalì fortemente dell'audacia di quel ragazzo e l'invitò ad uscire con lui nel vicino Guasto dei Bentivoglio. Il Ghiselli racconta: « Restò il giovinetto sorprero all'invito, pure animato dal proprio coraggio si lasciò portare dov'era chiamato. » Per fortuna i due *rivali improvvisati* incontrarono il conte Codronchi che, vedendoli un po' eccitati, domandò loro dove corressero. L'Ercolani rispose « che voleva soddisfazione dal conte Filippo del poco rispetto che gli aveva avuto in servire una Dama che da lui veniva *galanteata.* » Queste parole valsero una dichiarazione del Pepoli, il quale s'affrettò a dichiarare che non gli importava affatto della contessa San Marco e che la conosceva appena. Le spade

rimasero nelle loro vagine, ma gli animi non si conciliarono.

Appena un mese dopo fu fatto prigioniero il conte Patrizio Zambeccari con parecchi suoi sgherri che lo seguivano armati *di bocche da fuoco*. Il Vicelegato l'avrebbe rimesso in libertà, ma quegli, non volendo accettare la « grazia » se non uscivano anche i suoi uomini, dovette entrare *in secreta*. Non ripeteremo, nè riassumeremo le pratiche che si condussero per farlo scarcerare. A noi basta che si sappia come « costumasse questo cavaliere portarsi alla conversazione in casa di Donna Cristina di Nortumbria (ove capitava Monsignor Vicelegato) ed, arrivato che era, deponesse le pistole sopra un tavolino a vista del Prelato: onde una tale imprudenza poteva molto bene aver servito alla sua disgrazia. »

Continuiamo a raccogliere questi aneddoti che valgono a delineare e colorire l'*ambiente*.

Nel settembre del 1703 sul Trebbo dei Casali (quest'era proprio il luogo delle scappate!) un certo Androsili romano, per offrire una presa di tabacco a non sappiamo chi, trasse di tasca un cartoccio fatto di carta vecchia. Gli fu chiesto dove avesse lasciata la sua *bella tabacchiera;* e l'altro, senza tanti riguardi, disse d'averla donata a donna Cristina ed aggiunse « che in quella casa non doveva andare chi non voleva lasciare il pelo. »

Il marchese Luigi era presente! Eppure seppe contenersi e si limitò a notare: « Si potrebbe ben aver qualche pietà in non mordere tanto una dama. » Aspettava però che il romano facesse qualche scusa, ma il romano non si fece vivo. Allora, avendolo Luigi incontrato sulla Montagnola, lo prese per mano, lo

trascinò giù nella via delle mura e là gli domandò conto di quanto aveva pronunziato in disdoro della sua casa e di sua madre. Vennero all'armi e mutarono alcuni colpi, uno de' quali toccò leggermente il Paleotti. Sopraggiunse a tempo il conte Astorre Ercolani che li rappacificò insieme e li scusò col Legato.

Nel frattempo s'ammalava il conte Massimo Caprara, che noi ben conosciamo. Giovane ancora, trascinò lungamente una brutta infermità, e sopportò con rassegnazione tutte le prove dei dottori bolognesi e d'altri chiamati di fuori.

« Ad ogni modo (dice il Tioli) bisognò che andasse e (nel giugno del 1704) morì santamente. » Gli spiriti satirici non rispettarono nemmeno la morte, proprio come durante la peste del 1630. Fu diffuso per Bologna un *« Sonetto fatto per la morte del signor conte Massimo Caprara per essere stato amante di Donna Cristina »*. Prima dei versi c'è l'avvertenza: *« Si allude al detto con un Crocifisso in una mano e il ritratto di Donna Cristina nell'altra, dicendo:*

Piango l'ora fatal, piango mio Cristo
e al fin de' giorni miei piango Cristina.
Errai e ti fuggii, amato Cristo;
desiai e te seguii, fiera Cristina.

Chiusi gli occhi, egli è ver, a te mio Cristo,
e lascivi gli apersi a te Cristina.
Un guardo solo a te mi tolse o Cristo.
Non fui cristian perchè adorai Cristina.

Fra li vezzi d'amor nemico a Cristo,
più fido al viso bel fui di Cristina:
e Cristina adorai e lasciai Cristo.

E perchè io veggo ognor Cristo e Cristina,
se un tristo fui abbandonando Cristo,
un tristo fui anche in amar Cristina!

Ma intanto che gli amanti della nostra avventuriera tiravano le cuoia, in casa Paleotti si lavorava alacremente a sostituire le mancanze con nuove creature e a mantenere l'equilibrio del censimento.

Il principe Giovanni della Mirandola, frequentando la conversazione di Cristina, s'innamorò d'una sua cameriera di nome Elisabetta Barbieri « e proseguendo l'amore, ne sortirono atti tali di confidenza per i quali in breve tempo si scoperse incinta la donna, che a capo del termine partorì un bambino, che fu portato a battezzare nella Chiesa Metropolitana di San Pietro, venendogli imposto il cognome di Marcucci e taciuto quello di Pico. »

Passarono trentatrè anni prima che il signor principe si decidesse a riconoscere quella sua creatura. Fu infatti nel 1738 e per mezzo di Francesco Maria Pico (il quale scrisse da Madrid), che sollecitò l'arcivescovo Prospero Lambertini, divenuto meno di due anni dopo pontefice col nome di Benedetto XIV, a mutare con atto pubblico il cognome di Marcucci con quello di Pico, e a sostituire questo al primo anche ne' libri battesimali.

II. [1]

Ed ora torniamo alla monaca che ha già messo la rivoluzione nel monastero delle Scalze. Il nostro canonico Ghiselli pieno, secondo il solito, di buon

[1] GHISELLI, LXVII, pagg. 883-886; LXVIII, pag. 247 – GIRALDI, pag. 26 – *Diari legatizi*, IX, pagg. 15 e 119 – *Carte sciolte* citate.

senso, cerca di scusarla pensando « o che la sua complessione non potesse reggere a patimenti di quell'austera vita o che l'educazione avuta, totalmente diversa da tale vocazione », fosse causa delle sue pazzie. Oggi possiamo aggiungere, anzi incolpare il temperamento sommamente isterico della fanciulla.

Talora infatti eccedeva nell'allegria, talora nello sconforto; talora dimagrava rifiutando il cibo, talora faceva *dei pasti spropositati*. L'amore l'aveva esaltata troppo; l'abbandono l'aveva troppo avvilita. Prima perdeva davanti allo specchio lunghe ore, dopo si tormentava col cilicio.

Dapprima si contenne bene con le monache; poi cominciò ad urtarle con bizzarrie e con dispetti. Dicono i cronisti che le suore e i Padri Carmelitani Scalzi « che sovraintendevano al Monastero » cercarono di distrarla con piacevolezze. Piacevolezze di frati e di suore? Misericordia! Che cosa erano mai? Certo, com'è da pensare, le piacevolezze furono presto lasciate pei *rigori*, e questi sappiamo bene che cos'erano. L'isterismo di lei sotto le dure prove cresceva. Cominciarono a dirla pazza o finta pazza o finta inferma « per istigazione diabolica. » Fece di tutto per uscire, e, vedendo di non poterlo ottenere, domandò un *confessore straordinario*, e non lo voleva tra' suoi sopraintendenti, i quali si guardarono bene di lasciarsi prendere il posto da qualcun altro.

Diana Colonna andava qualche volta a trovarla con le sorelle e cercava di metterla un po' calma. « Donna Diana (dice un anonimo) che l'amava più delle altre, e che sentiva più dispiacere di tutte, riuscì un giorno alla grata di darle una fettuccia di seta bianca, non ostante la madre ascoltatrice, senza che

questa se ne accorgesse, nella quale stava scritto col lapis sopra, e conteneva se ella mai fosse malcontenta d'essere monaca, lo dicesse liberamente e a tal effetto aveva posto dentro a detta fettuccia un pezzettino di lapis, avvisandola che desse la risposta dall'altra parte di detta fettuccia, chè, inteso il suo desiderio, si sarebbero adoperate tutte le maniere per levarla fuori di convento. » La risposta fu che lei veramente desiderava d'uscire, ma non sapeva come fare e come avrebbero fatto gli altri. Diana comunicò alla madre quanto chiedeva Teresa Margherita, ed impegnò il marito ad ottenere, in grazia della autorità colonnese, il permesso di levare l'infelice reclusa dal monastero! Nel frattempo erano state proibite anche le visite della madre, con la scusa che Teresa era ammalata, mentre invece la si teneva duramente serrata in cella. Infatti un giorno il conte Alessandro Fava e due altri cavalieri che passeggiavano sulle mura fra Porta Santo Stefano e Porta Maggiore, come furono di fronte al monastero, videro da una grata sventolare un fazzoletto. Fermatisi allora e accostatisi quanto più potevano al convento, udirono una voce, *forzatamente alta,* che diceva: « Andate a casa Paleotti e dite che sono prigioniera. »

Questa notizia diede forza alle istanze fatte in Roma da Cristina *spalleggiata da personaggi principali* (certo i Colonna), *da' suoi parenti* e dal dottor Argelati, cosicchè con somma maraviglia di tutta la città e come *primo esempio senza precedenti di sorta* e come *grazia singolare in tutto* venne ordine della Sacra Congregazione di Roma, all'arcivescovo Boncompagni « che levasse dal convento delle monache Scalze suor Teresa Margherita Paleotti » e la

trasferisse nelle Canonichesse Lateranensi di San Lorenzo, molto meno austere e difficili. Questo curioso passaggio s'effettuò l'11 dicembre del 1706, pochi mesi dopo ch'era morto in Bologna Roberto Dudley, fratello di donna Cristina. Il custode della giovane fu in quell'occasione il Vicelegato Pini.

La natura della malattia, ond'era tormentata Teresa, non poteva permetterle troppo lunga pausa nelle sue escandescenze. Stette qualche giorno tranquilla e poi ritornò da capo con le stranezze, coi gridi e coi pianti. Allora, per liberarsene, le canonichesse rincararono la dose accusandola ai superiori. Arrivarono ad insinuare, in modo addirittura infame, ch'ella fosse una strega o una demoniaca. L'anonimo racconta: « Vi fu una monaca, che disse averla veduta discendere da una finestra alta più di dodici piedi e che calò giù senza alcun aiuto, allungandosi il suo corpo dalla cima sino terra. » Altre sventurate per simili stolide accuse erano state bruciate. Ma nel caso nostro, quantunque l'Algarotti ed il Maffei non avessero ancora fulminata la superstizione, Teresa non poteva essere torturata. Vegliava Marc'Antonio Colonna, e Cristina avrebbe sovvertito il mondo con un novello scisma.

Le monache di San Lorenzo dichiararono allora di non volerla più in convento. Le loro pratiche s'accordarono pertanto con quelle di donna Cristina e di donna Diana per ottenere che potesse uscire dal chiostro ed essere posta presso qualche *matrona discreta*. La Sacra Congregazione fece questo secondo passo come aveva fatto il primo; ma, non si trovando dama che volesse accettare quello spirito strambo di monaca smonacata, finalmente fu concesso che tor-



Anna Maria Calegari Zucchini.

nasse presso la madre, purchè questa le assegnasse alcune camere e ve la tenesse rinchiusa.

Così fu fatto (almeno pare) con soddisfazione di tutti.

Doveva però Teresa vivere ritirata in due stanze « che le servissero di clausura », ed essere servita da una donna di certa età, e questa fu nientemeno che Anna Maria Calegari Zucchini, morta in odore di santità, di cui Ercole Isolani scrisse e stampò una lunga biografia riproducendo il suo ritratto, che è quello di una malinconica beghina. La Sacra Congregazione avea dato un esempio nuovo concedendo che la monachella passasse da un convento di vita *aspra e forte* ad uno di vita più mite; aveva poi dato un esempio ancor più nuovo concedendo che passasse a casa sua. Non poteva però concedere che, dopo aver fatti i voti ed aver indossata la veste religiosa, tornasse completamente al secolo e pretendesse di far vita brillante. In tal caso lo scandalo sarebbe stato enorme e in danno tutto della Santa Madre Chiesa. Anzi Teresa a casa sua non doveva rimanere più di un anno e doveva curarsi dei *mali spirituali e temporali*. Veramente per questa doppia cura sarebbe stato necessario darle subito marito, e non tenerla chiusa fra quattro mura. Ad ogni modo, i preti dal loro punto di vista avevano ragione, ed anzi per indurre Teresa alla quiete l'aveano avvertita che dopo sei mesi sarebbe rientrata nelle monache Scalze « dove i Padri avean fatta fare una comoda prigione più tosto oscura, da poter gridare a sua voglia. »

Tutte queste minacce riuscirono inutili. Già le amiche vollero infrangere per prime la consegna, an-

dando e rimanendo presso Teresa ore ed ore. Questa poi si decise a discendere nel piano inferiore della sua casa, dove Cristina riceveva, e godette più volte della conversazione amabile dei cavalieri. Non basta. Cominciò ad uscire di casa per recarsi a *privati divertimenti.*

I Padri Scalzi, che gelosamente vigilavano per trovar modo di vendicarsi e di riprendere la vittima sfuggita, avvisarono l'arcivescovo Boncompagni della condotta di Teresa, e lo sollecitarono perchè scrivesse a Roma. Così egli fece e ricevette per tutta risposta l'ordine di levar, magari a forza, la monaca da casa Paleotti, e di rinchiuderla nel primo monastero delle Scalze.

Detto e fatto. La sera del 22 dicembre 1707 l'Arcivescovo in persona, con monsignor Pini, col Vicario e col priore degli Scalzi e con altre persone, in tre carrozze, seguite dal Bargello e dagli sbirri *d'amendue li Fori,* pubblicamente, solennemente, anzi teatralmente, si portò al palazzo Paleotti. A tal vista la strada e il Guasto si riempirono di curiosi.

Le autorità salirono, e, in testa a tutti, il Boncompagni che incontrò donna Cristina. Costei si mostrò costernata e s'inchinò lagrimosa. Prima di trovar Teresa dovettero però cercar molto. Finalmente fu scoperta sotto un letto e da due sacerdoti, con molti sforzi, tirata fuori. Anton Michele Bombaci racconta che fu lo stesso Arcivescovo che *le mise le mani addosso* « e la condusse al monastero, nè badò a pianti, strilli e della suora e della madre cui si limitò a concedere che accompagnasse la figlia sino alla porta del convento, dove fu consegnata alla Su-

periora con l'ordine di trattarla *o bene o male* a seconda della sua condotta. »

Per questo terribile colpo Teresa rimase come istupidita, e il male degenerò in vera pazzia. Che cosa le facessero le monache là dentro non ci è noto. Certo però il lettore deve aver la curiosità, che abbiamo avuta noi, di sapere qualche cosa di lei, dopo che fu gettata nel chiostro, o, meglio, nel carcere. Non si sa troppo, com'è naturale; ma quanto basta per avere un concetto della sua miseria.

Il primo che l'andò a trovare fu l'arcivescovo. Se la fece condurre alla grata e, per più liberamente interrogarla, licenziò la madre ascoltatrice. Le chiese tosto quale fosse la cagione delle sue *peripezie:* se le monache con la loro condotta o i Padri coi loro rigori. Ma la monachella non disse altro che avrebbe voluto marito e che anzi avrebbe voluto sposare Sua Eminenza. L'austero prelato, lasciando la povera pazza, ordinò che la tenessero ben chiusa.

Molti anni dopo le Principesse di Modena, che si portarono a visitare, come solevano, il convento delle Scalze, condussero seco donna Eleonora Colonna Pepoli (figlia di Diana e nipote quindi di Teresa) e la contessa Caterina Casali, le quali, abbandonata la compagnia ed arrivate in un certo corridoio, cominciarono a chiamar suor Teresa. « Infatti — racconta l'anonimo — dopo varie volte di averla chiamata sentirono in una gran distanza rispondere chi fosse che la chiamasse: perciò fattesi coraggio levarono ad un uscio il chiavistello che lo chiudeva e videro venire incontro la monaca, che, interrogata dalla nipote e dama se era lei suor Teresa Margherita, rispose di sì. Allora la signora Donna Eleonora se le dette

a conoscere, ma ella disse che non sapeva d'aver questa nipote, e dopo vari discorsi la ritornarono a chiudere. » Raggiunta la compagnia, le due dame raccontarono alle Principesse la visita fatta di soppiatto, e queste manifestarono il desiderio di veder la prigioniera; e, come la videro, le *fecero molte finezze* e le chiesero se bramasse qualche cosa. Ella rispose che voleva dei confetti. Glieli fecero venire e glieli donarono. Non sappiamo altro, se non che morì nel gennaio 1742, di sessantatre anni.

III. [1]

Raccogliamo diverse notizie, sparse qua e là intorno ai nostri personaggi, per sgombrare il terreno e far largo all'ultima tragica scena con la quale si chiude la vita di Cristina. Giova intanto avvertire che dopo la scena succeduta in casa sua, d'un arcivescovo, che, quasi maledicendo, le strappa la figlia per ricondurla in una cella, l'anima di lei pare fiaccarsi finalmente e rinunziare oramai alle lotte e alle tempeste d'una vita disordinata. D'altra parte aveva oramai raggiunta la rispettabile età di sessant'anni, e non poteva più sperare nell'amore. Rimaneva Dio; e conveniva darsi tutta intera a lui.

Le ultime notizie che troviamo sono d'atti calmi

[1] GHISELLI, LXXIX, pagg. 233, 236 e suo spoglio pel vol. LXXXVIII, n.° 6 - SPADA, pagg. 59, 78 - TANARA al 1725 - *Spoglio* MONTEFANI - *Carte sciolte*, mss. 117, n.° 66 - *Miscellanee*, mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, 95.[10], 116.[14], 118.[51].

e senza importanza. Il 24 marzo del 1716, mentre la marchesa Scappi Sampieri si lamentò di non esser stata ricevuta dalla principessa di Toscana Violante di Baviera, donna Cristina, ugualmente trattata, si dichiarò «abbastanza favorita in potere solamente inchinare la portiera.» Dice il Ghiselli che questa *finezza* fu ricompensata da Violante che il giorno dopo l'invitò e «a bocca la ringraziò e mostrò il dispiacere dell'incomodo presosi.»

Un altro atto d'omaggio espresso alla nobiltà e allo spirito di Cristina fu quello di lord Petersbourgh che la ricevette e l'accompagnò sino alla carrozza, nell'ottobre del 1717. Un mese prima questo gentiluomo era stato arrestato in Bologna d'ordine di Giacomo III d'Inghilterra, con grande apparato di forze precedute da due ufficiali irlandesi. Per certi avvisi di Francia e d'Inghilterra quel re s'era messo in sospetto che il lord fosse venuto in Italia «con prave intenzioni contro la sua persona.»

Il marchese Luigi Paleotti si fece perdonare molti torti accettando di militare pel papa, prima come capitano d'una compagnia di dragoni, poi come colonnello del Reggimento Capizucchi. Fu parecchie volte degli Anziani sino al 1723, ma la severa carica e gli anni non ismorzarono la violenza del suo carattere. Oltre tutte le liti, in cui l'abbiamo veduto mischiato, trovò anche da questionare con Astorre Tortorelli, con Fabio Pepoli e con altri.

La contessa Vittoria vedova del Bargellini morì il 10 aprile del 1748 e fu sepolta nella chiesa del *Corpus Domini*. Quattro anni dopo anche Anna Maria San Marco fece testamento e diversi codicilli sino a che rese lo spirito la sera del 13 febbraio 1753.

Maggiori notizie si hanno di Diana. In un pomeriggio del settembre 1711 corse pericolo della vita, mentre passeggiava in carrozza pel viale di San Michele in Bosco, essendosi adombrato il cavallo ed avendo presa la mano al cocchiere. Per fortuna se ne avvide il conte Alessandro Pepoli che fece mettere il suo sterzo a traverso la via « non senza però correre egli ancora molto pericolo e pregiudizio essendo rimasto fracassato lo sterzo. » Un mese dopo insieme alla madre e alle figliuole fu da Marc'Antònio condotta ad inchinar Carlo III in Milano, ed ebbe la soddisfazione di vedere una delle sue figlie ammessa al servizio della regina. Restò vedova il 15 novembre del 1715.

Nell'agosto del 19 il marchese Tommaso venne a Bologna mandato dal cardinal Colonna per indurre Diana e le figliuole a trasportare le tende a Roma. Diana si dispose subito agli ordini, ma quando furono per levare le due giovani Anna ed Eleonora dal monastero di San Leonardo, queste si ribellarono e non valsero a rimuoverle i consigli dell'Arcivescovo e del Legato, le minaccie dello zio Tommaso, le preghiere e le lagrime della madre. Non fu nemmeno possibile « ridurle ad affacciarsi alla porta del monastero, persuase solo a uscir *morte o spose* » e « adducendo che erano padrone di loro stesse e che non volevano in alcun conto essere portate nelle mani dell'Eminentissimo Colonna per vari ideali timori. » Evidentemente le due ragazze erano innamorate e si rifiutarono per questo d'andare a Roma. Anna infatti preparò con astuzia la propria fuga. Fece venire al convento una donnicciuola con dietro un uomo che recava una gerla di frutti. Per farlo entrare dovettero

aprire la porta. Anna colse il momento felicissimamente; fuggì lasciando un brandello di veste in mano alla portinaia e salì in uno sterzo *pronto* che s'allontanò precipitosamente. Si seppe alcune ore dopo che la fanciulla era stata portata e sposata in Santa Maria Maggiore dal conte Rinieri Aldrovandi. Per questo si sollevarono infiniti pettegolezzi che non possiamo seguire, e si stesero critiche e *manifesti* che non dobbiamo riassumere uscendo un po' dal nostro tema, nè variando troppo dai fatti finora esposti.

L'altra figliuola, Eleonora, fu poi sposata al conte Licinio Pepoli, ma, a quel che pare, visse piuttosto ritirata. Brillò invece Anna. Nel 1739 il principe Elettore di Sassonia le donò « una tazza da brodo con suo coperchio e piatto di porcellana di Sassonia » e la granduchessa di Toscana « un orologio d'oro a ripetizione, fornito di diamanti, rubini, perle e corniole. » Dicono i vecchi cronisti che non era bella come sua madre, ma che ne aveva lo spirito e, di più, era così espansiva ed apertamente affettuosa, che tutti l'adoravano.

Donna Diana morì poi in Roma nel febbraio del 1765, d'ottantasette anni. E dire che, quasi settant'anni prima, molti avevano tremato nello spavento che morisse consunta dall'amore!

IV.[1]

Il penultimo giorno del 1709, la sera, giunse a Bologna la nuova che donna Adelaide Paleotti, figlia di Cristina, vedova del Roffeni, avea preso per marito un principe inglese, il duca di Schrewsbury; e, poichè questi dallo sposare una cattolica sarebbe stato costretto a perdere una *certa posizione di Stato,* ella, senza tanti scrupoli, accondiscese a rinnegare pubblicamente la propria religione in Augusta. Questo fatto fece tale impressione, che donna Cristina si vide costretta a fingere un vivo dolore per evitare sospetti e noie a sè e alla sua famiglia.

Non mancò inoltre la leggenda che suol sempre crescere su tutto ciò che colpisce le fantasie. Dapprima si disse che la Santa Inquisizione voleva bruciare il ritratto della dama; poi « venne nuova che fosse stata decapitata, essendosi accorti tenesse debitamente la vita cattolica; anzi dissero che morì con un crocifisso così stretto alle mani che non poterono levarglielo dopo la morte. »

[1] Archivio di Stato di Torino, *Documenti* citati - *Carte sciolte* e *Processo di Ferdinando Paleotti,* ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, *Carte sciolte,* LVII, P. 1 e 2 - *Spoglio* Montefani - Ghiselli, LXII, pag. 29; LXXIII, pagg. 551-552; LXXVIII, pag. 205 - Tioli, pag. 82 - Giraldi, pag. 44 - *Scelta di sonetti e canzoni* cit. - *Libro dei morti,* pagg. 1714-79 nell'Archivio parrocchiale di San Sigismondo - Per la bibliografia generale su Cristina Paleotti vedi anche Lod. Frati, *I manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Bologna* negli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia,* XV (Forlì, 1909), pagg. 92, 100, 125, 128 e 129.

Mentre che per l'Italia e in ispecie per Bologna correvan queste fandonie, Adelaide badava a godere e a *splendere* presso la Corte inglese. Alcuni artisti che nel 1711 furono ai teatri di Londra scrissero infatti ch'ella proteggeva i virtuosi e che nel suo palazzo s'adunava tutta la nobiltà londinese. Un foglio finiva dicendo: « Ha saputo rendersi gratissima alla Regina, benchè non l'abbia eletta dama del letto, o siano dame d'onore, il numero delle quali non è più di dodici che servono per settimana ed hanno mille lire sterline di stipendio per ciascheduna. » Scrivevano poi dall'Olanda: « Donna Adelaide in Londra se ne sta allegramente, avendo in sua casa due giorni di ricreazione la settimana, cioè, la domenica, di visita senza giuoco (perchè gl'inglesi non giuocano la domenica per osservare esattamente la festa, ma non è vergogna l'ubbriacarsi ed il bordello) ed il giovedì per la conversazione di giuoco. »

La sua vita sarebbe dunque passata lietamente se non l'avesse raggiunta sul Tamigi il fratello Ferdinando, vero tipo di delinquente, dissoluto e feroce. A ventun'anni (1698) essendo ufficiale nel Reggimento Monferrato residente in Nizza, ebbe una rissa col conte di Casanova suo commilitone. Due anni dopo « alteratosi con un servitore di casa lo ferì con più colpi di spada sul capo, per lo che fu condotto all'ospitale, ove morì in pochi giorni. » La sua età, le amicizie di Cristina e le raccomandazioni di Marc'Antonio lo sottrassero al meritato castigo, quantunque pochi giorni prima, come abbiam veduto, pretendesse far largo a sè, alla madre e alla sorella, minacciando col ferro nudo la folla che s'addensava alla porta di Santa Maria Maggiore. Per questi fatti donna Cri-

stina abbandonò il pensiero di farlo battere la via ecclesiastica e cercò di accasarlo meglio che fosse possibile. « Intavolò pertanto un trattato di matrimonio tra lui e una nipote della vedova duchessa della Mirandola, che aveva sopra duemila scudi di dote. Erano di molto avanzate le cose anche pei maneggi del Cardinal Dada, quando scopertisi molti suoi intrighi e pratiche dissolute con le più infami donne di Roma, la giovine sposa rinunziò tutto il trattato, nè più volle sentirne parlare. » Del pari Ferdinando fu causa che andasse a monte un progetto di matrimonio d'Adelaide col conte Stlinbock svedese, che si vide troppo pressato da costui, il quale non trascurava arte per levargli quattrini, impegnando in ciò anche la sorella. Nel frattempo per non istare in ozio, « violò una nobil donzella, ammazzò uno sbirro e ferì mortalmente un domestico del Cardinal San Cesareo. » Le pratiche fatte perchè non fosse incarcerato e decapitato furono molte. Gli fu concesso di scappare, ma subito.

Sentiamo ora che cosa racconta il Ghiselli di quella fuga: « Il conte Ferdinando passò di Pisa alle 22 ore del 10 aprile 1709, e pigliò cavalli e sedia per andare a caccia, ma da qui partì che potevano essere 23 ore, e volle che il vetturino andasse sempre di carriera, e quando fu al monte, un cavallo sdrucciolò e cadde a terra. Il conte, smontando di sedia, cominciò a maltrattare di parole e di fatti il vetturino, per il che se ne fuggì e lasciò il calesse e i cavalli. Sopraggiunto uno a cavallo, il conte lo fece fermare, e lo pregò a volerlo aiutare a far rizzare il cavallo, al che prontamente obbedì il passeggiero, e nell'atto di aiutarlo, il conte, pigliato un pugnale,

ch'aveva il forestiero al fianco, diede due colpi al cavallo caduto e l'ammazzò; ciò veduto obbligò quel forestiero, ch'era uno di Pisa, a dargli il suo cavallo, come fece, vedendolo molto infuriato, ed incamminatosi alla volta di Lucca, incontrò un religioso in sedia propria, il che veduto dal conte, con arme alla mano l'obbligò a scendere di sedia, come fece, ed egli montato su quella s'incamminò verso Lucca, dove arrivò che potevano essere verso le 3 ore, e fece battere alla porta e si spacciò per persona del Re, per il che bisognò che la Signoria si radunasse tosto per far broio se dovesse aprire la porta, come poi fu risoluto, con l'assistenza d'uno dei signori in abito e cinquanta soldati, ed apertogli, se n'andò all'osteria. Penetrato ciò dal Re, dispiacquegli che questi avesse impegnata la sua parola. » Ma Ferdinando era ripartito sollecitamente.

Poco dopo lo troviamo in Germania al *servizio di cadetto* nelle Guardie a cavallo dell'Elettore Palatino e procede sino a diventar cornetta. Ma un bel giorno, anzi un brutto giorno, attacca lite col suo ufficiale e si salva con la fuga a Francoforte sull'Oder. Là riceve la notizia delle nozze d'Adelaide col duca di Shrewsbury, da lui già conosciuto in casa dei Conti di Carpegna. Muove loro incontro fino ad Augusta dove assiste alla funzione per la quale la sorella lascia il cattolicismo e diventa protestante. Segue gli sposi in Olanda e di là, fornito di buon equipaggio, di raccomandazioni e di quattrini, donatigli dal nuovo cognato, passa alla Corte d'Annover, dove, alla vigilia d'ottenere un impiego, commette tali porcherie da essere improvvisamente sfrattato. Ricorre di nuovo alla sorella e al duca, la quale e il quale sollecitano

tante persone che finalmente il discolo è ammesso al servizio delle truppe imperiali di Fiandra, col titolo di colonnello di un reggimento di dragoni del conte Herbeville, che si trovava ad Anversa. Ma il lupo muta il pelo, non il vizio. Nella nuova carica si diportò nello stesso modo: attaccò lite con gli ufficiali, contrasse debiti morali con donne e materiali con mercanti e strozzini. L'odio suo più vivo era però il conte Massimiliano di Harrach, stimatissimo alla Corte di Vienna, comandante di un altro reggimento di cavalleria. Il Paleotti s'incaponì a volergli *torre la mano a tutti li incontri* e perciò l'offese anche pubblicamente. Il conte d'Harrach colse il momento per fargli un terribile affronto. La sera del compleanno dell'Imperatore, lo fece respingere da un portinaio mentre metteva piede nel palco *vicino a quello per li Arciduchi*. Ferdinando protestò, gridò, s'inviperì, ma non potè entrare.

Decise quindi di sfidar l'avversario che accettò di battersi. Scesero con le pistole dietro la cittadella, dove il Paleotti cercò nè più nè meno d'assassinare l'altro, sparando prima che questi fosse sull'avvertita. Il colpo fallì, onde il conte d'Harrach, scaricata generosamente la pistola all'aria, e sceso da cavallo, impose al marchese di continuare il duello con la spada, lo didisarmò e gli fece dono della vita. « Tal nuova — scrive un anonimo — ben tosto si divulgò per Anversa: tutta la Fiandra ne parlava, nè vi era gazzettiere che non riempisse un foglio con la relazione di tal fatto, che fece perdere l'intero credito al Marchese, già divulgato per un vile e codardo. »

Eppure sembra che questo fatto fosse il meno nocevole alla sua fama. Avea già lusingata e moralmente

rovinata una fanciulla; avea pagati alcuni sicari perchè uccidessero il conte d'Harrach; avea scialacquate le paghe degli ufficiali e dei soldati. Il duca di Holstein lo chiamò e gli disse che non lo scacciava dall'esercito per rispetto al generale inglese che l'avea raccomandato, purchè trovasse modo di saldare i conti col suo reggimento, che già salivano a tremila sterline.

Secondo il solito, egli pensò a suo cognato, e improvvisamente gli si presentò a Londra. Quegli, informato di tutte le sue cattive azioni, lo ricevette a malincuore, assegnandogli nullameno *alcune stanze di abitazione nel proprio palazzo.* Il Paleotti si mostrò calmo, senza mai rivelare la causa della sua venuta, sino a che un giorno, partito il cognato per certe possessioni, e rimasta Adelaide «per esercitare la sua carica di dama d'onore della Principessa di Galles», ei le si presentò nel gabinetto e le chiese brutalmente quattromila sterline in contanti, asserendo che senz'esse sarebbe rovinato, disonorato, *dichiarato infame!*

La duchessa s'addolorò assai dei modi villani del fratello; pure cercò di metterlo tranquillo ricordandogli tutto ciò che suo marito avea fatto per lui, e com'ella non ardisse d'importunarlo più per non incontrare disgusti. In fine gli allungò una borsa con cento ghinee.

Apriti cielo! Ferdinando divenne una furia e si diede a bestemmiare e a minacciare guai e vendette, impaurendo la sorella per tal modo che la costrinse a svelar tutto al duca. Questi per un suo maggiordomo mandò al Paleotti altre cento ghinee e gl'ingiunse di cercarsi altro alloggio «dovendo indispen-

sabilmente con la duchessa portarsi alle sue possessioni di Oxfordshire.» Per tutta risposta, il Paleotti promise al maggiordomo di farlo bastonare. Intanto fingendosi sdegnato fece raccogliere dal servo le sue robe e le fece portare alla locanda d'un tal Spincer vicino al Palazzo di San Giacomo. Mentre viveva nel nuovo domicilio, nè più badava che a giuocare, ad ubbriacarsi e a passar le notti nelle orgie, gli giunse l'ordine del Governatore delle Fiandre di tornare al suo posto. Disperato cerca allora un notaio ed in sua compagnia ritorna al duca, gli chiede i quattrini, e, nulla cavando, s'altera sino a trarre la spada e a scagliarglisi contro. I domestici salvano il duca che fa gettare alla strada quello sciagurato minacciando d'invocare la giustizia se fosse tornato.

Pel povero lord il colpo fu micidiale. L'asma, che lo tormentava da qualche tempo, dopo quella scena rincrudì e in due settimane lo uccise. E dire che a Bologna era ritenuto un avaro e s'incolpava Adelaide di non soccorrere il fratello e si chiamava Ferdinando un *povero signore sempre in angustie!*

La mattina del 27 febbraio 1718 al Banco dei Giudici di Londra fu denunziato il marchese Ferdinando Paleotti per aver ucciso il suo staffiere *Giovanni Nicolò, di nascita italiano,* già soldato del suo reggimento. Le deposizioni dei testimoni furono schiaccianti.

Giovanni Johnson raccontò: «che venendo a casa e picchiando alla porta del signor Bellasise suo padrone, posta nella strada di Lisle, tra le ore 9 e 10 della sera, vide passargli davanti il Marchese coll'*interfetto,* e sentì che questo espresse le precise parole *Tout le jour;* un momento dopo si accorse che il

Marchese inseguiva l'altro con arma in mano, il quale gridava di continuo *Gard, gard, gard*, e si andò a poggiare ad un pilastro; che poi il Marchese li passò davanti con qualche cosa sotto il braccio, non sapeva però se fosse il bastone o spada, benchè credesse quest'ultima; che quasi nel tempo stesso vide cadere in terra lo staffiere senza pronunziare una sola parola; che poi il Marchese avea presa la fuga per la strada di Santa Gherarda; che, sopraggiunto Tommaso Corbridge, avevano insieme bene distinto non esservi per colà passate altre persone, che il Marchese con lo staffiere; che col beneficio di alcune lanterne distinguevan benissimo il Marchese e che per contrassegno avea un abito rosso indosso. » Il teste Corbridge confermò tutto. Margherita Clay depose che, guardando da una finestra, vide passare un signore col servo e che vide questi cadere mettendo un ruggito di belva.

Giovanni Ruks e Beniamino Forster accorsi sulla strada al rumore videro il servo ucciso e un signore « di statura grande, vestito di rosso » che fuggiva. I connotati erano quelli di Ferdinando.

Il locandiere lo disse « molto sofistico nel servirlo, volendo che ogni volta fosse bene illuminata la sua stanza e con buon fuoco nel camino. » La cameriera disse di aver trovato, quella sera, il marchese a letto prima del solito, senza averlo veduto entrare in casa. Aggiunse di non aver visto il cameriere a letto e di aver saputo il giorno dopo com'era stato trovato ucciso. Un fratello del locandiere narrò che a quest'annunzio il marchese s'era turbato e ch'era corso per trovar asilo al palazzo del vescovo di Salisbury, dove invece fu arrestato. Giovanni Wilson disse che

il giorno del delitto il Paleotti «era vestito di un abito di scarlatto con le balzane turchine, e che avea la stessa spada presentata in giudizio, non possedendone un'altra.» Si sentirono altre testimonianze che sarebbe lungo riferire. Il medico assicurò che la ferita era di spada, perchè profonda sette oncie passando dai polmoni al cuore.

Gli argomenti da lui addotti in difesa non ebbero forza nemmeno di scongiurare la pena di morte, come non l'ebbero le parole appassionate, dalla duchessa Adelaide rivolte al Re. Nemmeno s'ottenne che la *sentenza di corda* si potesse mutare *nel taglio di testa* tenendo calcolo della sua nobiltà e in riguardo ad un povero suo figliuoletto avuto da sua moglie morta appunto nel partorirlo.

Dal suo confessore si seppe che Ferdinando parlava sempre in francese e si lamentava delle catene che gli avean messe ai piedi. La mattina del giudizio fu levato di cella tra le sei e le sette e fu posto in una carrozza a lutto insieme col prete e due sbirri. Giunto al luogo dove sorgevano le forche, confessò d'aver ucciso il suo servo e si raccomandò a Dio. Le ultime parole furono un saluto a sua sorella.

Chiuso il collo in un capestro di seta filettato d'oro (che consolazione!) morì senza stento, e, posto subito in una cassa, fu calato in una sepoltura della chiesa di San Gilles.

Il marchese Neri Corsini, inviato dal Principe di Toscana scrisse da Londra il 28 marzo 1718 al conte Giovanni Nicolò Tanari sotto l'impressione della giustizia: «Lo spettacolo che abbiamo avuto questa mattina del supplizio del signor marchese Ferdinando Paleotti, sensibilissimo ad ogni forestiere che qua si

56'



Bologna. — Chiesa del Corpus Domini.

trova, dee certamente sorprendere codesta di lui patria ed affligger molto i suoi parenti.» Segue raccontando che Adelaide, vista fallire ogni pratica di salvare il fratello, era partita da Londra, ma la principessa di Galles, che l'amava, non intendeva di rinunziare alla sua compagnia e servitù.

«È morto (concludeva il Corsini) con una vera cristiana rassegnazione e con un coraggio ed intrepidezza esente da qualsiasi naturale emozione.»

Donna Cristina, che aveva resistito a tante traversie, indebolita nel corpo dagli anni, nello spirito dalle sventure, non resse allo strazio di questa notizia. Già la prigionia di suor Teresa e i rimproveri ond'era stata tormentata per la rinunzia di Adelaide al cattolicismo, le aveano messi dei gravi scrupoli nell'anima, e più oramai non badava che a pratiche religiose.

A questo tempo dobbiamo assegnare due suoi sonetti, modesti assai, ma d'una sincerità d'espressione non comune ai versi d'allora.

Quest'alma già sul labbro moribondo,
quasi presente al gran giudicio eterno,
Signor, volesti dell'error interno
pentita espor, per farne ammenda, al mondo.

Onde a questo ritorno, e dal profondo
di tante colpe, sì la grazia io scerno,
che la scossa ragion riede al governo,
dell'arbitrio che già fu mostro immondo.

Dunque l'arbitrio, la ragion, la mente,
e quanto è in me di spirito e di frale
offro a te, grand' Iddio, sempre clemente.

Tu accetta il picciol dono; egli è sol tale,
qual'atra notte a' rai del sol lucente.
Ma il paragone è ancor troppo ineguale!

Migliore è il secondo:

Quando fra questi mirti e questi allori
respiro in pace e in amica quïete,
a piè del faggio, all'ombra dell'abete,
penso ed aborro i miei trascorsi errori.

D'aver perduti di mia etade i fiori
non più m'incresce, e son mie voglie chete.
Ogni piacer s'è già sommerso in Lete,
e spenti son i lusinghieri ardori.

Or amo solo il disinganno mio,
e il poco tempo a me rimasto in terra
in lacrime consacro a te, mio Dio.

Onde atterrati i tre nemici in guerra
e vinto il mio desir fallace e rio,
Tu le porte del Cielo a me disserra!

La notizia dell'orrida morte di Ferdinando giunse a donna Cristina nell'aprile del 1718. Il suo cuore di madre non resse a tanto dolore; ella svenne, e ritornata in sè, cominciò a sentire i brividi d'un malore che la doveva condurre alla morte. Ella amava veramente i figli, e i fatti raccolti da noi lo provano. Già le donne della sua tempra per gli amanti e pei figli sono capaci di qualunque eroismo e di qualunque viltà.

Non ristorarono la povera madre i tepori della primavera, nè l'aria libera e pura dei monti nell'estate. Tornata in Bologna con l'autunno, passò gli ultimi giorni fra una poltrona e il letto, intenta sempre a pregare per sè e pei figliuoli.

Nel febbraio del 1719 il male incrudelì, e il 12 di quel mese ella lasciò il mondo dove avea tanto goduto e tanto sofferto. Al suo cadavere fu messa vesta di monaca e data sepoltura nella chiesa del *Corpus Domini*.

INDICI.

INDICE DELLE INCISIONI.

INDICE DEL TESTO.